



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PISA
DIPARTIMENTO DI SCIENZE POLITICHE
Corso di Laurea Magistrale in Studi Internazionali

**Conoscenza delle Variabili Macroeconomiche
e Percezione del Benessere:
un'Indagine condotta sugli Studenti di Economia**

La Candidata:

Laura Saitz

Il Relatore:

Chiar.mo Prof. Andrea Mangani

Anno Accademico 2013/2014

*Ai miei Genitori,
a chi ci ha creduto,
alle malelingue.*

Indice:

Capitolo 1: Le principali variabili macroeconomiche.

1. Il PIL.	
1.1 L'indicatore economico PIL.	6
1.2 Economia sommersa e altre misure del reddito nazionale.	10
1.3 PIL = benessere?	13
2. L'inflazione.	
2.1 Misurare il costo della vita.	18
2.2 La teoria classica dell'inflazione.	23
2.3 Dicotomia classica, neutralità della moneta e effetto Fisher.	25
3. La Disoccupazione.	
3.1 Chi è la disoccupazione?	28
3.2 La teoria del salario di efficienza.	32
3.3 Uno studio sulla disoccupazione in Italia.	34
4. L'indagine ISTAT sulla conoscenza delle principali variabili economiche.	
4.1 L'istituto nazionale di statistica.	37
4.2 L'indagine: la conoscenza delle variabili.	41
4.3 L'indagine: informazione e proprietà delle informazioni.	45

Capitolo 2: Percezione e “domini” del benessere.

1. La Commissione Stiglitz-Sen-Fitoussi.	
1.1 La commissione per la misurazione della performance economica e del progresso sociale.	50
1.2 Gli indicatori soggettivi.	56
1.3 I fattori oggettivi.	57

2.L'iniziativa Cnel-Istat per la misurazione del Benessere equo e sostenibile in Italia.

2.1 Il Comitato di indirizzo CNEL e la Commissione scientifica ISTAT.	61
2.1.1 Benessere economico, benessere soggettivo, qualità dei servizi.	62
2.1.2 Salute, istruzione, lavoro.	66
2.1.3 Relazioni sociali, politica e istituzioni, ricerca e innovazione.	69
2.1.4 Ambiente, paesaggio e patrimonio culturale.	73
2.1.5 Sicurezza.	75

Capitolo 3: L'indagine sul campo.

1.L'organizzazione dell'indagine.

1.1 Premesse metodologiche.	77
1.2 L'obbiettivo dell'indagine.	78
1.3 La definizione del campione.	81

2.L'acquisizione dei dati.

2.1 L'intervista.	85
2.2 Il questionario.	87

3.L'elaborazione dei dati raccolti.

3.1 I programmi utilizzati.	93
3.2 I dati sulle variabili macroeconomiche.	95
3.3 Mezzi d'informazione e qualità delle informazioni.	103
3.4 Influenza sulle scelte future.	106

Introduzione

L'idea di questo lavoro nasce dal rapporto di un'indagine statistica condotta dall'ISTAT *“sulla conoscenza delle variabili macroeconomiche da parte dei consumatori italiani”*. In questi anni di crisi globale, molto spesso si sente parlare di economia attraverso indici, stime e misure. In quella indagine l'ISTAT ha preso in considerazione la conoscenza che gli Italiani hanno della variazione del PIL, dell'inflazione, del tasso di disoccupazione, i mezzi di comunicazione utilizzati e la percezione della qualità delle informazioni diffuse.

Prendendo spunto da questo modello, ho voluto replicare l'indagine sugli studenti del Dipartimento di Economia e Management dell'Università degli Studi di Pisa, attraverso la somministrazione di un breve questionario.

Oltre alla conoscenza delle variabili macroeconomiche, in questa indagine si è voluto investigare sull'influenza che esse hanno sulle scelte future degli intervistati. In altre parole, all'indagine ISTAT si è voluta aggiungere una componente psicologica, per cercare di individuare i fattori che influenzano il rapporto tra le scelte personali e qualità della vita.

Sulle misure del benessere ho preso in considerazione il report finale della Commissione Stiglitz, Sen e Fitoussi, di cui si dirà più avanti, che individua le dimensioni della vita quotidiana che influiscono sulle scelte e sulle percezioni del singolo. Queste dimensioni sono individuate per creare un indicatore del benessere percepito.

Infatti, negli ultimi anni, l'attenzione di governi, istituzioni, associazioni, ecc. si è spostata verso la qualità della vita fruibile in ogni paese, date le troppe carenze rilevate a tal proposito degli indici macroeconomici. Risulta importante, sia per manovre economiche che per gli studi sul benessere, valutare la distribuzione delle opportunità all'interno della società: se ogni persona riesce ad ampliare la sua sfera di interessi e realizzarli, aumenta il benessere della società nel suo complesso. Ciò non avviene se la soddisfazione dei propri interessi si realizza per una sola parte della popolazione.

Le dimensioni, o “domini” del benessere, individuati dalla Commissione, sono stati utilizzati per la *“misurazione del benessere equo e sostenibile in Italia” (BES)*, un

progetto guidato da CNEL e ISTAT. Lo studio ha verificato l'importanza che i domini ricoprono per ogni soggetto, le cui percezioni sono la base dell'elaborazione di indicatori presentati nel rapporto finale BES.

Attraverso un blog e un questionario on-line la Commissione è riuscita ad acquisire le informazioni necessarie. Come tutti gli indicatori anche quelli del benessere hanno bisogno di una forte legittimazione da parte dei dati, dunque assume grande rilevanza il coinvolgimento di quante più persone possibile, rappresentative delle diverse estrazioni sociali della società.

Gli indici elaborati riflettono la situazione dell'Italia che, come si vedrà in seguito, differisce in proporzione maggiore se si considerano le diverse zone geografiche della Penisola (Nord, Centro, Sud) piuttosto che le diverse percezioni che sono state registrate tra uomini e donne o diverse fasce d'età.

L'iniziativa ha concluso che gli intervistati attribuiscono un valore positivo a tutte le sfere del benessere individuate, ponendo al primo posto la possibilità di godere di buona salute e all'ultimo quello di partecipare alla vita pubblica locale attraverso associazioni o istituzioni politiche del luogo.

La percezione di soddisfazione della qualità della vita degli Italiani, secondo il rapporto BES, è in diminuzione passando dal 45,8% del 2011 al 35,2% del 2012.

Oltre alle sfere già proposte dalla Commissione Stiglitz, Sen, Fitoussi, al Comitato CNEL-ISTAT è stato fatto presente dai cittadini, che per l'Italia la qualità del cibo è da considerare come indicatore del benessere. Questa dimensione non era ancora stata considerata da nessuna ricerca sulla qualità della vita, ma è uno degli obiettivi del rapporto BES 2015 in corso di elaborazione.

Dunque, mettendo in relazione l'indagine ISTAT, il report della Commissione e il rapporto BES è stata condotta un'indagine sugli studenti del Dipartimento di Economia e Management, dei quali si è verificata non solo la conoscenza delle variabili macroeconomiche ma anche la percezione che gli studenti hanno di esse, per valutarne l'influenza sulle scelte future. Inoltre, sono stati loro proposti alcuni dei domini individuati dalla Commissione Stiglitz, Sen e Fitoussi ed è stato verificato che essi ricoprono un'importanza fondamentale.

Le domande del questionario sono state formulate nel modo più semplice e chiaro

possibile, con lo scopo di rendere agevole la compilazione del questionario e non creare alcun tipo di “imbarazzo” agli intervistati.

Si è optato per condurre l'indagine in prima persona e non attraverso un questionario online per evitare che gli intervistati ricercassero i valori corretti via Internet semplicemente per fare “bella figura”.

La fase di raccolta dati è stata portata avanti per tutta la seconda settimana di febbraio 2015, durante la quale sono stati autocompilati dagli intervistati 88 questionari. I dati acquisiti sono stati poi elaborati attraverso EXCEL ed R, un programma utilizzato in statistica che permette l'incrocio di più variabili alla volta.

Inoltre, per avere una prospettiva delle motivazioni personali che stanno alla base della percezione individuale di ogni singolo studente, un apposito spazio bianco è stato previsto nel questionario, per lasciare completa libertà di espressione all'intervistato.

In conclusione, quest'indagine ha fornito una panoramica sull'utilità che gli studenti di Economia e Management attribuiscono alla conoscenza delle variabili macroeconomiche, su come esse possono condizionare le scelte personali e come contribuiscono, non solo in termini economici, alla qualità della vita, tenendo conto dell'importanza dei vari ambiti della quotidianità.

Capitolo 1: Le principali variabili macroeconomiche.

1. Il PIL.

1.1 L'indicatore economico PIL.

Il Prodotto Interno Lordo (PIL) è il valore di mercato di tutti i beni e servizi finali prodotti in un paese in un dato periodo di tempo.

È il valore di mercato in quanto somma diversi generi di prodotti in un'unica misura del valore dell'attività economica. Per farlo, ricorre ai prezzi di mercato che, misurando quanto gli individui sono disposti a pagare per l'acquisto di beni e servizi, manifestano il valore di tali beni: se, il prezzo di una mela è il doppio rispetto a quello di un'arancia, una mela offre un versamento al PIL doppio rispetto a un'arancia.

Il PIL deve essere onnicomprensivo, deve cioè includere tutti i beni e servizi prodotti nell'economia e venduti legalmente. Il PIL contempla anche il valore di mercato dei servizi forniti dal patrimonio immobiliare dell'economia. Tale valore è facile da canteggiare per gli immobili dati in affitto, poiché coincide al canone di locazione; ma parecchi individui hanno casa di proprietà e, perciò, non pagano alcun canone. Per questa ragione il PIL include il valore dei servizi abitativi di cui si avvale chi è proprietario della casa in cui alloggia. Alcuni prodotti, però, vengono tralasciati dal computo del PIL, poiché è complicato stimarne il valore: sono i prodotti venduti e prodotti illegalmente, come le sostanze stupefacenti, oppure beni prodotti per l'autoconsumo che non si inseriscono mai in un mercato.

Il PIL comprende sia i beni tangibili sia i servizi intangibili. Quando acquistiamo un CD del nostro gruppo musicale preferito, compriamo un bene il cui valore entra a far parte del PIL; se compriamo il biglietto per un concerto dello stesso gruppo, acquistiamo un servizio, il cui valore è anch'esso computato nel PIL.

Nel calcolo del PIL sono inseriti solo i beni finali e non quelli intermedi, che altrimenti verrebbero contati due volte. Un'importante riserva a questo principio viene fatta quando un bene intermedio non viene immediatamente impiegato per la produzione di un altro bene, ma collocato in un magazzino e utilizzato o rivenduto in un secondo momento: in questo caso il suo valore realizza un investimento in scorte e finisce nel

computo del PIL.

Il PIL comprende i beni e servizi prodotti nel periodo presente, e non quelli prodotti nel passato. Se la Fiat realizza e vende un'autovettura nuova, il valore di questa è iscritto nel PIL; la vendita di un'automobile di seconda mano, invece, non rientra nel calcolo del PIL.

Il PIL misura il valore della produzione nell'ambito dei confini geografici di un paese: se un cittadino svizzero lavora al momento in Italia, ciò che produce viene incluso nel PIL italiano; se un cittadino italiano possiede una fabbrica in Turchia, la produzione di tale fabbrica non viene inclusa nel PIL dell'Italia, ma in quello della Turchia. Dunque, un bene o servizio sono inclusi nel calcolo del PIL solo se sono prodotti all'interno dei confini del paese, indipendentemente dalla nazionalità del produttore.

Il PIL misura il valore della produzione generata in un determinato intervallo temporale. Di solito questo corrisponde all'anno solare o al trimestre. Il PIL misura i flussi di reddito e di spesa che hanno luogo nel periodo osservato. Generalmente le rilevazioni trimestrali del PIL vengono mostrate al “tasso annuale”, ovvero che le cifre del PIL trimestrale coincidono con l'ammontare di reddito e di spesa individuati, moltiplicati per quattro. Tale accorgimento ha la funzione di rendere più agevole il confronto dei dati trimestrali con quelli annuali.

Le rilevazioni trimestrali sono soggette a una manipolazione che viene compiuta per mezzo di una procedura statistica definita *aggiustamento stagionale*: i dati non modificati segnalano con chiarezza che l'economia produce una maggiore quantità di beni e di servizi in determinati periodi dell'anno. Nell'analizzare le condizioni in cui versa l'economia, gli economisti e politici spesso desiderano non considerare queste costanti variazioni connesse alla stagionalità e, perciò, l'istituzione che si dedica all'acquisizione dei dati procede a depurare i dati dall'influenza dei fattori stagionali (i dati pubblicati nei giornali sono sempre depurati dalla stagionalità).

Il PIL risulta quindi essere una misura sofisticata del valore dell'attività economica, poiché, per definizione, quantifica sia la somma dei redditi complessivi prodotti in un'economia sia la spesa totale del sistema economico; infatti, non si trascuri che ogni euro speso da chi acquista un bene o un servizio è anche il medesimo euro che viene riscosso da un venditore.

Per rendersi conto di come l'economia impiega le proprie risorse scarse, gli economisti sono di frequente interessati a studiare la suddivisione del PIL tra i diversi titoli di spesa. A tal fine, il PIL (Y) può essere ripartito in quattro elementi: consumo (C), investimento (I), spesa pubblica (G) ed esportazioni nette (NX):

$$Y = C + I + G + NX$$

Questa espressione algebrica è un'identità: è necessariamente vera, data la definizione delle variabili che la compongono. In questo caso, poiché ogni euro di spesa incluso nel PIL appartiene per definizione a una delle quattro categorie, la somma di queste non può che essere uguale al PIL.

Il consumo (C) è la spesa degli individui per l'acquisto di beni e servizi. Nella categoria “beni” sono inclusi anche i beni duraturi come le automobili, gli elettrodomestici e gli arredi, oltre ai beni di consumo come gli alimenti e l'abbigliamento. Nella categoria “servizi” sono compresi anche i servizi immateriali come le cure mediche e le acconciature.

L'investimento (I) è la spesa per l'acquisto di beni che saranno utilizzati in futuro per produrre altri beni e servizi. Si tratta della somma degli acquisti di beni capitali e attrezzature, scorte e strutture. Per convenzione, l'acquisto di una casa di nuova costruzione è una forma di spesa individuale che rientra nella voce investimento. Si noti che la contabilità del PIL fa del termine investimento un uso diverso da quello che se ne fa nelle normali conversazioni quotidiane. Generalmente, la parola investimento è associata al mondo della finanza, cioè in attività quali azioni, obbligazioni e quote di fondi comuni di investimento. Ma dato che il PIL misura la spesa totale per l'acquisto di beni e servizi, il termine qui identifica l'acquisizione dei beni di investimento, cioè di beni capitali, scorte e strutture designate per la produzione.

La spesa pubblica (G) accorpa gli acquisti di beni e servizi da parte dell'amministrazione statale e delle amministrazioni locali. Nella voce sono inclusi gli stipendi dei dipendenti pubblici e le spese per le opere pubbliche.

Dunque, il salario che lo Stato paga a un militare di carriera è parte della spesa pubblica, ma altrettanto non si può dire delle pensioni che versa agli anziani. La spesa pensionistica, come molte altre, è detta trasferimento, perché non è fatta in corrispettivo della cessione di un bene o di un servizio prodotti nel periodo di riferimento. Dal punto

di vista macroeconomico i trasferimenti sono equiparati a un'imposta negativa: come le tasse, modificano il reddito degli individui, ma non riflettono la produzione dell'economia, e visto che il PIL misura il reddito che deriva da - o per la spesa per - la produzione corrente di beni e servizi, i trasferimenti non possono entrare nel computo della spesa pubblica.

Le esportazioni nette (NX) sono pari alla differenza tra il valore dei beni di produzione interna acquistati da stranieri (esportazioni) e quello dei beni di produzione estera acquistati all'interno (importazioni). Esportazioni nette sta a significare che il valore delle importazioni viene sottratto a quello delle esportazioni. Tale sottrazione deve essere effettuata perché i beni e servizi importati vengono automaticamente inclusi nelle altre tre componenti del PIL. Per esempio, supponiamo che un cittadino italiano acquisti un'automobile Mercedes, di produzione tedesca, per 30.000 euro; questa transazione fa aumentare la voce consumo del PIL di 30.000 euro, essendo parte della spesa dei consumatori; d'altra parte, riduce le esportazioni nette di 30.000 euro, perché l'automobile è stata importata. In altre parole, le esportazioni nette attribuiscono un segno negativo ai beni sono già compresi sotto le voci consumo, spesa pubblica o investimenti con segno positivo.

L'obiettivo del calcolo del PIL è valutare le prestazioni dell'economia nel suo complesso, al fine di avere una dimensione economica di un Paese. Al fine di calcolare la produzione e le sue variazioni nel tempo, eliminando l'effetto dell'aumento dei prezzi sulla misura del PIL, si distingue tra PIL nominale e PIL reale.

Il PIL nominale è la somma della quantità dei beni finali valutati al loro prezzo corrente e cresce nel tempo per due ragioni:

- perché la produzione di molti beni cresce nel tempo;
- perché il prezzo di molti beni cresce anch'esso nel tempo.¹

Il PIL reale, invece, è la somma della quantità di beni finali valutati a prezzi costanti (invece che correnti) e risponde a una domanda ipotetica: quale sarebbe il valore dei beni e dei servizi prodotti quest'anno se li valutassimo ai prezzi prevalenti di un determinato anno passato? Stimando il valore della produzione attuale a prezzi fissi, il PIL reale fa vedere come varia effettivamente nel tempo la produzione totale di beni e

¹ Blanchard et al. (2010).

servizi del sistema economico.

In sintesi, il PIL nominale utilizza i prezzi correnti per attribuire un valore ai beni e servizi prodotti dall'economia; il PIL reale valorizza la produzione a prezzi costanti relativi a un anno base. Il valore del PIL reale è indipendente dalla dinamica dei prezzi, quindi le sue variazioni riflettono esclusivamente variazioni della produzione dando così una misura della produzione di beni e servizi.²

1.2 Economia sommersa e altre misure del reddito nazionale.

La contabilità nazionale considera anche altre misure del reddito, che divergono leggermente dal PIL. È importante conoscere queste misure alternative, dato che spesso gli economisti e la stampa vi fanno riferimento. Per fissare in quale rapporto di relazione stiano tra loro le misure alternative del reddito, si usa come termine di paragone il PIL, sommandogli o sottraendogli diverse quantità. Per ricavare il prodotto nazionale lordo (PNL) si deve aggiungere al PIL il reddito guadagnato all'estero dai residenti del paese (salari, profitti, rendite) e sottrarre quelli di analoga natura guadagnati nel paese da non residenti:

$$\text{PNL} = \text{PIL} + \text{Redditi esteri dei residenti} - \text{Redditi interni dei non residenti}$$

Il PIL misura il reddito aggregato prodotto all'interno di un paese, mentre il PNL misura il reddito aggregato dei residenti nel paese. Per esempio, se un cittadino statunitense possiede un appartamento a Roma, la rendita che se ne ricava è parte del PIL italiano, perché è realizzato in Italia; ed essendo il reddito di un non residente, non è parte del PNL italiano. Per ottenere il prodotto nazionale netto (PNN) si sottraggono gli ammortamenti del capitale – cioè la stima della perdita di valore dello stock di impianti, attrezzature e fabbricati residenziali verificatasi nel corso dell'anno – dal PNL:

$$\text{PNN} = \text{PNL} - \text{Ammortamenti}$$

Nello slang della contabilità nazionale gli ammortamenti sono detti anche consumo del capitale fisso. Gli ammortamenti rappresentano circa il 10% del PNL. Poiché il deprezzamento del capitale è un costo indiretto della produzione, sottrarlo al PNL mette in evidenza il risultato netto dell'attività economica. L'adeguamento successivo della

² Mankiw (2007).

contabilità del reddito nazionale concerne le imposte indirette, come le imposte sul consumo. Queste imposte creano un differenziale tra il prezzo che il consumatore paga per un bene e quanto l'impresa riceve in pagamento. Poiché tale differenziale non viene percepito dalla imprese, non può far parte del loro reddito.

Sottraendo le imposte indirette dal PNN, si ottiene una statistica denominata reddito nazionale che rappresenta una misura di quanto hanno guadagnato i componenti del settore privato dell'economia:

$$\text{Reddito nazionale} = \text{PNN} - \text{Imposte indirette}$$

Infine, viene calcolato l'indicatore economico denominato reddito personale, ovvero la quantità di reddito percepita da individui e società di persone che misura tutte le entrate di un singolo individuo e risulta dunque pari alla somma del reddito da lavoro, da capitale e dai trasferimenti di denaro.³

Un problema che affligge il calcolo della reale produttività dei paesi è rappresentato da quella parte del sistema economico (detta anche mercato nero) che viene sottratta al controllo dello Stato con la finalità di evadere l'imposizione fiscale o perché il suo oggetto è illecito, rappresentando l'economia sommersa. A tutti i beni e servizi scambiati all'interno di quest'ultima non viene data alcuna imputazione nel calcolo del PIL.

Ne sono un esempio gli idraulici e gli altri artigiani che non emettono la fattura per le proprie prestazioni professionali, dichiarando al fisco un reddito di grand lunga inferiore a quello effettivamente guadagnato, come i collaboratori domestici pagati "in nero". Un ulteriore esempio di economia sommersa è il traffico di sostanze stupefacenti.

Sebbene il reddito e la spesa riferiti alle attività dell'economia sommersa non rientrino nel calcolo del PIL, gli economisti spesso tentano di stimarne il peso; nonostante le inevitabili imprecisioni di calcolo; queste stime indicano che l'economia sommersa può rappresentare una porzione consistente del PIL, con percentuali che variano considerevolmente da paese a paese.

Poiché i valori di imputazione necessari per il corretto computo del PIL sono approssimativi e dato che alcune tipologie di beni e servizi non vengono inclusi nel computo, il PIL è una misura imprecisa dell'attività economica. Questa imprecisione diventa particolarmente problematica quando si mette a confronto il tenore di vita in

³ Mankiw (2004).

paesi diversi. Tuttavia, nella misura in cui questa approssimazione è più o meno costante nel tempo all'interno di uno stesso paese, il PIL rimane una statistica efficace per valutare l'evolversi dell'attività economica da un anno all'altro.⁴

Tutti i Paesi Ue, compresa l'Italia, inseriscono dal 2014 una stima nei conti (e quindi nel PIL) delle attività illegali, come il traffico di sostanze stupefacenti, i servizi della prostituzione e il contrabbando di sigarette o alcol).

Il 2014 segna il passaggio “ad una nuova versione delle regole di contabilità”, tanto in Italia come in gran parte dei paesi Ue.

L'ISTAT comunica che le spese per ricerca e sviluppo saranno considerate investimenti e non più costi, un cambiamento che “determina un impatto positivo” anche sul PIL.

Si tratta di una novità che fa parte delle modifiche condivise a livello europeo e connesse, evidenzia l'ISTAT al “necessario superamento di riserve relative all'applicazione omogenea tra paesi Ue degli standard già esistenti”.

Secondo l'Istituto una rilevanza maggiore rispetto ad altre riserve ha l'inserimento nei conti delle attività illegali. Già il precedente sistema dei conti nazionali, datato 1995, lo aveva previsto in conformità al principio secondo il quale le stime devono essere esaustive, cioè comprendere tutte le attività che producono reddito, indipendentemente dal loro stato giuridico.

L'ISTAT riconosce come la misurazione delle attività illegali sia “molto difficile, per l'ovvia ragione - spiega - che esse si sottraggono a qualsiasi forma di rilevazione, e lo stesso concetto di attività illegale può prestarsi a diverse interpretazioni”. Ecco che, aggiunge, “allo scopo di garantire la massima comparabilità tra le stime prodotte dagli stati membri, Eurostat ha fornito linee guida ben definite. Le attività illegali di cui tutti i paesi inseriranno una stima nei conti (e quindi nel PIL) sono: traffico di sostanze stupefacenti, servizi della prostituzione e contrabbando (di sigarette o alcol)”; viene almeno circoscritto il range per mettere a punto una stima del peso di quest'area.

A riguardo può essere utile ricordare come l'ISTAT già integra nel PIL il sommerso economico, che si ricava dall'attività di produzione di beni e servizi che, pur essendo legale, si sottrae all'osservazione diretta in quanto connessa al fenomeno della frode fiscale e contributiva.

⁴ Mankiw e Taylor (2011).

Le ultime stime dedicate risalgono al 2008, e indicano come il valore aggiunto prodotto nell'area del sommerso sia compreso tra un minimo di 255 e un massimo 275 miliardi di euro. Il peso dell'economia sommersa è quindi stimato tra il 16,3% e il 17,5% del PIL.⁵ Calcolare indici sulla produttività di un Paese è utile, non solo per le valutazioni periodiche e la verifica della crescita della singola nazione, ma anche per il confronto tra le varie economie che risulta ormai necessario in un mondo globalizzato e sempre più interconnesso. Attraverso la crescita e decrescita degli indicatori economici è possibile stabilire il grado di sviluppo per i Paesi a cui si riferiscono. Lo sviluppo di una nazione risulta essere oggi una delle parole chiave sia per i programmi dei governi che per i cittadini di ogni Stato del mondo.

1.3 PIL = benessere?

Il PIL, misurando come due facce della stessa medaglia sia il reddito totale dell'economia che la spesa complessiva di beni e servizi, può essere utilizzato come misura del benessere collettivo di un Paese. Di conseguenza, il PIL pro capite è un indicatore del benessere economico individuale, che accresce all'aumentare del reddito a disposizione del singolo a cui è attribuito, ma non misura il grado di soddisfazione percepito dal singolo individuo.

Si dimostrerà in seguito che questo indicatore veniva utilizzato come misura su cui basare le ricerche sulla qualità della vita del cittadini, ipotesi che oggi riscontra delle difficoltà perché il PIL pro capite non sembra più sufficiente né per fare delle comparazioni né per essere un giusto specchio della società, facendo sentire l'esigenza di trovare dei nuovi indicatori da associare alle misurazioni della produttività per avere una più completa percezione dello sviluppo della società.

Come accennato in precedenza, il modello predominante nell'economia dello sviluppo ha basato per tanti anni la valutazione del grado di progresso di un paese sulla sua crescita economica rivelata dal PIL pro capite. Questo approccio presenta alcuni vantaggi: da una parte, il PIL è abbastanza facile da misurare dato che il valore monetario di beni e servizi rende possibile comparare quantità di tipo differente; l'altra

⁵ http://www.ansa.it/sito/notizie/economia/2014/05/22/droga-e-prostituzione-in-calcolo-pil_853dfe27-9410-451f-ab22-134bd9d1b3e8.html

parte il PIL ha una certa trasparenza, infatti è difficile per i paesi truccare i dati in modo da far sembrare la situazione della propria economia migliore.

Molti professionisti dello sviluppo erano fortemente influenzati della cosiddetta teoria della ricaduta (trickle-down)⁶, diffusa negli anni ottanta e novanta, secondo la quale i vantaggi della crescita economica finirebbero comunque per migliorare la sorte delle classi meno abbienti anche se le manovre messe in atto non sono direttamente rivolte a queste ultime.

Tale teoria si è rivelata discutibile sotto diversi aspetti. Per esempio, studi comparati sugli stati indiani (un soggetto particolarmente interessante perché condividono una serie di istituzioni politiche ma attuano politiche pubbliche profondamente diverse in materia di crescita, oltre che di sanità e istruzione) condotti da Jean Drèze e Amartya Sen hanno mostrato che la crescita economica non migliora automaticamente la qualità della vita in settori cruciali come la sanità e l'istruzione. Oggi, rispetto agli anni ottanta in cui si riteneva che il PIL fosse il migliore indicatore della qualità della vita, sembra più consono il reddito medio familiare per valutare gli effettivi standard della vita delle persone. Un aumento del PIL non è automaticamente correlato all'aumento del reddito familiare medio, specialmente in un mondo globalizzato dove i profitti possono finire nelle tasche di investitori stranieri senza partecipare al potere d'acquisto dei cittadini del paese dove sono stati realizzati. Inoltre, come misura lorda, anziché netta, il PIL non tiene conto del deprezzamento dei beni principali (o primari⁷) e non prende in considerazione delle attività che dovrebbero essere inserite nel suo computo, come il lavoro domestico non retribuito, che rimpiazza beni e servizi che altrimenti andrebbero

6 La teoria del trickle-down o semplicemente trickle-down, o anche nell'espressione *effetto trickle-down* (in italiano letteralmente "effetto sgocciolamento dall'alto verso il basso"), indica negli Stati Uniti un'idea di sviluppo economico che si basa sull'assunto secondo il quale i benefici economici (in termini di alleggerimento dell'imposizione fiscale) elargiti a vantaggio dei ceti abbienti favoriscono necessariamente e ipso facto l'intera società, comprese le fasce di popolazione marginali e disagiate.

7 Indipendentemente dai particolari dei piani di vita razionali di un individuo, si assume che vi sono diverse cose che un individuo preferirebbe avere in più invece che in meno. Con più di questi beni, generalmente gli uomini possono garantirsi un maggior successo nel realizzare le proprie intenzioni e nel raggiungere i propri fini, quali che essi siano. I beni sociali primari, raggruppati per ampie categorie, sono diritti e libertà, opportunità e poteri, reddito e ricchezza. In generale sembra evidente che questi si adattano alla definizione di bene primario. Essi sono beni sociali per via della loro connessione con la struttura fondamentale; libertà e poteri sono definiti dalle regole delle istituzioni maggiori, e anche la distribuzione del reddito e della ricchezza è regolata da queste ultime. (Rawls, 1971)

acquistati all'interno del mercato.

Il PIL associa componenti della vita umana molto diverse, sostenendo che un semplice numero sia sufficiente a dire tutto quello che vi è da sapere sulla qualità della vita, mentre non fornisce una buona informazione versando nello stesso recipiente aspetti della vita umana che sono distinti e scarsamente correlati tra loro, come salute, istruzione, incolumità fisica, diritti politici e altri ancora.⁸

La Commissione per la misurazione della performance economica e del progresso sociale, riunita da Nicolas Sarkozy nel 2008, nel suo report finale avvalorava e meglio definisce i limiti precedentemente descritti del PIL come indicatore del benessere sociale. Infatti si riscontra che, il reddito, il consumo e la ricchezza medi sono indicatori significativi, ma non dicono tutto ciò che c'è da sapere riguardo agli standard di vita.

Le famiglie e la società hanno subito cambiamenti significativi, infatti si osserva che molti dei servizi che in passato le persone ricevevano da altri membri della propria famiglia, oggi vengono acquistati nel mercato.

Tale cambiamento si traduce in un aumento del reddito misurato nella contabilità nazionale e può dare l'impressione sbagliata di una variazione degli standard di vita, mentre rispecchia semplicemente il passaggio dalla fornitura di servizi non di mercato a servizi di mercato. Molti dei servizi che le famiglie producono per se stesse non sono presi in considerazione nelle misurazioni ufficiali del reddito e della produzione, eppure costituiscono un aspetto importante dell'attività economica; bisognerebbe occuparsene maggiormente e in modo più sistematico. Tale lavoro aggiuntivo dovrebbe partire dalle informazioni relative al modo in cui le persone usufruiscono del proprio tempo, informazioni che possano essere messe a confronto nel tempo e tra Paesi. Infatti, se si guarda ai paesi in via di sviluppo bisogna tenere conto della produzione dei "beni fatti in casa" in quanto rivestono un ruolo rilevante al fine della valutazione dei livelli di consumo delle famiglie nei paesi in questione. Al pari di questi beni, nei paesi più industrializzati, si reputa di dover porre l'attenzione sul tempo libero a disposizione del singolo. Anche il tempo che ognuno ha a disposizione per sé stesso non entra nel mercato e dunque non gli viene direttamente attribuito un prezzo; diventa così di difficile misurazione al fine di monitorare la qualità della vita.

⁸ Nussbaum (2012).

Consumare lo stesso pacchetto di beni e servizi, lavorando però 1500 ore piuttosto che 2000, comporta un arricchimento dello standard di vita. Sebbene l'attribuzione di un valore al tempo libero sia piena di complicazioni, qualunque confronto tra gli standard di vita nel tempo o fra Paesi deve prendere considerazione della quantità di tempo libero a disposizione delle persone.

Le informazioni rilevanti ai fini della valutazione della qualità della vita vanno al di là di quanto riportato dalle persone e dalle loro percezioni, fino ad includere indicatori relativi alle loro attività e alle libertà di cui godono. In effetti, ciò che conta realmente sono le capacità delle persone, ossia l'ampiezza del loro set di opportunità e il grado di libertà con cui possono scegliere, al suo interno, la vita che ritengono migliore.

Sebbene la valutazione della qualità della vita richieda una pluralità di indicatori, ci sono pressanti richieste per sviluppare un unico indicatore sintetico. Si possono elaborare diversi indicatori che riassumono la qualità della vita, a seconda degli aspetti osservati e dell'approccio utilizzato.⁹

Nel mondo, vi sono vari progetti e sempre una costante attenzione per la creazione o potenziamento di nuovi indicatori (anche a sostegno del PIL) per valutare il benessere e progresso nelle società. Ad esempio, il progetto dell'OCSE "Misurare il progresso delle società", ospitato nella piattaforma *Wikiprogress*, ha come missione principale la creazione di uno strumento di informazione globale per lo sviluppo di misure del progresso più intelligenti, agevolando lo scambio di informazioni ed idee. A tale piattaforma partecipano studenti, ricercatori, organizzazioni della società civile, organizzazioni governative e intergovernative, istituzioni multilaterali, aziende e uffici di statistica.

E' un ottimo strumento sia per rimanere aggiornati su questi temi, sia per essere al corrente delle esperienze già portate a termine in diversi paesi del mondo.

Ad esempio in Canada è stato proposto il *Canadian Index of Wellbeing*, che calcola il progresso della società canadese utilizzando un indice sintetico fondato su otto dimensioni:

1. benessere economico;
2. vitalità della comunità;

⁹ Stiglitz et al. (2010).

3. partecipazione democratica;
4. istruzione e formazione;
5. salute;
6. ambiente;
7. uso del tempo;
8. tempo libero e cultura.

In Australia l'Ufficio di Statistica cura la pubblicazione periodica on line "*Measuring Australia's Progress*", che si attiene alla rilevazione di un insieme di indicatori reputati rilevanti per la misura del progresso e inoltre, cura un blog che ospita il dibattito nazionale. Il Ministero del Tesoro australiano afferma che il proprio obiettivo è quello di "migliorare il benessere degli Australiani fornendo un supporto consono e tempestivo al Governo, fondato su un'analisi attenta e oggettiva delle diverse opzioni".

Di conseguenza dal 2001 il Ministero esamina i provvedimenti di politica economica anche dal punto di vista delle seguenti dimensioni: le opportunità di cui godono i cittadini; la distribuzione e la sostenibilità di tali opportunità, il livello e l'allocazione dei pericoli che i cittadini e le comunità devono sostenere, il grado di complessità delle decisioni che cittadini e comunità devono affrontare.

Sul modello di questo esempio, anche il Ministero del Tesoro della Nuova Zelanda studia i provvedimenti di politica economica sulla base di criteri stimati rilevanti per il benessere: aspetti materiali e immateriali del livello di vita della popolazione, non riducendosi alla mera valutazione degli impatti sul reddito e sul PIL; libertà, diritti e capacità; distribuzione degli standard di vita tra diversi gruppi socio-economici; la sostenibilità nel tempo degli standard di vita.

In Gran Bretagna l'Office for National Statistics nel 2011 ha avviato su richiesta del Governo l'iniziativa *Measuring National Well-being* con l'obiettivo di giungere alla pubblicazione periodica di un insieme di indicatori condiviso e ritenuto affidabile per la valutazione del benessere nazionale.

Il Centre for Bhutan Studies ha diffuso on line i dati della ricerca *Gross National Happiness 2010*. I domini oggetto dell'indagine sono: benessere psicologico, salute, uso del tempo, educazione, cultura, buon governo, ecologia, vitalità della comunità e standard di vita.

Le iniziative che si stanno sviluppando in tutto il mondo sono molto numerose, articolate, collegate tra loro e in continuo aggiornamento.

Tali iniziative possono essere seguite su Internet a partire dalla piattaforma *Wikiprogress*, che ospita al proprio interno il *Global Progress Research Network*.¹⁰

2. L'inflazione.

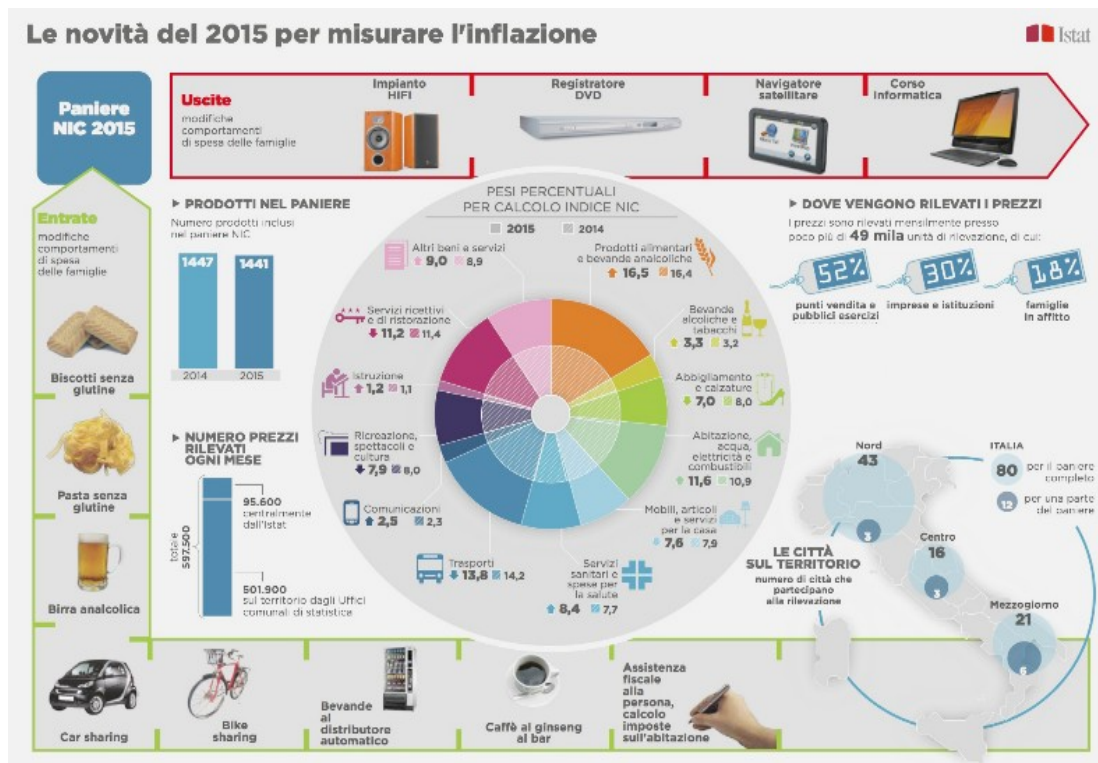
2.1 Misurare il costo della vita.

Dal 1926 l'ISTAT procede al calcolo dell'indice del costo della vita sulla base di un paniere che viene aggiornato annualmente, modificando i pesi attribuiti alle diverse categorie di beni e servizi per riflettere il mutamento delle abitudini di consumo della popolazione al fine di stabilire di quanto debbano aumentare i redditi per poter mantenere inalterato il tenore di vita. Gli indici mensili vengono calcolati in riferimento al mese di dicembre dell'anno precedente (base di calcolo) e sono successivamente concatenati sul periodo scelto come base di riferimento al fine di poter misurare la dinamica dei prezzi su un periodo di tempo più lungo di un anno.

Dall'infografica (*Figura 1.1*) si può notare come l'aggiornamento costante del paniere cerca di rispecchiare le variazioni di abitudini nei consumi e nell'uso dei servizi, adeguando non solo i pesi da assegnare, ma proprio l'entrata dei nuovi mezzi a disposizione del consumatore nonché l'uscita dei prodotti che ormai non vengono più richiesti nel mercato. Interessante risulta essere l'inserimento per il calcolo del paniere per l'anno 2015 dei servizi di bike e car sharing; servizi che hanno preso piede anche in Italia, e sono dimostrazione di un cambio di abitudini della popolazione.¹¹

¹⁰ CNEL-Istat (2012).

¹¹ Sono servizi che oltre ad essere utili dal punto di vista economico, rispettano maggiormente l'ambiente e contribuiscono al rispetto per il bene pubblico. Attraverso questi servizi dunque, si garantisce non solo a chi ne usufruisce un risparmio in termini economici, ma una spinta a tutta la società verso una sensibilizzazione rivolta ai servizi pubblici che sono a disposizione di chiunque ne faccia richiesta, facendo emergere l'importanza del rispetto per ciò che è pubblico che amplia la sfera delle possibilità di trasporto a tutti e non trascura l'aspetto ambientale, tema caldo degli ultimi decenni, sempre presente nella definizione delle politiche di ogni governo. Sicuramente la presenza di meno automobili in circolazione diminuisce le emissioni, il traffico e conseguentemente l'inquinamento acustico, migliorando l'ambiente in cui si vive; certo poi chi opta per la bicicletta, non contribuisce solo al miglioramento dell'ambiente ma anche alla propria salute personale, attraverso l'attività fisica, che come si vedrà contribuisce al benessere soggettivo.



L'Istat produce tre diversi indici dei prezzi al consumo:

- **NIC**: Indice Nazionale dei prezzi al consumo per l'Intera Collettività;
- **FOI**: Indice dei prezzi al consumo per le Famiglie di Operai e Impiegati;
- **IPCA**: Indice dei Prezzi al Consumo Armonizzato per i paesi dell'Unione Europea.

Il NIC è utilizzato come misura dell'inflazione a livello dell'intero sistema economico; in altre parole esamina la collettività nazionale come se fosse un'unica grande famiglia di consumatori, all'interno della quale le abitudini di spesa sono comprensibilmente molto differenziate.

Il FOI si attiene ai consumi dell'insieme delle famiglie che fanno capo a un lavoratore dipendente. Quest'indice è generalmente usato per adattare ciclicamente i valori monetari, ad esempio gli affitti o gli assegni dovuti al coniuge separato.

L'IPCA è stato sviluppato per accertare una misura dell'inflazione comparabile a livello europeo. Infatti, viene impiegato come indicatore per verificare la corrispondenza delle

economie dei paesi membri dell'Unione Europea. Tale indice viene calcolato e pubblicato dall'ISTAT e trasmesso all'Eurostat ogni mese secondo un calendario predefinito. L'Eurostat, a sua volta, diffonde gli indici armonizzati dei singoli paesi dell'UE ed elabora e comunica l'indice sintetico europeo, misurato sulla base dei prezzi.

I tre indici hanno in comune i seguenti elementi: la rilevazione dei prezzi, la metodologia di calcolo, la base territoriale e la classificazione del paniere.

I tre indici si differenziano per altri specifici aspetti. In particolare, NIC e FOI si basano sullo stesso paniere e fanno riferimento ai consumi finali individuali indipendentemente dal fatto che la spesa sia a totale carico delle famiglie o, in misura parziale o totale, della Pubblica Amministrazione o delle istituzioni non aventi fini di lucro (ISP). Il peso attribuito a ogni bene o servizio è differente nei due indici, a seconda dell'importanza che i diversi prodotti rivestono nei consumi della popolazione di riferimento. Per il NIC la popolazione di riferimento è l'intera popolazione; per il FOI è l'insieme di famiglie che fanno capo a un operaio o a un impiegato.

L'IPCA ha in comune con il NIC la popolazione di riferimento, ma si differenzia dagli altri due indici in quanto si attiene alla spesa monetaria per consumi finali supportata esclusivamente dalle famiglie (*Household final monetary consumption expenditure*); esclude, inoltre, sulla base di regolamenti comunitari, alcuni prodotti come, ad esempio, le lotterie, il lotto e i concorsi pronostici.

Un'ulteriore differenziazione fra i tre indici concerne il concetto di prezzo considerato: il NIC e il FOI contemplano sempre il prezzo pieno di vendita. L'IPCA fa riferimento invece al prezzo effettivamente pagato dal consumatore. Ad esempio, nel caso dei medicinali, mentre per gli indici nazionali viene considerato il prezzo pieno del prodotto, per quello armonizzato il prezzo di riferimento è rappresentato dalla quota effettivamente a carico delle famiglie. Inoltre, l'IPCA assume anche le riduzioni temporanee di prezzo (saldi, sconti e promozioni). Tale caratteristica può determinare in alcuni mesi dell'anno andamenti congiunturali significativamente differenti da quelli degli indici NIC e FOI.¹²

Un'altra misurazione del livello dei prezzi, calcolata come rapporto percentuale tra PIL nominale e PIL reale è il deflatore del PIL:

¹² http://www.istat.it/it/files/2015/01/CS_prezzi_def_dic2014.pdf?title=Prezzi+al+consumo+-+14%2Fgen%2F2015+-+Testo+integrale.pdf, <http://www.istat.it/it/archivio/145129>

$$\text{Deflatore del PIL} = (\text{PIL nominale} / \text{PIL reale}) \times 100$$

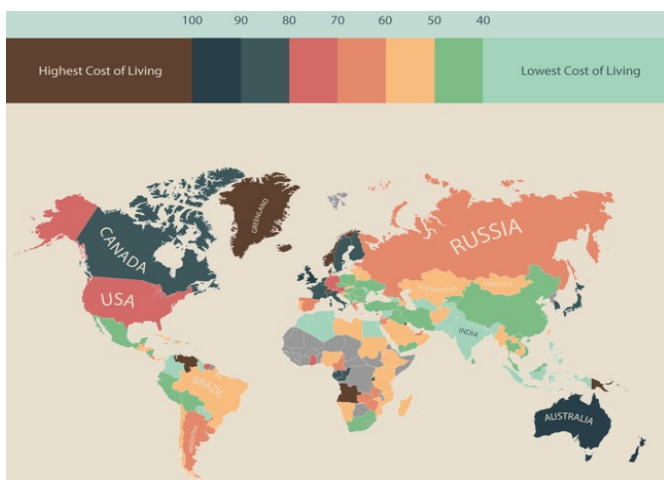
Dato che il PIL reale e PIL nominale sono identici nell'anno base, il deflatore del PIL di quell'anno è sempre uguale a 100. Il deflatore del PIL degli anni successivi misura i cambiamenti del PIL nominale rispetto all'anno base che non possono essere attribuiti a variazione del PIL reale. Il deflatore del PIL valuta il livello attuale dei prezzi in relazione al livello dei prezzi dell'anno base. Per meglio cogliere questo concetto, si immagini che nel tempo la produzione del sistema economico aumenti, mentre il livello dei prezzi rimane immutato. In questo caso il PIL reale e il PIL nominale aumentano nella stessa misura, quindi il deflatore del PIL è costante. Si supponga ora che i prezzi aumentino nel tempo, ma la produzione rimanga costante. In questa seconda ipotesi il PIL nominale aumenta mentre il PIL reale resta inalterato. Di conseguenza il deflatore del PIL aumenta nella stessa misura in cui aumenta il PIL nominale, rispecchiando l'andamento dei prezzi.

Il deflatore del PIL è una delle misure che gli economisti utilizzano per segnalare l'andamento del livello medio dei prezzi nel sistema economico e, quindi, del tasso di inflazione. Il deflatore del PIL è chiamato così perché può essere usato per filtrare il dato del PIL nominale dall'inflazione, eliminando la crescita dovuta al solo aumento del livello generale dei prezzi.

Per stimare il tasso al quale crescono i prezzi, si prendono in considerazione sia il deflatore del PIL sia l'indice dei prezzi al consumo. Generalmente le due statistiche hanno valori simili, ma possono essere difformi per due ambiti di ragioni. La prima è dovuta al fatto che il deflatore del PIL riflette i prezzi di tutti i beni e servizi prodotti internamente, mentre l'indice dei prezzi al consumo riflette i prezzi di tutti i beni e servizi comperati dai consumatori. La seconda differenza tra il deflatore del PIL e l'indice dei prezzi al consumo riguarda il peso che viene conferito ai singoli prezzi per arrivare a calcolare un unico valore del livello generale dei prezzi. Mentre l'indice dei prezzi al consumo si basa su un paniere costante di beni e servizi, il deflatore del PIL mette a confronto il prezzo dei beni e servizi di produzione corrente con quello che questi stessi beni avrebbero avuto nell'anno base dunque, il paniere su cui si fonda cambia automaticamente nel tempo. Tale differenza non è particolarmente rilevante se i prezzi cambiano in misura proporzionale; ma se i prezzi di beni diversi variano a

velocità differenze, le modalità di “pesatura” dei vari prezzi acquistano grande importanza.

Per rendere la teoria più intuitiva risulta interessante, al fine del calcolo del costo della vita un'iconografia (*Figura 1.2*) pubblicata recentemente dal quotidiano Repubblica, affiancata da un breve articolo che descrive la sua realizzazione. È stata elaborata attraverso *movehub*, una piattaforma on-line ideata per rendere più facile i trasferimenti all'estero, attraverso la raccolta di informazioni avvenuta nel database on-line *numbeo*. Chi viaggia spesso ha i suoi punti di riferimento: il prezzo di una birra, di un pacchetto di sigarette, di una notte in albergo o ancora di una cena fuori. *Movehub* prende in considerazione il prezzo degli alimentari, dei trasporti, dei ristoranti e delle utility. La situazione di New York fornisce la base all'indice: 100 punti. La classifica dei Paesi si muove lungo l'indice, sopra e sotto la quota 100, a seconda che i prezzi salgano o scendano rispetto a New York. Così, se un Paese si posiziona a quota 90, significa che in media i prezzi saranno del 10% inferiori a NY.



Alla base di queste considerazioni, *movehub* ha confrontato le varie situazioni sul costo della vita. In vetta alla classifica c'è la Svizzera, con un punteggio di 126, seguita da Norvegia e Venezuela. Nel primo caso, inoltre, il recente apprezzamento del franco ha un ruolo determinante, mentre in Venezuela c'è un'inflazione che viaggia al 60%. Dalla parte opposta

della classifica si posiziona l'India: con un punteggio di 26 offre uno sconto medio del 74% rispetto ai prezzi di Manhattan. L'Italia si pone in linea con l'Europa con un livello di circa 82 punti.¹³

¹³ *Costo della vita: la Svizzera in testa, India a sconto*, (22 gennaio 2015): Repubblica.it http://www.repubblica.it/economia/2015/01/20/news/costo_vita-105347633/?ref=HREC1-30

2.2 La teoria classica dell'inflazione.

Si immagini di osservare, in un certo lasso di tempo, un aumento del prezzo dei gelati da 10 centesimi a 1 euro; che conclusione si dovrebbe desumere dal fatto che gli individui siano disposti a corrispondere somme sempre più elevate per un gelato?

È plausibile che le persone abbiano sviluppato un gradimento sempre maggiore per il gelato o che probabilmente l'apprezzamento per il gelato è rimasto immutato nel tempo, mentre la moneta utilizzata per comprarlo ha perso progressivamente valore.

La prima considerazione relativa all'inflazione è che ha a che fare più con il valore della moneta che non con quello dei beni. Quando l'indice dei prezzi al consumo o qualche altro indicatore del livello dei prezzi cresce, gli studiosi sono portati ad identificare i prezzi dei singoli beni che hanno contribuito all'aumento. Il livello generale dei prezzi dell'economia può essere visto o come il prezzo di un paniere di beni e servizi - dunque quando i prezzi dei singoli beni aumentano, il prezzo del paniere aumenta e gli individui devono pagare di più per acquistare i beni e servizi - o, in alternativa, si può considerare il livello dei prezzi una misurazione del valore della moneta, con la conseguenza che un aumento del livello dei prezzi comporta una perdita di valore della moneta, dato che con 1 euro si possono comprare quantità inferiori di beni e servizi.

Si supponga che P sia il livello generale dei prezzi calcolato, per esempio, dall'indice dei prezzi al consumo o dal deflatore del PIL. Questo indica che P misura la quantità di euro che occorre per acquistare un dato paniere di beni e servizi.

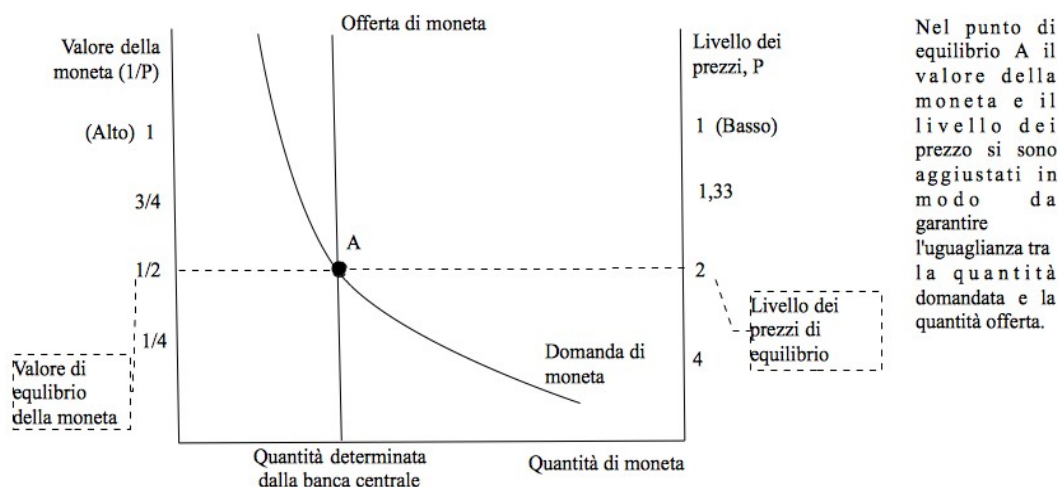
Si provi ora a rovesciare il concetto: la quantità di beni e servizi che è possibile acquistare con 1 euro è pari a $1/P$; altrimenti detto, se P è il prezzo dei beni e servizi misurato in termini di moneta, $1/P$ è il valore della moneta valutato in termini di beni e servizi; di conseguenza, si può riassumere che se il livello dei prezzi aumenta, il valore della moneta diminuisce.

Che cosa determina il valore della moneta? La domanda e l'offerta: rispettivamente determinate la prima da molte variabili, la seconda dalla banca centrale congiuntamente al sistema bancario.

Infatti, la quantità di moneta (che rappresenta la curva di domanda di moneta) che gli individui decidono di avere a disposizione è determinata, per esempio, dalla diffusione

delle carte di credito e dall'accessibilità agli sportelli bancari automatici (bancomat); oltre a ciò, la domanda di moneta è soggetta al tasso di interesse che un individuo può ottenere avvalendosi del denaro per acquistare titoli di credito. Per quante siano le variabili che definiscono la domanda di moneta, una ha un'importanza fondamentale: il livello medio dei prezzi dell'economia. Gli individui posseggono la moneta perché è un mezzo di scambio. Differentemente da altre attività patrimoniali, come azioni e obbligazioni, la moneta consente l'acquisto di beni e servizi.

La quantità di moneta che gli individui scelgono di avere per realizzare transazioni dipende dal prezzo dei beni e servizi che ambiscono ad acquistare: più elevati sono i prezzi dei beni e servizi, più moneta occorre in media per portare a termine una compravendita, e di conseguenza maggiore sarà la quantità di moneta che gli individui detengono in forma circolante o depositi a vista. In altri termini, questo significa che a un elevato livello dei prezzi (quindi un basso valore della moneta) corrisponde una maggiore quantità domandata di moneta. Nel lungo periodo il livello generale dei prezzi si aggiusta in modo da garantire l'eguaglianza tra quantità domandata e quantità offerta di moneta; infatti, se i prezzi sono al di sopra del livello di equilibrio, i consumatori desidereranno essere forniti di una quantità di moneta maggiore rispetto a quella creata dalla banca centrale, e il livello dei prezzi dovrà diminuire per eguagliare domanda e offerta; al contrario, se i prezzi sono a un livello inferiore a quello di equilibrio, il pubblico desidererà possedere una quantità di moneta inferiore a quella che la banca centrale ha messo in circolazione e il livello dei prezzi dovrà salire fino a portare la domanda di moneta in equilibrio con l'offerta. Si deduce che, al livello di equilibrio dei prezzi, la quantità di moneta che gli individui desiderano avere a disposizione è uguale a quella offerta dalla banca centrale.



Le due curve tracciate nel grafico (*Figura 1.3*) rappresentano offerta e domanda di moneta. La curva di offerta è verticale, perché si è ipotizzato che la banca centrale abbia fissato direttamente la quantità offerta di moneta; la curva di domanda ha invece pendenza negativa, a segnalare che quando il valore della moneta diminuisce, il consumatori desiderano avere una quantità maggiore di moneta per poter soddisfare le proprie necessità di acquisto di beni e servizi. In situazione di equilibrio (*punto A*) la quantità domandata di moneta eguaglia la quantità offerta, e l'equilibrio di domanda e offerta di moneta stabilisce il livello generale dei prezzi e l'offerta di moneta.

2.3 Dicotomia classica, neutralità della moneta e effetto Fisher.

I cambiamenti dell'offerta di moneta portano a variazioni del livello generale dei prezzi. In quale modo questi cambiamenti monetari condizionano altre variabili macroeconomiche importanti come la produzione, l'occupazione, i salari reali e i tassi di interesse reali?

Tutte le variabili economiche possono essere ripartite in due classi: la prima consiste nelle variabili nominali, ovvero variabili misurate in unità monetarie; la seconda è formata dalle variabili reali, ovvero calcolate in unità fisiche, come si è già accennato in

precedenza sviluppando l'analisi del PIL. Riprendendo proprio quest'ultima, si ricorda che il PIL nominale è una variabile nominale dal momento che misura il valore monetario della produzione di beni e servizi dell'economia, mentre il PIL reale è una variabile reale, dato che calcola la quantità totale di beni e servizi prodotti dall'economia. La ripartizione delle variabili economiche nelle due classi è detta *dicotomia classica*; alcuni esempi di variabili reali sono il salario reale (ovvero il salario nominale depurato dall'effetto dell'inflazione), visto che misura il rapporto di scambio di beni e servizi con una unità di lavoro, e il tasso di interesse reale (cioè il tasso di interesse nominale aggiustato per l'inflazione), che misura il rapporto di scambio di beni e servizi prodotti oggi con beni e servizi che saranno prodotti nel futuro.

Le variazioni dell'offerta di moneta, facendo riferimento all'analisi classica, influenzano le variabili nominali e non quelle reali; infatti se la banca centrale raddoppia l'offerta di moneta, il livello dei prezzi raddoppia, i salari nominali raddoppiano e tutti i valori espressi in unità monetarie raddoppiano mentre le variabili reali, come la produzione, i salari reali e i tassi di interesse reale rimangono invece invariate.

Questa irrilevanza dei cambiamenti monetari per la determinazione delle variabili reali è detta *neutralità della moneta*.

Si ricorda che, in quanto unità di conto, la moneta rappresente la pietra di paragone che si adopera per misurare le transazioni economiche. Se la banca centrale raddoppia l'offerta di moneta, tutti i prezzi raddoppiano e il valore dell'unità di conto si dimezza.

Un cambiamento affine avverrebbe se lo Stato decidesse di diminuire la lunghezza del metro da 100 a 50 centimetri: in linea con la nuova unità di conto, tutte le misure di distanza (variabili nominali) raddoppierebbero, ma le distanze (variabili reali) rimarrebbero invariate. L'unità monetaria, come il metro, è semplicemente un'unità di misura, per cui una variazione del suo valore non può avere effetti reali rilevanti.

Secondo il principio di neutralità della moneta, un aumento del tasso di crescita della quantità di moneta fa crescere il tasso di inflazione ma non incide sulle variabili reali.

Un'importante applicazione di tale principio concerne l'effetto della moneta sul tasso di interesse. I tassi di interesse sono variabili rilevanti, in quanto, influenzando il risparmio e l'investimento, raffigurano il ponte di collegamento tra l'economia attuale e quella futura. Per comprendere la relazione che lega moneta, inflazione e tasso d'interesse, si

deve ricordare la distinzione tra tassi di interesse nominali e tassi di interesse reali.

Il tasso di interesse nominale è quello al quale ci si fa riferimento normalmente in molte transazioni finanziarie; per esempio, se si possiede un deposito a risparmio, il tasso di interesse nominale indica quanto aumenta nel tempo l'ammontare del deposito, mentre il tasso di interesse reale va a correggere quello nominale, depurandolo dagli effetti dell'inflazione calcolando di quanto aumenta nel tempo il potere d'acquisto della moneta. Quindi, il tasso di interesse reale è uguale alla differenza tra il tasso di interesse nominale e il tasso di inflazione:

$$\text{Tasso di interesse reale} = \text{Tasso di interesse nominale} - \text{Tasso di inflazione}$$

Per esempio, se la banca offre un tasso di interesse nominale del 7% all'anno e l'inflazione è del 3%, il valore reale dei depositi cresce del 4% all'anno.

Nel lungo periodo, quando la moneta è neutrale, una variazione nella crescita della quantità di moneta non influisce sul tasso di interesse reale che, alla fin fine, è una variabile reale. Poiché questo non cambia, il tasso di interesse nominale deve variare della stessa misura e nello stesso verso del tasso di inflazione. Questo vuol dire che quando la banca centrale aumenta l'offerta di moneta, determina una crescita sia del tasso di inflazione sia del tasso di interesse nominale. Quest'ultimo adattamento del tasso di interesse nominale al tasso di inflazione è detto *effetto Fisher*.

Si tenga presente che l'effetto Fisher è in una prospettiva di lungo periodo che non risulta applicabile nel breve, nella misura in cui l'inflazione è imprevista, nel senso che essendo il tasso di interesse nominale la retribuzione di un prestito, viene normalmente fissato nel momento in cui il prestito viene accordato e, se l'inflazione coglie di sorpresa il debitore e il creditore, il tasso di interesse nominale che le parti hanno stipulato non rispecchia la crescita dei prezzi.

Ad essere rigorosi, l'effetto Fisher stabilisce che il tasso di interesse nominale si aggiusta all'inflazione attesa.¹⁴

14 Mankiw (2007).

3. La Disoccupazione.

3.1 Chi è la disoccupazione?

In Italia la misurazione della disoccupazione è affidata all'ISTAT (Istituto nazionale di statistica), per il quale risulta disoccupato chi è in un'età compresa tra i 15 e i 74 anni che abbia effettuato una ricerca di lavoro entro il mese che precede l'indagine statistica e sia disponibile a lavorare (o ad avviare un'attività autonoma) entro le due settimane successive come coloro i quali inizieranno un lavoro entro tre mesi dall'indagine statistica.

Il calcolo del tasso di disoccupazione è il rapporto tra i disoccupati di età compresa tra 15 e 74 anni e la popolazione attiva ottenuta come somma del numeratore e del totale degli occupati. Dunque, riassumendo:

Forza lavoro = Numero degli occupati + Numero dei disoccupati

Tasso di disoccupazione = (Numero dei disoccupati/Forza lavoro) x 100

Tasso di partecipazione alla forza lavoro = (Forza lavoro/Popolazione adulta)x100

La popolazione in età inferiore ai 15 anni e quella superiore ai 74 anni rimane al di fuori della forza lavoro (ovvero tutti coloro i quali non rientrano né nella definizione di occupati, né nella definizione di disoccupati) come gli studenti a tempo pieno o i pensionati.

Due ulteriori aggregati su cui si basa l'ISTAT per il calcolo della disoccupazione sono i sottoccupati e gli inattivi. Per quel che riguarda i primi, li identifica come coloro che, sempre in un'età compresa tra i 15 e i 74 anni, vorrebbero lavorare più ore di quelle che già lavorano; mentre i secondi sono coloro che si avvicinano all'attività lavorativa in quanto disponibili a lavorare o in cerca di occupazione, e che sono ulteriormente distinti tra chi cerca lavoro e non è disponibile e chi non cerca lavoro ma è disponibile.¹⁵

Misurare la quantità di disoccupazione nel sistema economico non è per nulla semplice: infatti se risulta agevole distinguere tra una persona che ha un lavoro a tempo pieno e una che non lavora affatto, risulta più complesso distinguere tra chi è disoccupato e chi non fa parte della forza lavoro. I movimenti in entrata e in uscita dalla forza lavoro sono

¹⁵ <http://www.istat.it/it/files/2015/01/Nota-metodologica.pdf?title=Occupati+e+disoccupati+%28mensili+%29+-+07%2Fgen%2F2015+-+Nota+metodologica.pdf>, <http://www.istat.it/it/archivio/144194>

moto frequenti: più di un terzo dei disoccupati si sono appena affacciati sul mercato del lavoro e tra questi ci sono i giovani in cerca di prima occupazione, come i neolaureati; ma ci sono anche molti pensionati che, dopo essere usciti dal mercato del lavoro, vi si riaffacciano per trovarne uno nuovo. In più, c'è da non tralasciare che non tutte le persone che cercano un lavoro finiscono per trovarne uno: quasi la metà dei disoccupati mette termine alla propria disoccupazione uscendo dalla forza lavoro. Già da questa analisi sommaria appare che gli individui entrano ed escono dalla forza lavoro con un tale frequenza che le statistiche sulla disoccupazione sono faticose da interpretare.

Se si entra più nel dettaglio si osserva che alcuni di coloro che sono classificati “in cerca di occupazione” potrebbero non cercarla con sufficiente determinazione oppure potrebbero identificarsi come disoccupati solo per avere accesso ai sussidi di disoccupazione. Altri ancora pur classificandosi come in cerca di occupazione già lavorano però “in nero”, nell'economia sommersa e, sarebbe quindi più realistico classificare questi individui tra i non appartenenti alla forza lavoro o, in alcuni casi, tra gli occupati.

D'altra parte, alcuni individui che non fanno parte della forza lavoro potrebbero, in realtà, aver ambito a un lavoro, averlo cercato e successivamente avervi rinunciato dopo molti fallimenti: tali individui, detti *lavoratori scoraggiati*, non appaiono nelle statistiche della disoccupazione, sebbene a tutti gli effetti siano lavoratori privi di impiego.

In Italia ci sono oltre 3,6 milioni di persone che sarebbero ben disposte a lavorare ma non ricercano un impiego: il 14,2% della forza lavoro, oltre tre volte la media dell'Unione Europea (UE) a 28 (4,1%): lo rileva l'Eurostat in uno studio sul terzo trimestre 2014 secondo il quale questa percentuale è salita su base tendenziale in UE di 0,2 punti e in Italia di 1,1 punti. Nel terzo trimestre 2014, inoltre, se si sommano ai tre milioni di disoccupati (oltre 3,4 milioni il dato mensile di novembre) i 3,6 milioni di persone che non cercano impiego ma sarebbero disponibili a lavorare, si superano i 6,6 milioni di persone, il 7,8% in più dello stesso periodo del 2013. Il dato sulle persone che “non cercano ma sono disponibili” (tra i quali gli scoraggiati) è il 14,2%, oltre tre volte la media UE (4,1%).

In Italia non solo la disoccupazione è più alta in media rispetto all'Europa (a novembre

al 13,4% contro l'11,5% dell'Eurozona e il 10% dell'Ue a 28), con un aumento di quasi un punto rispetto all'anno precedente, ma è grande la differenza sulle “forze lavoro potenziali” con oltre 3,6 milioni di persone nel terzo trimestre 2014 che non cercano impiego ma sono pronte a lavorare.

In Europa la percentuale di queste persone è aumentata di 0,2 punti percentuali mentre in Italia è cresciuta di 1,1 punti. In Germania la percentuale complessiva di coloro che non cercano lavoro ma sono disponibili è ferma all'1,2% ma anche in Grecia con la disoccupazione oltre il 25% questo settore è stabile all'1,9%. L'Italia su questo dato è divisa in due, con percentuali al Nord del 6,5% (vicine alla media europea) e il Sud che sprofonda con il 30,7% (su 100 forze lavoro tra i 15 e i 74 anni) che non cerca un impiego pur essendo disponibile a lavorare (quasi il 48% tra le donne).¹⁶

Per prendere coscienza di quanto è grave il problema della disoccupazione, si deve stabilire se si tratta di un problema tipicamente di breve o lungo periodo. Se fosse un problema di breve periodo, si potrebbe essere spinti a concludere che non rappresenta una preoccupazione grave dal punto di vista sociale: un disoccupato impiegherebbe solo alcune settimane per ottenere un nuovo lavoro con caratteristiche consone alla sua professionalità e alla sua esperienza; ma se invece la disoccupazione si rivelasse in modo persistente, il problema avrebbe delle ripercussioni molto più serie: un lavoratore che rimane disoccupato per molti mesi ha più alte probabilità di soffrirne in termini di conseguenze economiche e psicologiche.

Perché esiste la disoccupazione? Ci sono sempre alcuni lavoratori disoccupati, anche quando l'economia va bene, in altre parole, il tasso di disoccupazione non è mai nullo, ma oscilla intorno del suo tasso naturale¹⁷ e sono quattro le possibili maggiori spiegazioni del persistere del fenomeno della disoccupazione.

La prima è che i lavoratori impegnano tempo per trovare un lavoro adeguato alle loro aspettative; mentre le altre tre (legge sul salario minimo, sindacalizzazione e contrattazione collettiva e la teoria del salario di efficienza) fanno supporre che il

16 *In Italia 3,6 milioni di persone non cercano neanche un impiego*, (17 gennaio 2015): La Stampa <http://www.lastampa.it/2015/01/17/economia/in-italia-milioni-di-persone-non-cercano-neanche-un-impiego-9HHRDv3InoBOhtX2UpmtPI/pagina.html>

17 Il tasso naturale di disoccupazione è il valore al quale un sistema economico tende nel lungo periodo, date tutte le imperfezioni del mercato del lavoro che impediscono ad alcuni lavoratori di trovare un impiego. In altri termini, è il tasso di disoccupazione medio attorno al quale fluttua il sistema economico.

numero di posti di lavoro disponibili in alcuni mercati del lavoro non siano sufficienti a dare un impiego a chiunque lo desideri.

La disoccupazione che deriva dal processo di collocamento al lavoro viene detta disoccupazione *frizionale*, e si ritiene che possa concorrere a spiegare la disoccupazione di breve periodo essendo spesso il risultato delle mutazioni nella domanda di lavoro tra differenti imprese. La disoccupazione frizionale non si può evitare perché l'economia è in costante evoluzione: un secolo fa i quattro settori che inglobavano la maggior parte dell'occupazione negli Stati Uniti erano l'industria cotoniera, quella laniera, l'abbigliamento maschile e l'industria del legname; oggi invece, i settori più rilevanti dal punto di vista occupazionale sono quello automobilistico-aeronautico, la comunicazione e la componentistica elettronica. Nel corso di questa transazione sono stati creati posti di lavoro in alcune aziende e ne sono stati distrutti in altre.

Da prendere in considerazione è anche chi lascia il proprio posto di lavoro ogni dato mese, spesso perché ritiene che la propria occupazione non sia conforme ad aspettative, capacità e desideri. Molti di questi lavoratori, soprattutto i più giovani, trovano rapidamente una nuova occupazione anche a un salario più elevato: questo continuo movimento della forza lavoro è ordinario in un sistema economico sano e dinamico, ma la sua repentina conseguenza è la disoccupazione frizionale. Importante per la precisazione della disoccupazione frizionale è il sistema di collocamento; infatti, una maggiore diffusione dell'informazione sui posti di lavoro a disposizione e sui lavoratori in cerca di occupazione può accrescere la rapidità del processo di collocamento. Internet, per esempio, può contribuire ad agevolare il processo di ricerca di un'occupazione e, quindi, a diminuire la disoccupazione frizionale. Inoltre, la politica economica può vestire un ruolo positivo attraverso dei provvedimenti volti a limitare il tempo necessario per trovare un posto di lavoro soddisfacente e quindi contribuire alla moderazione del tasso naturale di disoccupazione. Un'altra modalità che agevola la ricerca di un posto di lavoro è oggi rappresentata dagli uffici di collocamento pubblici, che forniscono informazioni sulle posizioni disponibili in modo da proporre al lavoratore il posto a lui più idoneo nel più breve tempo possibile. Un'altra opportunità ancora è rappresentata dai programmi di formazione finanziati dallo Stato, che hanno lo scopo di facilitare la transizione dei lavoratori dai settori in declino ai settori in crescita

e di aiutare le componenti sociali più svantaggiate a sfuggire dalla povertà. Ma ancora oggi le informazioni sul mercato del lavoro sono per di più ricercate attraverso la lettura di annunci su quotidiani, bollettini specializzati, servizi di collocamento dei laureati gestiti dalle università, cacciatori di teste e passaparola.

La disoccupazione frizionale è inoltre sostenuta dal sussidio di disoccupazione, che pur rappresentando un eccellente ammortizzatore sociale (provvedimento pensato per offrire ai lavoratori una parziale protezione in caso di perdita del posto di lavoro), non incentiva la ricerca di una collocazione nel mercato del lavoro. Il sussidio viene corrisposto solo a coloro che sono stati licenziati perché le loro mansioni non erano più necessarie; i lavoratori dimissionari, quelli licenziati per giusta causa o quelli che sono appena entrati nella forza lavoro non ne possono beneficiare.

Una credibile interpretazione del fatto che il sussidio raffiguri un ostacolo alla diminuzione del tasso di disoccupazione è rintracciabile nel primo principio dell'economia, ovvero la risposta agli incentivi: poiché il trovare un posto di lavoro sospende la somministrazione del sussidio, i disoccupati non dedicano sufficienti energie alla ricerca e hanno più late probabilità di declinare offerte poco attraenti. Alcuni studi hanno dimostrato che la cessata erogazione del sussidio (che si interrompe dopo un periodo che va dai 6 mesi a un anno a seconda del Paese) accresce le possibilità del disoccupato di trovare un nuovo lavoro; dunque, incassare il sussidio di disoccupazione rappresenta un freno alla ricerca attiva di un impiego.¹⁸

3.2 La teoria del salario di efficienza.

La disoccupazione che proviene dalla rigidità dei salari e dal riduzione dei posti di lavoro è detta *disoccupazione strutturale*: i lavoratori sono disoccupati non tanto perché stiano attivamente cercando un posto di lavoro che si adatti meglio alle loro aspirazioni e competenze individuali, quanto perché, al salario reale corrente, l'offerta di lavoro è più alta della domanda. Al salario corrente, la quantità offerta di lavoro è superiore alla quantità domandata, e così molti lavoratori non possono far altro che attendere che si liberi un posto di lavoro. Per comprendere la rigidità dei salari e la disoccupazione

¹⁸ Mankiw (2007).

strutturale bisogna capire per quale motivo il mercato del lavoro non riesca a raggiungere l'equilibrio. Se il salario reale oltrepassa il livello di equilibrio, e l'offerta di lavoro è superiore alla domanda, è probabile che le imprese riducano i salari. La disoccupazione strutturale si crea proprio perché le imprese non sono in grado di abbassare i salari nonostante l'eccesso di offerta di lavoro. Una delle plausibili ragioni della rigidità salariale è il salario di efficienza.¹⁹

Secondo tale teoria le imprese agiscono con maggiore efficienza se le retribuzioni sono superiori al livello di equilibrio; perciò per le imprese potrebbe essere proficuo stabilizzare elevati salari intenzionalmente, anche in presenza di un eccesso di offerta di lavoro.

Perfino le leggi sul salario minimo e la sindacalizzazione causano una rigidità nei salari perché sostengono livelli retributivi più alti di quelli che si andrebbero a stabilire nel punto di equilibrio in un mercato del lavoro concorrenziale: sono queste due ragioni che limitano le imprese nell'abbattimento dei salari in presenza di eccesso di offerta di lavoro. La teoria del salario di efficienza si differenzia, perché sono le stesse imprese che ricavano una convenienza dal corrispondere retribuzioni superiori a quelle di equilibrio.

Corrispondere salari più elevati potrebbe essere vantaggioso per l'impresa stessa in quanto potrebbe aumentare la produttività del lavoro. Come? La prima e più semplice interpretazione della teoria del salario di efficienza sottolinea il rapporto tra retribuzione e salute del lavoratore: i lavoratori pagati meglio hanno un regime alimentare migliore e chi mangia meglio è più sano e produttivo. In altre parole, le preoccupazioni per la nutrizione possono spiegare perché le imprese non diminuiscano i salari anche in presenza di un eccesso di offerta di lavoro. Tale spiegazione è applicabile alle imprese che esercitano nei paesi sottosviluppati, piuttosto che a quelle che sono attive nei paesi ricchi, in quanto in questi ultimi il salario di equilibrio di tutti i lavoratori è ben al di sopra della soglia di sussistenza.

Un seconda interpretazione della teoria del salario di efficienza pone in rilevanza il rapporto tra salari e turnover dei lavoratori. La frequenza delle dimissioni dipende dall'intero sistema degli incentivi a cui i lavoratori sono soggetti, inclusi i vantaggi che

¹⁹ Mankiw e Taylor (2011).

traggono dal rimanere e dall'andarsene. Quanto più un'impresa retribuisce i propri lavoratori, tanto meno frequentemente essi optano in media di lasciare il lavoro.

Dunque, un'impresa può limitare il turnover dei lavoratori elargendo retribuzioni più elevate. Ricordiamo che il turnover è un costo per un'impresa, infatti i nuovi assunti vanno selezionati e addestrati; dopo di che non sono immediatamente produttivi come i lavoratori con più esperienza. E ciò ci porta alla terza interpretazione, che enfatizza il rapporto tra il salario e a qualità dei lavoratori. Tutte le imprese desiderano lavoratori dotati di talento e cercano di selezionare i migliori candidati per coprire le posizioni libere. Se un'impresa offre salari elevati, attira un bacino di candidati migliori per le posizioni professionali che offre, e perciò aumenta la qualità della propria forza lavoro.

Quarta e ultima interpretazione della teoria sul salario di efficienza punta l'attenzione sul rapporto tra retribuzione e impegno dei lavoratori. In molte attività il lavoratore è dotato di una certa discezionalità sul ritmo di lavoro; in conseguenza, le imprese controllano l'impegno profuso dai lavoratori, e quelli che vengono trovati a fare i “lavativi” vengono licenziati. Corrispondere un salario più elevato rispetto a quello di equilibrio aumenta il “costo” di essere licenziati, assegnando così al lavoratore un incentivo per impegnarsi al massimo.²⁰

3.3 Uno studio sulla disoccupazione in Italia.

Figura 1.4: <http://www.istat.it/it/archivio/140307>

Periodo		Tasso di occupazione	Tasso di disoccupazione		Tasso di inattività
		15-64 anni	Totale	15-24 anni	15-64 anni
Maschi e Femmine					
2011	III Trimestre	56,9	8,6	29,5	37,6
	IV Trimestre	56,9	9,1	31,4	37,3
2012	I Trimestre	57,0	10,1	33,9	36,5
	II Trimestre	56,9	10,7	35,1	36,2
	III Trimestre	56,7	10,8	35,3	36,3
	IV Trimestre	56,4	11,3	37,1	36,3
2013	I Trimestre	55,9	11,8	38,6	36,4
	II Trimestre	55,7	12,2	39,2	36,5
	III Trimestre	55,5	12,3	40,7	36,6
	IV Trimestre	55,5	12,4	41,5	36,5
2014	I Trimestre	55,6	12,7	42,3	36,2
	II Trimestre	55,6	12,6	43,0	36,3
	III Trimestre	55,6	12,8	42,9	36,0

Un alto tasso di disoccupazione ormai da molti anni affligge il mercato del lavoro italiano (Figura 1.4). Preoccupanti sembrano essere i dati relativi alla disoccupazione giovanile, ovvero i ragazzi dai 15 ai 24 anni, che è passata da una percentuale 29,5% del III trimestre 2011 al 42,9% di oggi, risultando quindi la parte della popolazione più

²⁰ Mankiw (2007).

colpita. Il tasso di occupazione di tutta la popolazione attiva è diminuito di più di un punto percentuale nell'arco di tre anni, mentre il tasso di disoccupazione è aumentato di più di quattro punti percentuali nello stesso tempo.

L'ISTAT nel 2011 ha condotto un'indagine sui giovani che hanno terminato gli studi nel 2007, per studiare la transizione dall'istruzione al mercato del lavoro. Si è riscontrato che nella coorte dei diplomati nel 2007, 64 ragazzi su 100 si sono iscritti all'università almeno una volta nei quattro anni successivi al diploma: le ragioni di questa scelta si basano sull'interesse per uno specifico indirizzo di studi (48,4% delle ragazze e il 41% dei ragazzi che si sono iscritti) e la persuasione di avere migliori opportunità di lavoro con una laurea (il 35,6% per le donne ed il 41,5% per gli uomini). Ma ad influire sulla decisione di continuare gli studi ci sono anche altri fattori. Infatti, negli ultimi decenni il livello di istruzione della popolazione è costantemente aumentato ed oggi è tra le principali determinanti della continua crescita della partecipazione dei giovani al sistema formativo: genitori più istruiti tramandano ai figli un patrimonio di conoscenze e uno stimolo all'impegno scolastico che promuove il proseguimento degli studi. Nel 2011, dopo quattro anni dal conseguimento del diploma, quasi il 62% dei diplomati risultano attivi sul mercato del lavoro, il 45,7% ha trovato un'occupazione, mentre il restante 16% è alla ricerca di un impiego. La partecipazione al mercato del lavoro e i risultati occupazionali mostrano forti differenze di genere; le donne attive sono il 58,7% rispetto al 65,4% degli uomini: le diplomate portano avanti più spesso gli studi ma appaiono comunque più svantaggiate in termini di occupazione. Sono occupate in poco più del 40% dei casi (contro il 51,2% degli uomini) e sono ripetutamente in cerca di un'occupazione rispetto ai maschi (18,1% rispetto al 14,2% maschile).

Le scelte scolastiche formative sembrano influire notevolmente sugli esiti occupazionali; risultano nettamente superiori le quote di occupati rappresentati da chi proviene da scuole con un orientamento più professionale. Nel 2011, afferma di avere un lavoro il 69 e il 58 per cento di chi ha studiato, rispettivamente, in un istituto professionale o tecnico. Tra i liceali invece meno di uno su quattro sta lavorando. Per chi si è impegnato in una formazione di tipo generale (orientata alla prosecuzione degli studi) è molto più frequente l'impegno esclusivo all'università: oltre il 58% contro il 7 e il 21,6% di chi ha avuto una formazione professionale o tecnica.

L'inserimento lavorativo dei giovani in Italia è reso ancora più faticoso dalla scarsa diffusione di politiche di placement, dalla debole azione dei servizi pubblici per l'impiego, i quali non sembrano in grado di svolgere il necessario ruolo di mediazione/formazione, e dall'assenza di quei programmi di alternanza scuola-lavoro che in altri paesi dell'Unione Europea procurano ai giovani l'opportunità di accedere direttamente in contatto con le imprese e viceversa. Ma la principale criticità del processo di ingresso nel mercato del lavoro italiano, si trova nei lunghi tempi di attesa e di ricerca.

Le forme di lavoro instabile - costituite dai lavori occasionali o stagionali, a progetto e dipendenti con contratto a termine - coinvolgono oltre la metà dei diplomati occupati (il 53,6%) e sono forme di occupazioni di tipo flessibile che più agevolmente dovrebbero permettere l'ingresso nel mercato del lavoro e la loro diffusione ha coinvolto maggiormente i giovani e le donne. Si tratta, dunque, di forme lavorative non standard che dovrebbero essere comuni nella fase di transizione dalla scuola al lavoro, ma che poi si dovrebbero evolvere in una forma di lavoro stabile entro un lasso di tempo non troppo lungo. Molto spesso però questo non succede e il rischio diviene di rimanere a lungo con questo tipo di contratti, più di frequente collegati a retribuzioni più basse, minori prospettive di carriera e limitata formazione e crescita professionale.

Per l'analisi dell'ingresso dei laureati nel mondo del lavoro invece, bisogna tener conto delle varie riforme che negli anni ha subito il sistema universitario. Un primo campione è rappresentato da coloro i quali sono laureati con il vecchio ordinamento (il ciclo unico) e gli studenti del post riforma del 2000 che attraverso il processo di Bologna ha organizzato l'università su due livelli di studio (laurea triennale e laurea magistrale).

Nel 2011 la quota di laureati di I livello occupati a circa quattro anni dal titolo è del 69,3%, ma il 17,7% ha iniziato a lavorare prima della laurea; la percentuale di chi cerca lavoro è vicina al 17%, mentre sono 13,8% gli inattivi, la gran parte dei quali è impegnata in attività di ulteriore formazione.

Tra i laureati di II livello (corsi del vecchio ordinamento e lauree magistrali) il 74,5% svolge un'attività lavorativa, il 12,9% si dichiara alla ricerca di un'occupazione, mentre poco meno del 13 laureati su 100 non lavorano e non cercano un lavoro, la maggior parte dei quali perché concentrato in ulteriori attività formative. A quattro anni dal titolo

di studio, il tasso di occupazione dei maschi (79,9%) supera di nove punti percentuali quello delle laureate (70,8%), e anche rispetto alla qualità del lavoro ottenuto, il distacco tra laureati e laureate segnala quanto le donne, anche quelle più istruite, siano ancora penalizzate nel mercato del lavoro. Infatti in ogni campo la disoccupazione femminile sorpassa quella maschile. Si considera che circa il 30% dei laureati è occupato in lavori che non richiedono il possesso di una laurea: le difficoltà che i laureati trovano nel promuovere le competenze conseguite durante gli studi universitari nella fase di primo inserimento si ritrovano nella sfera di lavori non coerenti con il titolo acquisito. La percentuale di over-educated si rivela più elevata tra i laureati di I livello, a testimonianza del fatto che il mercato del lavoro non ha ancora ben recepito i nuovi titoli triennali e se ne avvale spesso in modo indistinto rispetto ai diplomi.²¹

4. L'indagine ISTAT sulla conoscenza delle principali variabili economiche.

4.1 L'istituto nazionale di statistica.

Nel 1926, con la legge n. 1162 nasce l'Istituto centrale di statistica: si fa strada la visione della statistica come mezzo di comprensione degli eventi e si sviluppa l'idea che sia rilevante convogliare tutte le indagini presso un solo ente autonomo.

L'articolo 14 sancisce che:

1. L'Istituto centrale di statistica, istituito con legge 9 luglio 1926, n.1162, assume la denominazione di Istituto nazionale di statistica (ISTAT);
2. L'Istituto nazionale di statistica è persona giuridica di diritto pubblico ed ha ordinamento autonomo secondo le disposizioni del presente decreto;
3. Sono organi dell'Istituto:
 - a) il presidente;
 - b) il comitato per l'indirizzo e il coordinamento dell'informazione statistica;
 - c) il consiglio;
 - d) il collegio dei revisori dei conti;
4. L'ISTAT è sottoposto alla vigilanza del Presidente del Consiglio dei Ministri.²²

²¹ Verzicco e Lo Conte (2012).

²² <http://goo.gl/CknYAe>

L'Istituto si occupa non semplicemente di fornire un'informazione ma, fin da subito, a divulgarla: cura metodicamente l'edizione dell'Annuario statistico italiano e il Bollettino mensile di statistica. Nel 1952 si svolge la prima indagine campionaria sulle forze di lavoro nelle province della Sicilia e nelle province di Milano, Pisa e Napoli. L'indagine diviene nazionale, a cadenza trimestrale, a partire dal 1957.

Negli anni 1966-1968 sono pubblicati i Supplementi al Bollettino mensile di statistica, vettori di celere trasmissione dei risultati delle principali indagini dell'Istituto; l'intenzione è quella di semplificare l'accesso all'informazione statistica e di allargare la comunità degli utenti. Nello stesso periodo vengono intraprese le prime indagini campionarie sui consumi delle famiglie, sulle letture, sulle vacanze.

Nel 1983 le banche dati dell'Istituto sono formalmente messe a disposizione del pubblico e nel 1986 l'ISTAT viene introdotto nel settore della ricerca, guadagnando riconoscenza per l'attività scientifica realizzata.

Nel 1989 sono decretate le norme per l'istituzione del sistema statistico nazionale (SISTAN), di cui l'ISTAT ha funzioni di indirizzo e coordinamento. Nel 1992, secondo il dettato della legge, ha luogo la prima conferenza nazionale di statistica, a scadenza biennale, che rappresenta un'occasione istituzionale di confronto tra produttori e consumatori della statistica ufficiale.

Nel 1996 viene rinnovata la produzione editoriale e inaugura il sito web dell'Istituto; l'anno seguente viene concessa l'accessibilità alle statistiche armonizzate dell'Unione Europea. Infatti, l'ISTAT realizza e trasmette, secondo scadenze e regole stabiliti dal Trattato di Maastricht, i dati relativi agli indicatori di convergenza, essenziali per misurare l'andamento dell'economia del Paese.

Nel 2010 l'ISTAT rilascia I.Stat, il data warehouse delle statistiche prodotte dall'Istituto, che mette a disposizione un patrimonio informativo statistico minuzioso e abbondante: i dati sono sistemati per temi, proposti in tavole multidimensionali e arricchiti da un ricca dotazione di metadati il cui accesso è libero e gratuito (<http://dati.istat.it/>).

Sempre nel 2010 l'ISTAT ha preso parte alla prima giornata mondiale della statistica, meeting promosso e pianificato dalle Nazioni Unite, che ha reso partecipi le istituzioni statistiche di 190 Paesi e numerose organizzazioni internazionali in una densa pianificazione di attività orientate a consolidare la visibilità dell'intero sistema delle

statistiche ufficiali ed aumentare la fiducia del pubblico nell'informazione statistica.

Il compito dell'Istituto nazionale di statistica è quello di soddisfare le richieste della popolazione tramite l'elaborazione e la diffusione di informazioni statistiche, analisi e previsioni di notevole qualità. Queste devono essere costruite in piena autonomia e sulla base di precisi presupposti etico-professionali e dei più evoluti standard scientifici, con l'obiettivo di sviluppare un'approfondita conoscenza della realtà ambientale, economica e sociale dell'Italia ai diversi strati territoriali, così da poter sostenere i processi decisionali di tutte le personalità della società, dai cittadini alle istituzioni, tenendo con riguardo alla privacy degli intervistati, garantendo la confidenzialità dei dati acquisiti e esercitando il proprio lavoro in modo trasparente e indipendente.

I censimenti generali e gli altri rilevamenti totali o campionari sono una parte delle indagini più significative allo scopo di acquisire informazioni sui vari aspetti economici, sociali, territoriali e ambientali. Essi rappresentano strumenti di valore fondamentale per l'acquisizione di nozioni sulla organizzazione produttiva e sulla consistenza sociale del Paese. L'informazione che ne consegue procura l'indispensabile base per eseguire indagini, elaborazioni e analisi successive, per arricchire la raccolta dei campioni, oltre che per esaminare nel dettaglio il territorio e congliearne gli sviluppi.

Quasi la metà della produzione dell'Istat è indirizzata all'informazione economica: i dati connessi all'economia sono solitamente ritenuti indispensabili per una valida azione di governo. Tuttavia, dagli inizi degli anni Ottanta, le statistiche sociali si sono prese carico di un risalto in continua crescita, e un ulteriore input alla loro valorizzazione arriva dagli organismi internazionali, a riprova di una necessità avvertita oltre le frontiere del Paese.

L'ISTAT fa parte del Sistema Statistico Europeo e collabora con gli altri soggetti del sistema statistico internazionale, fissandosi i seguenti obiettivi di lungo periodo:

1. Stimare il bisogno d'informazione attraverso un colloquio costante con gli utenti.
2. Elaborare informazione statistica importante per gli utenti nazionali e internazionali in linea con i più elevati standard qualitativi e rigorosi principi etico-professionali.
3. Trasmettere e pubblicare in maniera adeguata l'informazione statistica e le indagini portate a termine per assistere la conoscenza della realtà economica,

sociale ed ambientale dell'Italia e rendere migliori i processi decisionali dei soggetti privati e delle istituzioni pubbliche.

4. Gestire ricerche metodologiche e applicate al fine di perfezionare l'andamento della realizzazione dell'informazione statistica e partecipare all'apprendimento della realtà economica, sociale e ambientale dell'Italia.
5. Ampliare il capitale umano a disposizione dell'ISTAT e per il SISTAN, arricchire la preparazione statistica della pubblica amministrazione e dare impulso al sapere statistico nel Paese.
6. Incrementare il progresso tecnologico e la capacità gestionale e amministrativa dell'ISTAT, anche al fine rendere di più alta qualità i processi di produzione statistica e le condizioni di lavoro dei dipendenti dell'Istituto.
7. Potenziare il Sistema Statistico Nazionale (SISTAN) per incrementare l'offerta e la qualità dell'informazione statistica offerta alla società e partecipare all'irrobustimento del Sistema Statistico Europeo.
8. Costruire, mettere in risalto ed svecchiare gli archivi statistici degli individui, delle famiglie e degli operatori economici nella prospettiva del censimento continuo, potenziando l'offerta informativa a livello locale e in una visione trasversale.
9. Ultimare il progetto "Stat2015" attraverso il rinnovamento dei processi produttivi e dei prodotti nell'ambito di un quadro concettuale coeso e conforme alle migliori pratiche internazionali.
10. Assecondare il progresso armonizzato dei sistemi informativi della pubblica amministrazione e il loro utilizzo per fini statistici, così da accrescere l'informazione disponibile, ottimizzando l'inserimento delle fonti e ridimensionando l'onere statistico sugli intervistati.

Al fine di migliorare le metodologie utilizzate, di realizzare nuove indagini o di ampliare quelle già consolidate, l'ISTAT ha in corso progetti di ricerca in collaborazione con altri enti nazionali e internazionali, pubblici e privati, con i quali vengono redatte convenzioni, protocolli di ricerca o accordi quadro. I soggetti con cui vengono intrapresi i programmi di collaborazione fanno parte principalmente alle amministrazioni centrali e locali (Presidenza del Consiglio, Ministeri, Regioni, Province e Comuni), alle

Università e ad altri enti e istituti di ricerca.²³

4.2 L'indagine: la conoscenza delle variabili.

Dal 2007 l'ISTAT presenta i risultati dell'indagine sulla conoscenza da parte dei consumatori italiani dei principali dati economici, fatta eccezione per l'anno 2008. L'indagine viene condotta su un campione rappresentativo di circa 2000 individui adulti selezionati in base all'ampiezza e localizzazione del comune di appartenenza e scelti per genere secondo la percentuale del 52% donne e 48% uomini. Le domande prevedono una breve descrizione del dato richiesto, il riferimento all'ente che lo produce e successivamente viene chiesto di indicare un valore numerico.

Altre domande riguardano l'affidabilità e la qualità delle statistiche pubblicate. Si acquisiscono informazioni sull'importanza data all'informazione economica, i principali mezzi e canali di informazione attraverso i quali viene acquisita, l'utilizzo nella vita privata delle statistiche economiche, il desiderio di una maggiore informazione e sulla fiducia sull'affidabilità di esse.²⁴

Dunque l'indagine condotta dall'Istituto si può scindere in due parti: da una parte la conoscenza (o meglio la percezione che si ha) delle principali variabili macroeconomiche diffuse dall'istituto. Dall'altra ci si interroga su quali siano i mezzi di informazione più utilizzati per il reperimento delle informazioni, il grado di fiducia in esse riposto e l'affidabilità che il consumatore italiano ripone nelle statistiche ufficiali. Infine, si descrive la correlazione che ci può essere tra questi ultimi e le scelte individuali.

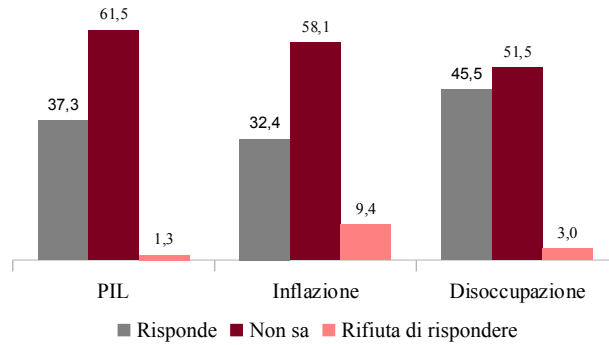
Come modello della mia indagine, ho preso a riferimento le relazioni pubblicate dall'Istat per gli anni 2013 e 2014, delle quali ripropongo brevemente le conclusioni.

Di seguito viene riportata una sintesi attraverso dei grafici al fine di evidenziare l'andamento sulla conoscenza, nonché fiducia e affidabilità riposta dal consumatore italiano sulle statistiche ISTAT.

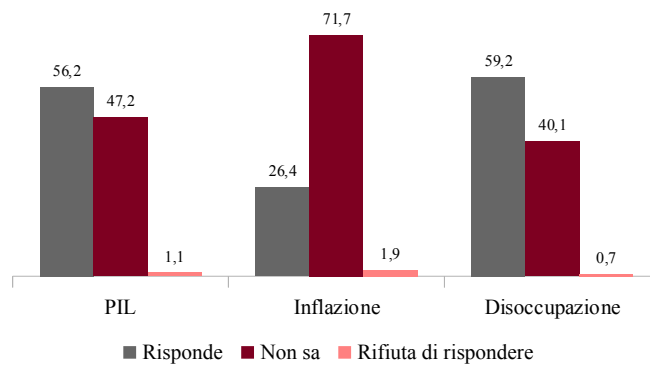
²³ <http://www.istat.it/it/istituto-nazionale-di-statistica>

²⁴ La conoscenza dei dati economici da parte dei consumatori italiani (12 giugno 2014), <http://www.istat.it/it/archivio/125218>

Anno 2013



anno 2014



Notiamo che dal 2013 al 2014 c'è una variazione sensibile di quella che è la conoscenza generale delle variabili in esame. Mentre la conoscenza della variazione annuale del PIL e della disoccupazione da parte del consumatore italiano sembra aumentare, notiamo un andamento opposto per quel che riguarda l'indice di variazione dell'inflazione.

<i>Tabella 1.1</i>							
Conoscenza della variazione del PIL.							
Anni 2007-2014, valori percentuali							
	2007	2009	2010	2011	2012	2013	2014
Fornisce un valore	26,0	23,1	19,9	33,7	33,8	37,3	56,2
Non fornisce un'indicazione puntuale	71,5	73,3	78,8	63,7	64,6	61,5	42,7
Ne ha sentito parlare in TV, radio, giornali, ma non conosce il dato esatto	-	42,6	-	-	42,0	45,0	23,1
Non ne ha sentito parlare recentemente	-	28,1	-	-	21,9	15,6	19,0
Non sa	-	1,6	-	-	0,7	0,9	0,6
Rifiuta di rispondere	2,5	3,6	1,3	2,5	1,6	1,3	1,1

Prendendo in considerazione la serie storica sulla conoscenza della variazione del PIL dall'anno 2007 all'anno 2014 (*Tabella 1.1*) possiamo notare che nel complesso la conoscenza del valore della variazione annuale del PIL è andata crescendo.

Nell'anno 2010 è stato registrato un forte calo della conoscenza del PIL da parte degli intervistati, tanto che quasi l'80% non fornisce un'indicazione puntuale del valore richiesto.

Il fatto che la percentuale "Non ne ha sentito parlare recentemente" sia scesa al 19%, dal 28% del 2008, fa presumere che i media nazionali abbiano aumentato lo spazio dedicato all'andamento dell'economia e maggiore attenzione ai valori del PIL nazionale.

Interessante è anche il fatto che ci sia una parte della popolazione intervistata che "Rifiuta di rispondere", anche se dichiara di aver sentito parlare della variazione del PIL dai mezzi di comunicazione. Infatti, questa categoria, pur non sapendo fornire un dato preciso, diminuisce dal 2,5% del 2007 all'1,1% del 2014. Anche la percentuale di coloro che rispondono di "Non sapere" scende dall'1,6% del 2008 allo 0,6% nel 2014.

<i>Tabella 1.2</i>							
Conoscenza del tasso di inflazione.							
Anni 2007-2014, valori percentuali							
	2007	2009	2010	2011	2012	2013	2014
Fornisce un valore	31,6	23,6	17,4	26,0	29,4	32,4	26,4
Non fornisce un'indicazione puntuale	66,1	73,6	73,1	61,9	64,7	58,1	71,7
Ne ha sentito parlare in TV, radio, giornali, ma non conosce il dato esatto	-	49,0	-	-	42,9	46,8	51,0
Non ne ha sentito parlare recentemente	-	23,4	-	-	20,0	10,6	20,1
Non sa	-	1,3	-	-	0,8	0,7	0,6
Rifiuta di rispondere	2,4	2,8	9,5	12,1	6,9	9,4	1,9

Il tasso di inflazione risulta essere il dato economico meno conosciuto dal consumatore italiano. Si può notare che i dati relativi all'anno 2014 mostrano un incremento della disinformazione rispetto all'anno 2007. Aumentano le percentuali sia da parte di chi “Non fornisce un'indicazione puntuale” sia quella di chi risponde con l'opzione “Non ne ha sentito parlare recentemente”.

Si nota che negli anni di crisi, 2010-2013, la percentuale di chi “Rifiuta di rispondere” assume le percentuali più alte, arrivando nel 2011 a toccare il picco del 12,1%.

<i>Tabella 1.3</i>							
Conoscenza del tasso di disoccupazione.							
Anni 2007-2014, valori percentuali							
	2007	2009	2010	2011	2012	2013	2014
Fornisce un valore	31,2	22,3	27,1	38,6	43,9	45,5	59,2
Non fornisce un'indicazione puntuale	66,3	75,1	66,3	55,0	52,6	51,5	40,1
Ne ha sentito parlare in TV, radio, giornali, ma non conosce il dato esatto	-	50,4	-	-	41,5	44,1	33,1
Non ne ha sentito parlare recentemente	-	23,7	-	-	10,5	6,8	6,6
Non sa	-	0,9	-	-	0,5	0,6	0,4
Rifiuta di rispondere	2,5	2,6	6,7	6,5	3,5	3,0	0,7

Dalla serie storica in *Tabella 1.3* si ricava che la sensibilità verso il tasso di disoccupazione è aumentata negli anni, arrivando quasi a raddoppiare in percentuale dal 2007 al 2014, anno nel quale si registra che quasi il 60% della popolazione intervistata

riesce a fornire un valore del tasso di disoccupazione. Interessante risulta l'andamento della voce "Non ne ha sentito parlare recentemente" che passa da un 23,7% del 2011 a un 6,6% nel 2014. Questa diminuzione potrebbe essere un effetto della crisi che avendo fortemente colpito il mercato del lavoro ha attirato l'attenzione sul fenomeno della disoccupazione.

4.3 L'indagine: informazione e proprietà delle informazioni.

Vista la quantità di informazioni che possono essere reperite, oggi risulta molto importante il filtraggio (o smistamento) delle stesse, nonché la verifica delle fonti. In altre parole, è più importante la nostra capacità di giudizio e di elaborazione di tutte le informazioni a cui è possibile avere accesso, piuttosto che come ricercarle. È fondamentale, al fine dell'affidabilità delle informazioni, rivolgersi a fonti autorevoli che godono di credibilità.

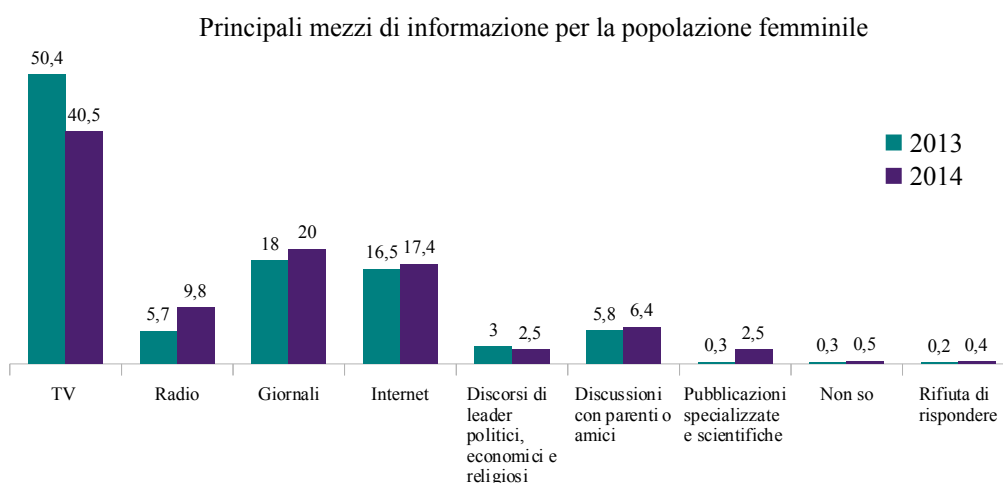
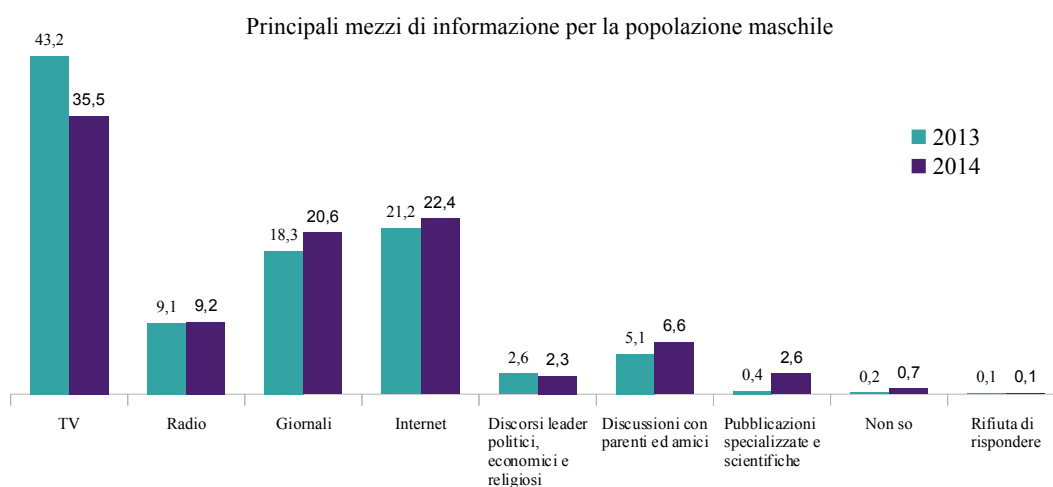
Antecedentemente alla diffusione di Internet era più faticoso e costoso (se per ragioni economiche anche proibitivo) avere accesso a diverse fonti da cui attingere materiale sul tema di interesse. Non sempre i documenti sono agevolmente raggiungibili: si pensi ad esempio a informazioni utili per una ricerca, come un libro o il testo di un trattato che non siano disponibili nelle immediate vicinanze di chi scrive. Attraverso la digitalizzazione di archivi e messa on line dei nuovi documenti che vengono prodotti, oggi è più agevole reperire informazioni, anche se non sempre la consultazione del materiale che si sta ricercando è disponibile, sia per chi è un assiduo frequentatore della rete che per i meno esperti.

Internet è utilizzato come mezzo di informazione tanto quanto i meno recenti, come la tv, la radio e i giornali. Come si vedrà in seguito, la televisione rimane il mezzo più utilizzato dalla popolazione italiana sia maschile che femminile rispetto ai giornali, a Internet, alla radio e agli altri canali d'informazione studiati dall'indagine ISTAT, ovvero discorsi di leader politici e religiosi, discussioni con parenti ed amici, pubblicazioni specializzate e scientifiche (*figure 1.10-1.11*)

I social rivestono un ruolo importante nello scambio di informazioni, personali o meno, soprattutto per i giovani, che sono i maggiori utilizzatori di questa moderna forma di

comunicazione. Anche da parte di istituzioni e aziende (private e pubbliche) come da parte di leader politici, religiosi o personalità popolari nella società si sviluppa diffusione di informazioni attraverso i social network.

Si riportano qui di seguito le sintesi dei dati relativi all'uso dei vari mezzi di comunicazione; il primo grafico riporta le abitudini della popolazione maschile intervistata, mentre il secondo si occupa di quella femminile.



Variabile rilevante per un'informazione che viene diffusa, soprattutto se a diffonderla è un'istituzione creata dal governo di un Paese democratico, è la fiducia che i destinatari ripongono in essa.

La credibilità e indipendenza dell'Istituto che si occupa delle statistiche ufficiali sono alla base della fiducia che i consumatori ripongono sui dati ufficiali diffusi, in modo da avere la consapevolezza della situazione del proprio Paese, con la possibilità di fare confronti con altri Stati. Le statistiche ufficiali possono essere utilizzate dal singolo e dalle famiglie per fare scelte future, ad esempio su fattori come investimenti o risparmio, con una percezione più o meno ottimistica di quella che sarà la loro situazione negli anni a venire.

Si nota dalla tabella (*tabella 1.4*) che la fiducia nelle statistiche ufficiali dell'ISTAT è rimasta costante nel tempo per gli anni 2010-2014.

<i>Tabella 1.4</i>					
Fiducia nelle statistiche ufficiali (PIL, Inflazione, Disoccupazione)					
Anni 2010-2014, valori percentuali					
	Aprile 2010	Marzo 2011	Marzo 2012	Aprile 2013	Aprile 2014
Si	59,4	-	60,4	59,0	59,5
No	33,9	-	33,2	35,8	36,1
Non so	6,7	-	6,4	5,2	4,4

Altre due proprietà che caratterizzano un'informazione sono la qualità e l'affidabilità, che rivestono una grande importanza. Da una parte perché forniscono indici sulla crescita del Paese, dall'altra perché la fiducia che viene riposta sulle informazioni che vengono diffuse dall'Istituto creano all'interno della società un clima generalizzato di ottimismo o viceversa - se negative - di pessimismo. È stato ampiamente dimostrato come esista una stretta correlazione tra indici economici e qualità della vita percepita nella società. Un Paese con un buon andamento degli indici economici riporterà un senso di ottimismo con una conseguente percezione maggiore di benessere, rispetto a una nazione con una scarsa crescita in cui si avvertono più scarse possibilità di godere di una migliore qualità della vita.

Tabella 1.5

Qualità e affidabilità delle informazioni economiche diffuse dai mezzi di comunicazione sullo stato dell'economia durante la crisi.					
Anni 2010-2014, valori percentuali					
	Aprile 2010	Marzo 2011	Marzo 2012	Aprile 2013	Aprile 2014
Buona	8,5	7,2	14,8	17,3	19,3
Sufficiente	32,5	36,1	39,4	31,5	30,4
Carente	47,3	43,9	38,4	43,5	43,5
Non so	11,0	10,2	6,5	6,9	6,7
Rifiuta di rispondere	0,7	0,9	0,8	0,8	0,1

I dati riportati (*tabella 1.13*) segnalano un giudizio “carente”, per la maggior parte degli intervistati (43,5% anni 2013/2014), sulla percezione della qualità e dell'affidabilità delle notizie diffuse sullo stato dell'economia durante la crisi. Per contro, è da sottolineare che la percentuale di intervistati che giudicano “buona” la qualità e l'affidabilità delle informazioni è aumentata sensibilmente, passando da un 8,5% nel 2011 a un quasi 20% nel 2014.

Il fatto che l'informazione venga classificata dalla maggior parte degli intervistati come “carente” può avere varie cause, come ad esempio una difficile interpretazione dei dati. Succede spesso che per parlare di economia si utilizzino molti modelli e numeri, soprattutto in TV, che non sempre vengono contestualizzati o non vengono rese note le variabili considerate nel calcolo dell'indice finale. Ad esempio, nella comunicazione del calcolo del tasso di disoccupazione, spesso non vengono esplicitate le categorie di soggetti inclusi nel computo.

Un'altra motivazione diametralmente opposta che può spiegare questo risultato è che l'informazione venga giudicata “carente” perché scarsa, ovvero che non soddisfa le aspettative del pubblico a cui è stata rivolta. Secondo questa ipotesi, con la possibilità illimitata di accesso alle informazioni, oggi “il consumatore” sarebbe diventato più esigente nei confronti dei mezzi di comunicazione, aspettandosi un maggiore approfondimento dall'informazione quotidiana, dal telegiornale ai giornali. Chiaramente, essendo una valutazione prettamente personale, è sicuramente influenzata

dal background di ogni persona intervistata, dal livello di istruzione, dalla condizione familiare, dalla posizione lavorativa ricoperta nonché dall'interesse che ognuna di esse ha mostrato per le tematiche economiche.

Bassissime sono le percentuali di chi si rifiuta di rispondere. In diminuzione è la percentuale di intervistati che risponde di non sapere, che passa dall'11% del 2010 al 6,7% del 2014, sintomo che la società è interessata sempre più allo stato dell'economia nel proprio Paese. Anche qualora l'interesse non sia alto, notizie riguardanti la situazione economica nazionale e globale vengono diffuse giornalmente dai media.

Capitolo 2: Percezione e “domini” del benessere.

1. La Commissione Stiglitz-Sen-Fitoussi.

1.1 La commissione per la misurazione della performance economica e del progresso sociale.

La Commissione formata da Nicolas Sarkozy nel 2008 e composta dai massimi esperti mondiali nel campo dell'economia dello sviluppo e del benessere era guidata da Joseph Stiglitz (Nobel per l'economia 2011), Amartya Sen (Nobel per l'economia 1998) e Jean-Paul Fitoussi (docente sia alla Scuola di Studi Politici di Parigi che alla LUISS di Roma). L'obiettivo era di elaborare un documento con indicazioni per creare un indice che rispecchiasse la qualità della vita delle persone. Sono stati identificati dei domini della vita quotidiana che influenzano la percezione che gli individui hanno della qualità della vita, al fine di elaborare indici del benessere della popolazione da abbinare a misure economiche.

L'ex Presidente sentiva questa necessità come primaria, cosciente del fatto che ormai gli indicatori economici non sono più sufficienti per le scelte della politica. Infatti, viene sempre più avvertito il bisogno di avere a disposizione indici che misurano gli aspetti qualitativi della vita dei cittadini, in modo da accrescere il benessere della società attraverso strategie più consapevoli. Inoltre, gli indicatori del benessere riflettono le influenze dell'economia sulla società nelle varie sfere della quotidianità, cercando anch'essi di tener conto della sostenibilità.

L'attenzione della commissione è stata incentrata su tre approcci concettuali che si sono dimostrati utili nella riflessione delle modalità di misurazione della qualità della vita.

1. Il primo approccio, sviluppato in stretta connessione con la ricerca psicologica, è basato sul concetto di *benessere soggettivo*. Una lunga tradizione filosofica riconosce agli individui di essere i migliori giudici delle proprie condizioni. Tale visione è strettamente legata alla tradizione dell'utilitarismo, ma gode di un richiamo più ampio per il presupposto - profondamente radicato in molti filoni della cultura antica e moderna - che porre le persone in condizione di essere

felici e soddisfatte della propria vita rappresenta un obiettivo universale dell'esistenza umana.

2. Il secondo approccio è fondato sul concetto di *capacità* e vede la vita di una persona come una miscela di diversi “fare ed essere” (funzionamenti) e la sua libertà di scegliere fra essi (capacità). Alcune di tali capacità possono essere molto elementari, come il fatto di essere nutriti adeguatamente e sfuggire a una morte prematura, mentre altre possono essere più complesse, come possedere il grado di istruzione richiesto per partecipare attivamente alla vita politica.

I fondamenti dell'approccio incentrato sulle capacità, che è profondamente radicato nelle nozioni di giustizia sociale, riflettono l'attenzione sulle finalità dell'essere umano e sul rispetto della capacità dell'individuo di perseguire e raggiungere gli obiettivi a cui attribuisce valore. Si rifiuta dunque il modello economico secondo cui gli individui agiscono in modo tale da promuovere al massimo i proprio interessi, senza tener conto dei rapporti umani e delle emozioni; e si pone invece enfasi sulla complementarietà tra le diverse capacità per cogliere le diversità esistenti fra gli esseri umani, concentrandosi sul ruolo svolto dai principi etici nella progettazione di una “buona” società.

L'approccio delle capacità si pone come interrogativo fondamentale: “Che cosa può fare ed essere ciascuna persona?” In altre parole, l'approccio considera ogni persona come un fine, chiedendosi non tanto quale sia il benessere totale o medio, bensì quali siano le opportunità disponibili per ciascuno.

Tale approccio è incentrato sulle scelte o libertà, e assume che il bene fondamentale delle società consista nella promozione, per le rispettive popolazioni, di un insieme di opportunità, o libertà sostanziali, che le persone possono mettere in pratica o meno: la scelta rimane comunque la loro.

Infine, questo approccio si preoccupa dell'ingiustizia sociale e delle disuguaglianze più radicate, in particolare della mancanza di capacità causata da discriminazione ed emarginazione. Esso sollecita il governo e l'amministrazione pubblica a un compito urgente: migliorare la qualità della vita di ciascuno, definita in base alle capacità di ciascuno.

Le capacità sono dunque le risposte alla domanda: “Cos'è in grado di fare e di essere questa persona?” Ovvero un insieme di opportunità (generalmente correlate) di scegliere

e agire; la capacità di una persona riguarda le combinazioni alternative di funzionamenti che è possibile per essa realizzare.

Il funzionamento è definito come la realizzazione attiva di una o più capacità, non necessariamente come azione attiva. Infatti, godere di buona salute è un funzionamento, così come stare pacificamente sdraiati in mezzo all'erba. I funzionamenti sono modi di essere e di fare, che sono compimenti o realizzazioni di capacità.

Capacità è dunque un tipo di libertà: la libertà sostanziale di conseguire combinazioni alternative di funzionamenti. Naturalmente, le caratteristiche di una persona (i tratti personali, le capacità intellettuali ed emotive, lo stato di salute e tonicità del corpo, gli insegnamenti interiorizzati, le capacità di percezione e movimento) sono capacità *interne* che devono essere distinte dalle capacità *combinare*: sono caratteristiche e abilità acquisite o sviluppate, nella maggior parte dei casi, con l'interazione nell'ambiente sociale, economico, familiare e politico.

Poiché le capacità combinate sono definite come la somma delle capacità interne e delle condizioni socio-politico-economiche in cui possono effettivamente essere scelti i funzionamenti, non è concettualmente possibile pensare a una società che produca capacità combinate senza produrre capacità interne. La distinzione tra capacità interne e combinate non è netta, perché in genere si acquisisce una capacità interna mediante qualche tipo di funzionamento, e la si può perdere in assenza dell'opportunità di funzionare.

Promuovere le capacità significa promuovere sfere di libertà. L'approccio delle capacità parte da una tradizione economica che misura il valore reale di un insieme di opzioni in base all'uso migliore che se ne può fare. Le opzioni sono le libertà, e la libertà ha un valore intrinseco.²⁵

3. Il terzo approccio, sviluppato nell'ambito dell'economia tradizionale, è fondato sul concetto di *allocazioni eque*. L'idea di base, condivisa con l'economia del benessere, è quella di misurare le varie dimensioni non monetarie della qualità della vita (al di là dei beni e servizi scambiati nei mercati) in modo tale da rispettare le preferenze individuali. Questo approccio richiede di scegliere un determinato punto di riferimento per i diversi aspetti non monetari, e di ottenere

²⁵ Nussbaum (2012).

informazioni sulle circostanze attuali delle persone e sulle loro preferenze con riferimento a tali aspetti. La valutazione fornita, sarà qualitativa per ogni dimensione del benessere individuata dalla Commissione, e ognuno darà un giudizio più o meno positivo secondo una scala di valori. Esso consente di evitare la trappola di basare le valutazioni su una disponibilità a pagare “media”, che potrebbe riflettere in modo sproporzionato le preferenze delle fasce più abbienti della società, concentrandosi piuttosto sulla parità fra tutti i suoi membri.

Questi approcci sono palesamente diversi, ma hanno anche alcuni punti in comune.

A volte, per esempio, si sostiene che il benessere soggettivo comprenda tutte le capacità, nella misura in cui esse sono riferite ad attributi e libertà a cui le persone danno un valore. Tuttavia, coloro i quali propugnano l'approccio incentrato sulle capacità sottolineano anche che gli stati soggettivi non sono l'unico aspetto che conta, e che ampliare le opportunità a disposizione delle persone è importante di per sé, anche se non si traduce in un maggior benessere soggettivo. Analogamente, sia l'approccio basato sulle capacità che quello incentrato sull'allocazione equa fanno affidamento su informazioni relative agli attributi oggettivi di ogni individuo, pur divergendo riguardo alle modalità da seguire per misurarli e aggregarli. Sebbene la scelta fra questi approcci, in fin dei conti, equivalga a una decisione normativa, tutti e tre evidenziano l'importanza di una serie di caratteristiche che vanno al di là della produttività di un paese. La misurazione di tali caratteristiche richiede l'impiego di tipologie di dati (come le risposte ai questionari e l'osservazione dello stato delle persone al di fuori del contesto del mercato) che non vengono colti dalle transazioni commerciali.²⁶

Dunque, la Commissione sottolinea la necessità di spostare l'attenzione dalla misura della produzione di un'economia alla misura del benessere delle persone definito in una accezione multidimensionale: condizioni di vita materiali (reddito, ricchezza, consumo); salute, istruzione, attività personali (compreso il lavoro); relazioni sociali; ambiente; sicurezza di natura economica e fisica.

Si pone in primo piano l'importanza di cogliere gli aspetti qualitativi insieme a quelli quantitativi per comprendere le reali condizioni di vita degli individui.

²⁶ Stiglitz et al. (2010).

Hanno rilevanza le percezioni delle famiglie, le loro aspettative, ciò che possono o non possono fare, così come il modo in cui gli sviluppi in un campo della qualità della vita influenzano gli altri campi e come questi sviluppi sono legati al reddito.

La Commissione propone dodici raccomandazioni per ottenere misure migliori dei risultati economici e del progresso sociale in un'economia complessa:

1. esaminare i redditi e il consumo preferibilmente alla produzione, per calcolare il benessere materiale;
2. potenziare gli studi dal punto di vista dei nuclei familiari;
3. prendere in considerazione il reddito e il consumo congiuntamente alla ricchezza;
4. attribuire una maggiore rilevanza alla distribuzione dei redditi, del consumo e del patrimonio;
5. allargare gli indicatori alle attività non connesse direttamente al mercato;
6. incrementare la qualità della vita focalizzando l'attenzione su condizioni oggettive;
7. stabilire indicatori della qualità della vita che agevolino la stima delle differenze fra individui, tra diversi gruppi sociali, per genere e per generazione;
8. realizzare survey²⁷ per capire meglio come gli sviluppi in un settore della qualità della vita hanno influenze su altri;
9. gli istituti di statistica dovrebbero rendere disponibili le informazioni necessarie per elaborare un indicatore sintetico della qualità della vita. Ovvero passare dalla pluralità di indicatori esistenti ad un indicatore sintetico creato possibilmente dagli istituti nazionali di statistica;
10. calcolare il benessere sia in termini oggettivi che soggettivi, e procurare indicazioni essenziali per misurare la qualità della vita;
11. stilare una lista di indicatori per stimare la "sostenibilità" del benessere; questo è un aspetto complementare al benessere attuale e dunque da valutare separatamente;
12. fissare un set di indicatori sulla sostenibilità ambientale che permetta di misurare il grado di pericolo causato dal danneggiamento ambientale.

²⁷ La survey (o sondaggio) è un tipo di ricerca in cui si fa uso di un questionario formalizzato per la rilevazione dei dati e della statistica per l'analisi dei dati.

Le raccomandazioni sono espressione di alcune tesi che evidenziano come, nelle analisi svolte dalla Commissione, la critica alla nozione di PIL sia da intendere in senso propositivo, ovvero vada finalizzata a definire le performance di un paese secondo un'accezione più ampia di quella meramente economica.

Tre sono, in particolare, le direzioni da sviluppare al fine di integrare e migliorare la misura fornita dal PIL.

La prima direzione è quella relativa alla misurazione. La costruzione statistica del PIL richiede la soluzione di una serie di problematiche di grande complessità, tra l'altro che cambiano nel tempo. Non è un caso che il sistema dei conti nazionali attuale rappresenti l'esito della stratificazione di numerose innovazioni introdotte nel corso degli anni.

Si pensi, al riguardo, all'attenzione posta sulle questioni del cambiamento qualitativo dei prodotti, della trasformazione terziaria dell'economia, della misurazione dei servizi offerti dal settore pubblico.

La seconda direzione è quella della qualità della vita, all'interno della quale può essere ricompresa la tematica dell'equa distribuzione delle risorse. Le misurazioni fornite dal PIL, quando utilizzate come medie procapite e non opportunamente disaggregate, non forniscono alcuna informazione sui fattori di disuguaglianza che possono nascondersi dietro ai saggi di crescita economica. Le diverse possibilità di accesso degli individui ai risultati dell'attività produttiva costituiscono un parametro importante per valutare il miglioramento della qualità della vita di una società.

La terza direzione, che è anche quella dove si riscontrano i maggiori limiti informativi del PIL, è quella della sostenibilità. Questa nozione sottolinea come un processo di sviluppo non sia sostenibile se i risultati che esso consegue non sono riproducibili nel corso del tempo. Rientrano qui a pieno titolo le questioni degli squilibri macroeconomici, della sostenibilità finanziaria, del depauperamento delle risorse ambientali, della sostenibilità di un sistema sotto il profilo della coesione.²⁸

28 CNEL-ISTAT (2012).

1.2 Gli indicatori soggettivi.

Negli ultimi anni sono stati condotti vari studi su ciò a cui gli individui assegnano un valore e sul loro modo di agire nella vita reale, e sono state evidenziate discrepanze significative fra presupposti della teoria economica e i fenomeni rilevati nel mondo reale.

Gli indicatori soggettivi hanno sempre fatto parte degli “attrezzi del mestiere” tradizionali degli economisti e degli esperti di statistica, poiché molte caratteristiche delle nostre economie e società sono calcolate in base alle risposte fornite dagli individui a un set di domande standard (tipicamente, per esempio, la disoccupazione viene misurata sulla base delle risposte fornite dagli interpellati riguardo al fatto che stiano lavorando o meno in una determinata settimana di riferimento, che stiano cercando attivamente un lavoro e che siano disposti o meno a iniziare a lavorare nel prossimo futuro). Una distinta caratteristica degli indicatori soggettivi della qualità della vita è il fatto che ciò che le persone riportano riguardo alle proprie condizioni non ha alcun equivalente oggettivo evidente; possiamo raffrontare l'inflazione percepita e quella effettiva, per esempio, ma solo gli interpellati possono fornire informazioni sul loro stato soggettivo e sulle cose a cui attribuiscono un valore.

Gli approcci soggettivi operano una distinzione tra le dimensioni della qualità della vita e i fattori oggettivi che le influenzano e, a loro volta, le dimensioni soggettive della qualità della vita prevedono vari aspetti: il primo è rappresentato dalla valutazione fornita dalle persone in rapporto alla loro vita nel complesso relativo ai suoi diversi ambiti (come la famiglia, il lavoro, le condizioni finanziarie); tali valutazioni indicano un esercizio cognitivo da parte di ogni persona e un impegno messo in atto per riconoscere e riassumere l'intera gamma di fattori a cui le persone attribuiscono un valore.

Il secondo aspetto coincide con i sentimenti che gli individui provano realmente, come sofferenza, preoccupazione, rabbia, o al contrario piacere, orgoglio, rispetto. Nella misura in cui tali sentimenti vengono registrati in tempo reale, sono meno condizionati da alterazioni causate dalla memoria e dalla pressione sociale. Per giungere a una valutazione apprezzabile della vita delle persone, tutti questi aspetti del benessere

soggettivo (valutazioni cognitive, sentimenti positivi e negativi) andrebbero calcolati distintamente.

È importante che queste misurazioni procurino informazioni sui fattori che influenzano la qualità della vita a livello di ogni singola persona e che tali aspetti determinanti siano comprensivi sia delle caratteristiche dell'ambiente in cui le persone vivono che delle loro specifiche condizioni individuali, che possono mutare al variare dell'aspetto preso in considerazione.

Un punto in comune tra i differenti indicatori soggettivi del benessere delle persone è che tutti quanti evidenziano l'impatto fortemente negativo della disoccupazione sulla qualità della vita. Le persone che perdono il lavoro riportano autovalutazioni peggiori della propria vita; inoltre i disoccupati avvertono una preponderanza di sentimenti negativi, come tristezza, stress e sofferenza con un conseguente livello inferiore di sentimenti positivi come, ad esempio, la gioia.

Questi indicatori soggettivi indicano che l'impatto negativo della disoccupazione sorpassi la perdita subita in termini di reddito dalle persone che si ritrovano in una situazione di disoccupazione, il che dimostra che le persone senza lavoro subiscono conseguenze di natura non pecuniaria mentre il resto della società è colpita da ansie e preoccupazioni generate dalla disoccupazione.

1.3 I fattori oggettivi.

Sia l'approccio basato sulle capacità che quello incentrato sull'allocazione equa mettono in risalto le condizioni oggettive in cui si trovano le persone e le opportunità che hanno a disposizione, pur differenziandosi dal punto di vista delle modalità di attribuzione di valore e di priorità a tali fattori. Sebbene questi elementi oggettivi possano avere anche un valore strumentale, ai fini del benessere soggettivo entrambi gli approcci concettuali reputano che accrescere le opportunità, a disposizione in tali ambiti, ricopra un'importanza intrinseca per la vita degli individui.

La *salute* è un fattore di base che incide sia sulla lunghezza che sulla qualità della vita e la sua valutazione richiede una misurazione attendibile tanto della mortalità quanto della morbilità.

Dal report finale della Commissione Stiglitz-Sen-Fitoussi emerge che alcune recenti ricerche sulle disuguaglianze, relative allo stato di salute, pongono in evidenza diversi modelli ricorrenti. In primo luogo, le persone che appartengono alle classi occupazionali più basse, le quali hanno un grado d'istruzione e un reddito inferiori, tendono a morire in età più giovane e a soffrire, nel loro arco di vita più breve, di una maggiore prevalenza di vari problemi di salute. In secondo luogo, tali differenze relative alle condizioni di salute non si limitano a tradursi in esiti peggiori per le persone che occupano i gradini più bassi della scala economica, ma si estendono a persone situate a ogni livello della gerarchia socioeconomica.

Nell'ambito della ricerca economica esiste una lunga tradizione che sottolinea l'importanza dell'*istruzione* per fornire le competenze e le abilità su cui si fonda la produzione economica. L'istruzione, però, incide sulla qualità della vita indipendentemente dagli effetti che causa sui guadagni e sulla produttività delle persone, infatti è fortemente connessa all'autovalutazione della propria vita, anche quando si tiene in considerazione il reddito più elevato che prevede.

Generalmente le persone istruite godono di un migliore stato di salute, un tasso di disoccupazione inferiore, un maggior numero di rapporti sociali e un maggiore coinvolgimento nella vita civile e politica. Dato che l'istruzione è un importante predittore in relazione a molte dimensioni della vita della persone, tutte le indagini sociali dovrebbero annettere sistematicamente una richiesta di informazioni sulle esperienze di apprendimento dei partecipanti e dei loro genitori, nonché sugli altri fattori che influiscono sulla qualità della loro vita.

La maniera in cui le persone occupano il proprio tempo e la natura delle loro attività personali incidono sulla qualità della vita, indipendentemente dal guadagno percepito.

Il *lavoro retribuito* incide sulla qualità della vita, in parte perché offre l'opportunità di definire la propria identità e socializzare con gli altri; mentre il *lavoro domestico non retribuito*, come fare acquisti o prendersi cura dei figli e degli altri familiari, è rilevante al fine di determinare la quantità totale di servizi domestici prodotti nonché le modalità di distribuzione delle incombenze familiari tra uomini e donne.

Il *peso politico* costituisce una dimensione fondamentale della qualità della vita. A livello intrinseco la capacità di partecipare come cittadini a tutti gli effetti, di avere voce

in capitolo nella definizione delle politiche, di essere in disaccordo senza timori e di esprimersi apertamente contro ciò che si considera sbagliato sono libertà essenziali.

La partecipazione politica limita le possibilità che nascano conflitti e aumenta quelle di raggiungere accordi su questioni fondamentali, influenzando positivamente sull'efficienza sociale, sull'equità sociale e sul coinvolgimento dei cittadini alla vita pubblica.

Le opportunità di avere voce in capitolo in politica e il grado di recettività del sistema politico sono soggette alle caratteristiche istituzionali di ogni paese, come la presenza di una democrazia funzionante, il suffragio universale, il grado di libertà dei media e delle organizzazioni della società civile. Inoltre, dipende da alcuni aspetti fondamentali della governance, come le garanzie legislative e il principio di legalità.

Le garanzie legislative comprendono sia i diritti costituzionali che quelli previsti dalle leggi generali che migliorano la qualità della vita di tutti i residenti e che rispecchiano il consenso sociale prevalente nei diversi Paesi e in diversi periodi. La struttura delle leggi può incidere anche sul clima di investimenti di una nazione e di conseguenza ottenere un effetto sul funzionamento dei mercati, sulla crescita economica, sulla creazione di posti di lavoro e sul benessere materiale.

Per realizzare appieno il loro potenziale, le garanzie legislative richiedono però messa a punto adeguata e una giustizia sostanziale, due aspetti che dipendono dal funzionamento delle diverse istituzioni (come le forze dell'ordine, i servizi giudiziari e i vari servizi amministrativi), dal fatto che non siano affette da corruzione, interferenze politiche e pregiudizi sociali, nonché dal fatto che possano assumersi a tutti gli effetti la responsabilità delle decisioni che prendono.

I *rapporti sociali* incidono positivamente sulla qualità della vita sotto vari aspetti; è dimostrato che le persone che ne hanno di più riportano autovalutazioni migliori della propria vita, dato che molte delle attività personali più piacevoli comportano una socializzazione. I benefici dei rapporti sociali si estendono alla salute delle persone e alla loro probabilità di trovare lavoro, nonché a diverse caratteristiche del quartiere in cui vivono.

A volte tali rapporti sono chiamati “capitale sociale”, proprio per porre in evidenza i benefici (diretti e indiretti) che procurano. Il punto chiaro è che la diminuzione di tali

legami può incidere negativamente sulla vita delle persone, anche nei casi in cui le loro funzioni vengono assunte da alternative commerciali o pubbliche che determinano un incremento del livello dell'attività economica.

Le *condizioni ambientali* non sono importanti solo per la sostenibilità, ma anche per il loro impatto immediato sulla qualità della vita. Esse incidono sullo stato di salute sia direttamente (attraverso l'inquinamento idrico, atmosferico nonché acustico e l'esposizione a sostanze nocive) che indirettamente (attraverso il cambiamento climatico, le perdite in termini di biodiversità, le catastrofi naturali che minano la salute degli ecosistemi, ecc); le persone valutano le qualità dell'ambiente effettive (per esempio quella del luogo in cui vivere). Infine, le condizioni ambientali possono dar luogo a variazioni climatiche e a catastrofi naturali, come la siccità e le inondazioni, che danneggiano sia le proprietà che la vita delle popolazioni coinvolte.

L'*insicurezza economica* causa conseguenze negative sulla qualità della vita a seconda della gravità dell'evento, della sua durata, dello stigma sociale associato, dell'avversione al rischio di ogni persona e delle implicazioni finanziarie.

La perdita del lavoro può condurre all'insicurezza economica quando la disoccupazione è ricorrente o persistente, quando i sussidi sono scarsi a paragone dei guadagni conseguiti in precedenza o quando i lavoratori devono accettare riduzioni significative in termini di orario, salario o entrambe le cose per intraprendere un nuovo impegno. Le conseguenze della mancanza di sicurezza lavorativa sono sia immediate (dato che il reddito sostitutivo, tipicamente, è inferiore al guadagno percepito dall'impiego precedente) che di termine più lungo (per via del potenziale calo retributivo connesso a un nuovo posto di lavoro).²⁹

Prima del lavoro svolto dalla Commissione Stiglitz, Sen, Fitoussi, non esisteva un elenco dei “domini” da analizzare al fine di valutare il benessere della società. Per ogni paese sarebbe il caso di individuare indicatori che siano riassuntivi di ricerche svolte sul territorio per ognuno degli ambiti individuati, al fine di poter avere una misura su cui basare politiche e poter fare confronti, al fine di migliorare la qualità della vita delle persone.

²⁹ Stiglitz et al. (2010).

2. L'iniziativa Cnel-Istat per la misurazione del Benessere equo e sostenibile in Italia.

2.1 Il Comitato di indirizzo CNEL e la Commissione scientifica ISTAT.

In Italia per la misurazione del benessere è stato costituito un Comitato di indirizzo per la misura del progresso della società italiana dalla collaborazione di CNEL e ISTAT.

Il Comitato viene affiancato da una Commissione scientifica con la quale avrà il compito di selezionare una serie di indicatori; uno per ogni dominio del benessere individuato.

Per definire “che cosa conta davvero per l'Italia” il Comitato ha messo a disposizione di cittadini, istituzioni, centri di ricerca e imprese un questionario on line e un blog, (www.misuredelbenessere.it), per lo scambio di idee e opinioni su quelle che sono le sfere del benessere su cui basare gli indicatori. Tra ottobre 2011 e gennaio 2012, molte persone hanno risposto al questionario disponibile sul sito per esprimere le proprie considerazioni sui domini del benessere proposti dalla Commissione e discutere sul blog di dimensioni aggiuntive o di modifiche all'impianto metodologico. Oltre alle dimensioni del benessere individuate dalla Commissione Stiglitz, Sen, Fitoussi sono stati riscontrati altri domini che caratterizzano la società italiana. È stato messo in evidenza che una delle dimensioni del benessere che conta per il cittadino italiano è la qualità del cibo. Per valutare l'andamento del benessere in Italia, secondo il sondaggio, la qualità del cibo deve essere osservata e sintetizzata in un indicatore al pari delle altre sfere del benessere già individuate. Per elaborare gli indici validi per l'Italia, il Comitato ha deciso di studiare i domini del benessere distinguendo tra nord e sud della penisola e, quando necessario, andare a studiare degli indici più precisi all'interno delle macrocategorie individuate, ad esempio isolando la disoccupazione giovanile rispetto a quella totale o distinguendo tra diversi tipi di reati (a seconda della zona d'Italia si vedrà che cambia il crimine a cui si potrebbe essere più esposti) nella sfera della sicurezza percepita. La scelta degli indicatori deve sfruttare al massimo le fonti di dati ufficiali nazionali e tutti gli indicatori devono garantire la disponibilità di informazione a livello regionale.

La Commissione scientifica, dopo aver affrontato vari aspetti di carattere metodologico, si è interrogata sul come integrare il tema della sostenibilità negli indici di benessere.

La sostenibilità è un aspetto fondamentale per stabilire se il livello attuale di benessere potrà essere trasmesso alle generazioni future, ma è estremamente difficile da misurare, in quanto si tratta di evidenziare quanto stiamo consumando del capitale che trasmetteremo alle future generazioni. La Commissione scientifica ha deciso di considerare gli indicatori della sostenibilità distintamente, in modo da avere una valutazione della qualità della vita ad oggi e, separata, una valutazione della sua sostenibilità.

La Commissione scientifica, per facilitare la selezione degli indicatori, si è divisa in quattordici gruppi tematici: uno per ogni dominio con l'aggiunta di un gruppo metodologico e un gruppo per lo studio della sostenibilità.³⁰

Vista l'accezione multidimensionale dei dodici indicatori stabiliti dal Comitato essi possono essere riuniti per comodità in cinque categorie:

1. condizioni di vita materiali: benessere soggettivo, economico e qualità dei servizi;
2. salute, istruzione, lavoro e conciliazione dei tempi di vita;
3. relazioni sociali, politica e istituzioni, ricerca e innovazione;
4. ambiente, paesaggio e patrimonio culturale;
5. sicurezza.

2.1.1 Benessere economico, benessere soggettivo, qualità dei servizi.

Per misurare il reddito delle famiglie viene utilizzato il reddito medio pro-capite aggiustato³¹. Nel 2011 era pari a 21.207 euro mentre nell'anno 2013 è sceso a 20.678 euro. Le famiglie risultano avere una disponibilità reddituale inferiore e ciò si è riscontrato anche nella diminuzione della spesa (diminuita tra il 2012 e il 2013 dell' 1,7%). Per mantenere il proprio standard di vita le famiglie hanno messo mano ai propri risparmi, facendo ulteriormente diminuire la propensione al risparmio che passa dal

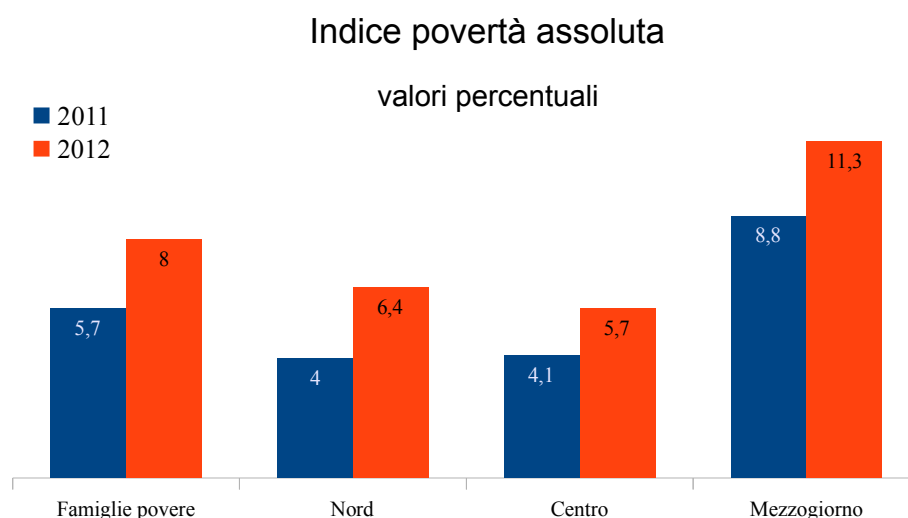
³⁰ Giovannini et al. (2012).

³¹ Reddito disponibile comprensivo degli affitti figurativi e delle prestazioni sociali in natura fornite gratuitamente dalla Pubblica Amministrazione.

12% del 2011 all'11,5% del 2012, quando nell'anno 2007 era oltre il 15,5%.

Altro indicatore utilizzato per monitorare il benessere economico è l'indice di povertà assoluta³² che aumenta in tutte le parti della penisola. La maggior parte delle famiglie in difficoltà sono in aumento nel Nord e nel Mezzogiorno. Al Sud vi è la percentuale maggiore di famiglie povere, più dell'11% del totale nazionale.

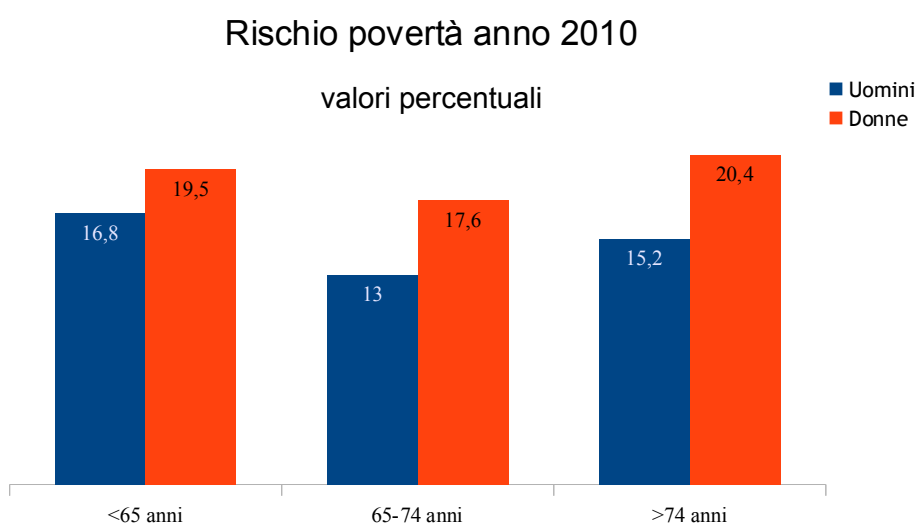
Figura 2.1



Tra la popolazione, chi rischia maggiormente una situazione di povertà sono le donne e i minori (che passano da una quota di rischio povertà del 4,7% nel 2007 al 7% del 2011). Le donne hanno un maggiore rischio di povertà a tutte le età rispetto agli uomini. Questo rischio aumenta una volta superati i 74 anni, a causa anche della vedovanza e della mancata partecipazione al mondo del lavoro, che si attesta al 20,4%, contro il 15,2% per i coetanei di sesso maschile.

³² Percentuale di persone appartenenti a famiglie con una spesa complessiva per consumi inferiore al valore soglia di povertà assoluta sul totale delle persone residenti.

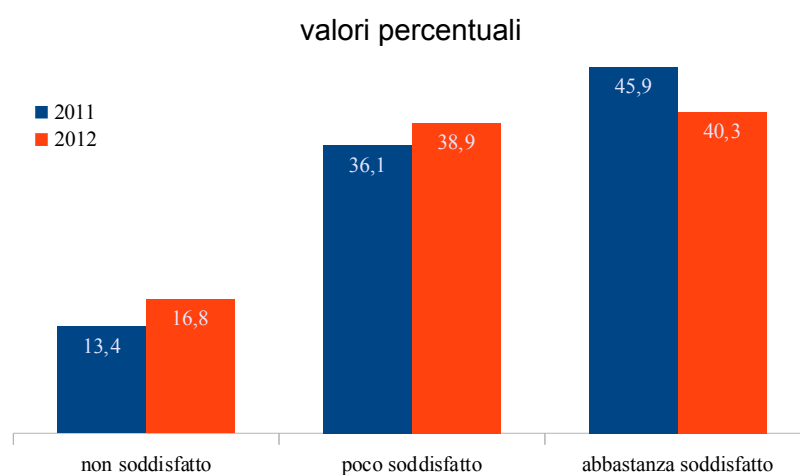
Figura 2.2



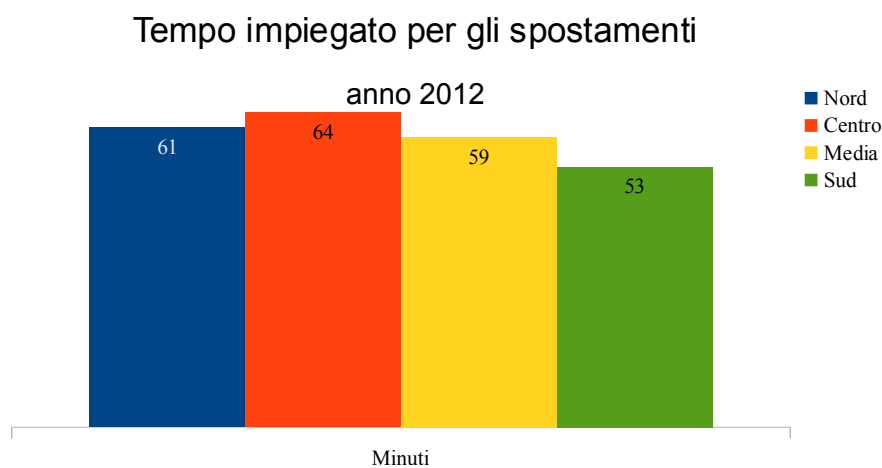
La soddisfazione per la propria condizione economica invece diminuisce negli anni. Infatti tra il 2011 e il 2012 si registra un calo dal quasi 46% al 40,3% della quota di chi si dichiara abbastanza soddisfatto, mentre aumentano i valori percentuali chi si sente poco o per nulla soddisfatto della propria situazione economica.

Figura 2.3

Livello di soddisfazione della propria situazione economica



Per valutare il benessere soggettivo nel suo insieme, oltre alla componente economica, viene data grande importanza al tempo libero. Esso viene valutato non tanto nella sua qualità ma nella sua disponibilità a goderne. Per misurare il tempo libero mediamente disponibile, il Comitato ha analizzato il tempo che in media si dedica agli spostamenti giornalieri. La media italiana è un'ora al giorno, con il picco massimo di 64 minuti al Centro e “solo” 53 minuti nel Mezzogiorno.



Infine, per meglio valutare le condizioni materiali di ognuno, è da tenere in considerazione la qualità dei servizi a disposizione del cittadino. Nell'arco di dieci anni, dal 2001 al 2011, si è visto un netto miglioramento sia nella distribuzione del metano che sui problemi relativi alla distribuzione dell'acqua. Infatti, nel 2001/2002 solo il 71,7% delle famiglie italiane aveva a disposizione l'allaccio al metano, mentre nel 2011/2012 la quota sale al 77,8%.

Le famiglie che lamentavano interruzione del servizio dell'acqua dieci anni fa erano quasi il 14%, mentre nel 2012 nemmeno il 9%. Purtroppo nel 2013 si registra un aumento di difficoltà nella distribuzione dell'acqua segnalando un'interruzione del servizio il 4% delle famiglie al Nord, il 11,7% al Centro e il 17,6% nel Mezzogiorno.

2.1.2 Salute, istruzione, lavoro.

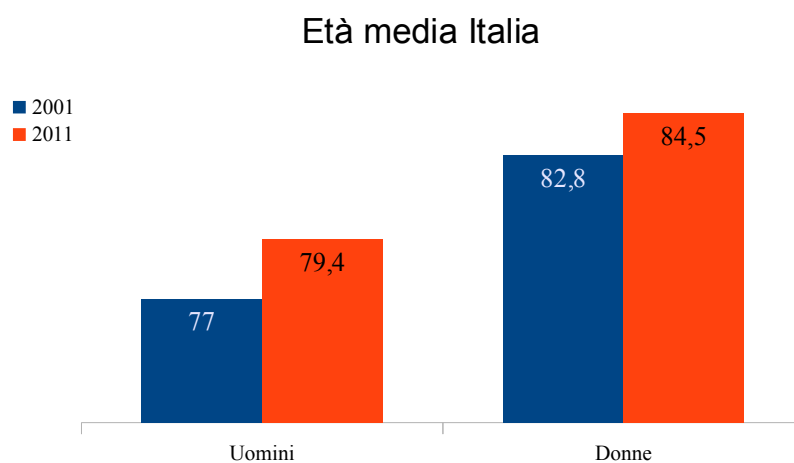
L'aspettativa di vita in Italia è in aumento grazie al calo della mortalità in età avanzate dato che il tasso di mortalità infantile è diminuito già da lungo tempo.

Lo stile di vita fa la differenza: fumo, obesità e livello di istruzione possono determinare l'aspettativa di vita e gli anni da vivere in buona salute.

Uno stile di vita sedentario è aumentato dal 42,4% del 2001 al 44,5% del 2011. Il Sud della penisola è la regione più sedentaria con il 54,4% seguita dal Centro con il 40,5% e infine il Nord con il 29,5%.

L'aspettativa di vita, per gli uomini, è cresciuta dal 2001/2011 di più di due anni, mentre per le donne solo di un anno e mezzo. Col passare del tempo va così ad appianarsi il divario tra uomo e donna, perché gli uomini acquisiscono col tempo un'aspettativa di vita maggiore rispetto a quella delle donne.

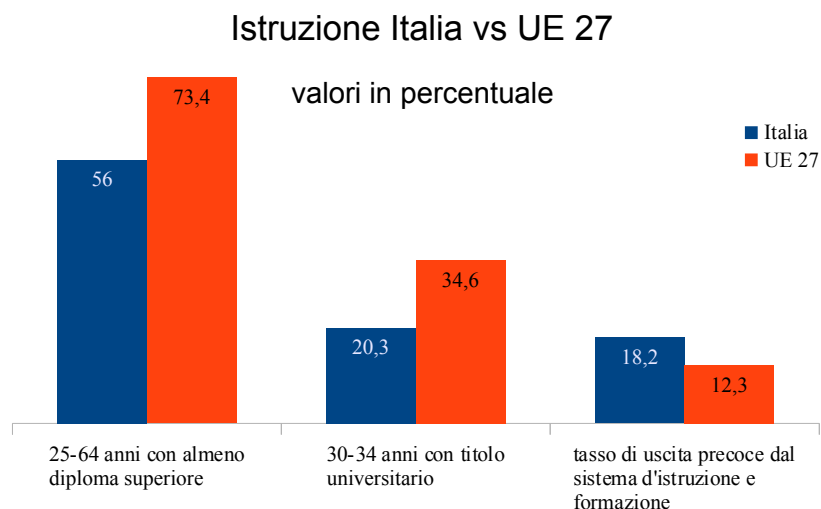
Figura 2.5



Anche il grado d'istruzione influisce sulla longevità e sugli anni che si godono di buona salute. Si è riscontrato che chi è più istruito vive meglio e più a lungo.

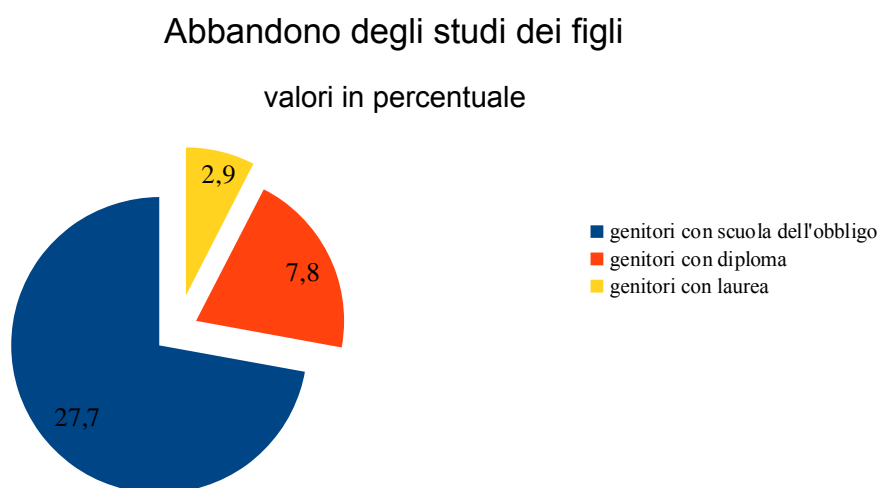
Il grado di istruzione dei giovani Italiani è inferiore rispetto alla media dell'Europa a 27 Stati membri. Prendendo in considerazione la popolazione tra i 24 e i 65 anni in Italia si registra solo un 56% di diplomati a fronte del 73,4% UE, mentre i laureati tra i 30-34 anni in Italia sono al di sotto della media europea di quasi 15 punti percentuali.

Figura 2.6



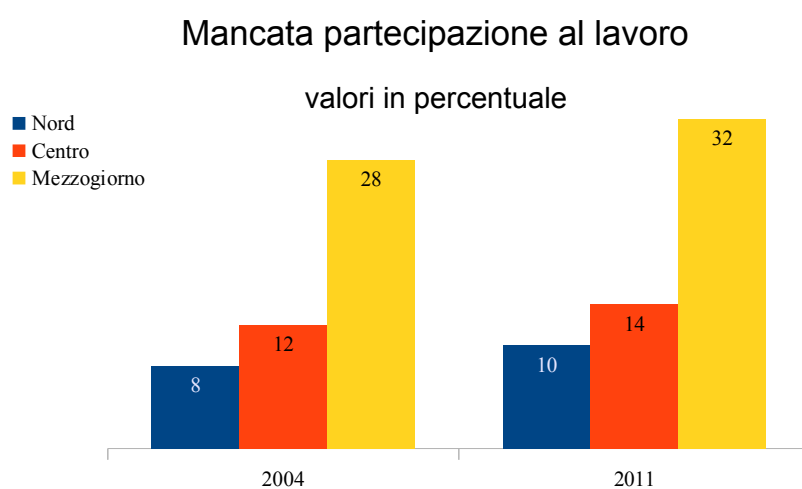
Più elevato della media europea (12,3%) è il tasso di abbandono degli studi dei giovani italiani (18,2%). Sull'abbandono degli studi, è rilevante il grado di istruzione dei genitori. Infatti è più frequente l'abbandono degli studi da parte di chi ha i genitori che hanno come titolo di studio al massimo la scuola dell'obbligo (27,7%) che non i figli di genitori laureati (2,9%). Più è alto il livello di istruzione dei genitori, minori sono le probabilità che i figli abbandonino gli studi.

Figura 2.7



La media di diplomati italiani si aggira intorno al 56%, con le percentuali più alte in Lazio, Umbria e nella Provincia di Trento (>65%) e le percentuali più basse in Sicilia, Sardegna e Campania (47%). È da sottolineare che in Italia è aumentata la quota di NEET³³ dal 19,5% del 2009 al 22,7% del 2011, di cui l'8,8% possiede già una laurea o un titolo di studio superiore e che dunque difficilmente potrebbe continuare gli studi. Con la crisi e la disoccupazione a livelli molto elevati, la mancata partecipazione al lavoro aumenta in tutte le zone della penisola sia per gli uomini che per le donne.

Figura 2.8



Nel Mezzogiorno (caratterizzato dalla minore possibilità di impiego e di qualità più scadente rispetto al Nord) si ha la perdita maggiore in termini assoluti dato che la percentuale di mancata occupazione passa dal 28% del 2004 al 32% del 2011. L'aumento nel Nord e nel Centro Italia è di “soli” 2 punti percentuali, che acquisiscono un forte connotato negativo vista la bassa percentuale di mancata partecipazione al lavoro (rispettivamente 8% e 12%) registrata nell'anno 2004.

L'occupazione femminile risente di un grande divario geografico, si stanZIA al 60% al nord e al 33% nel mezzogiorno.

Per le donne ci sono minori possibilità di stabilizzazione del contratto di lavoro, 18% contro il 23% dei colleghi maschi, senza contare che la quota di donne con contratto instabile è più ampia rispetto a quella maschile, 21% contro 18%.

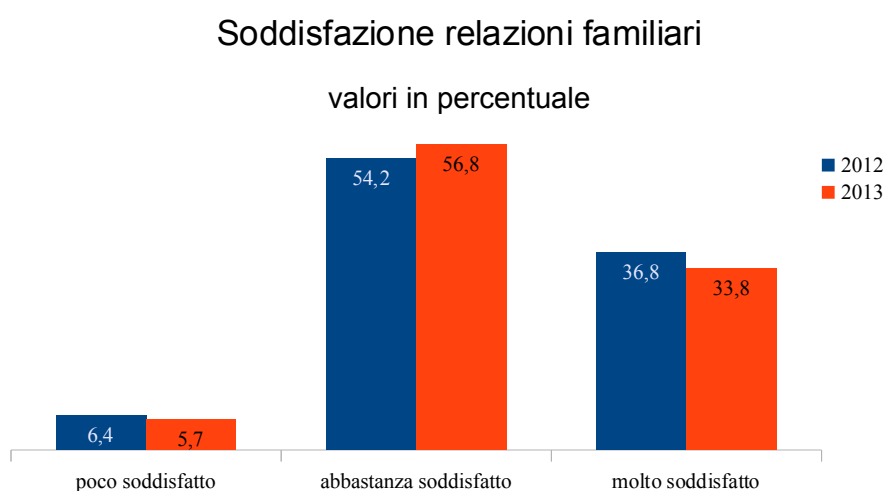
³³ Ragazzi tra i 15-29 anni che non si dedicano né allo studio né a un lavoro.

Le donne, inoltre, sono più svantaggiate a causa di salari inferiori e più probabilità di svolgere un lavoro che richiede un livello di istruzione inferiore a quello acquisito.

2.1.3 Relazioni sociali, politica e istituzioni, ricerca e innovazione.

In Italia si è sempre dato grande importanza alle relazioni sociali, e quelle che risultano più soddisfacenti restano quelle familiari.

Figura 2.9

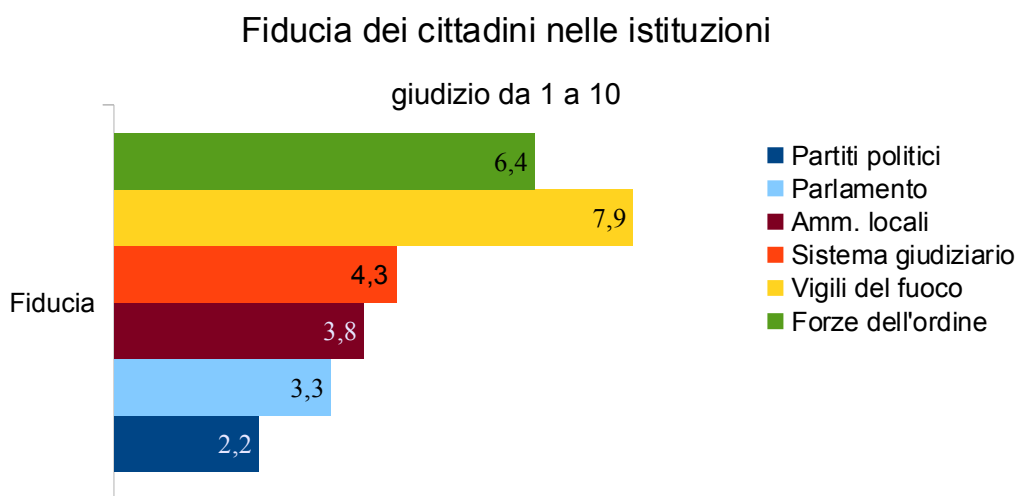


Per le relazioni amicali solo il 27% si dichiara molto soddisfatto. La fiducia generale negli altri si aggira attorno al 21%, più bassa di 10 punti percentuali rispetto alla media OCSE (33%).

Le persone più fiduciose sono gli uomini, i giovani e le persone che appartengono a uno status sociale medio-alto. Una maggiore fiducia (31%) viene attribuita a chi possiede una laurea o un titolo di studio superiore.

Molto bassa rimane la fiducia nelle istituzioni. Solo i vigili del fuoco e le forze dell'ordine ottengono un punteggio superiore al 6, rispettivamente 7,9 e 6,4.

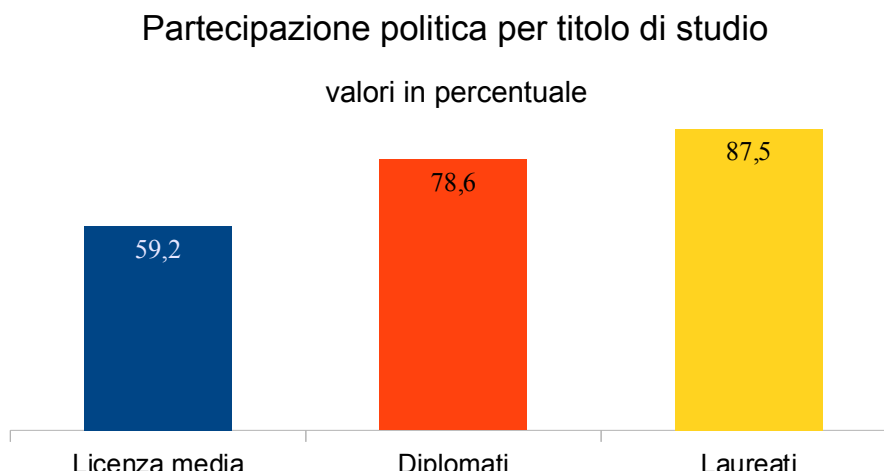
Figura 2.10



I partiti politici sono la categoria che meno riscuotono successo, con un punteggio di 2,2 su 10, seguiti da Parlamento e Amministrazioni locali.

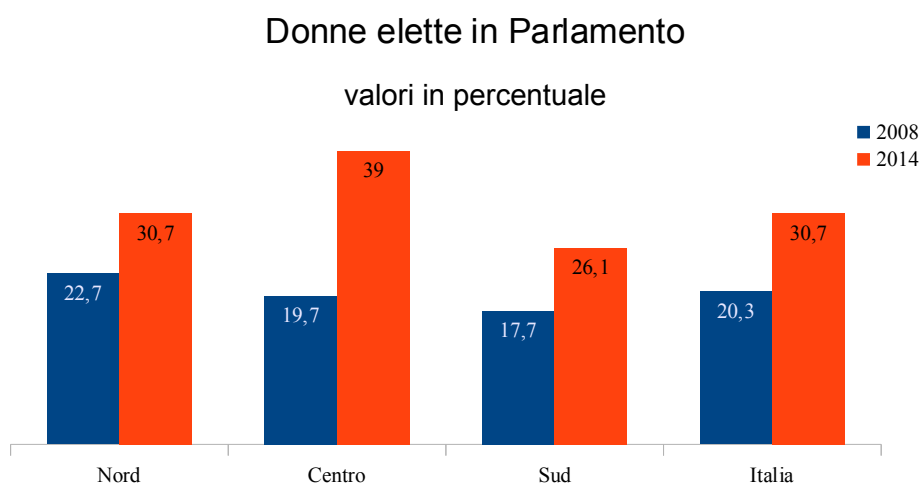
Tra il 2012/2013 è aumentato il livello di partecipazione civica e politica sia al Nord (74,2%) che al Centro (73,1%) che al Sud (58,3%). Anche in questo caso il grado di istruzione può fare la differenza; infatti, chi possiede un titolo di studio superiore come una laurea partecipa più attivamente alla vita politica rispetto a chi possiede un diploma o la licenza media.

Figura 2.11



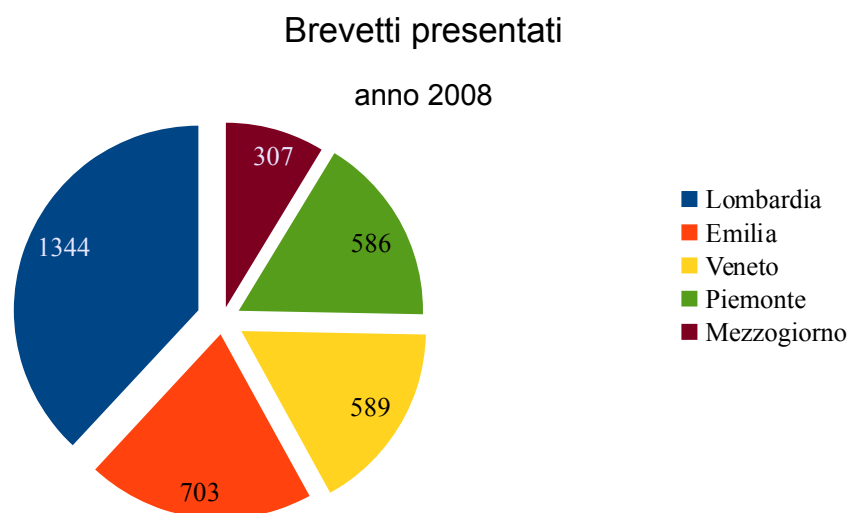
Importante passo in avanti si registra nella partecipazione femminile alla vita civica e politica, con un aumento significativo registrato negli anni 2008-2013 all'interno dell'amministrazione centrale. Nel Centro Italia si registra la variazione percentuale più alta di partecipazione femminile, che passa da un quasi 20% del 2008 di presenze al 39% del 2014.

Figura 2.12



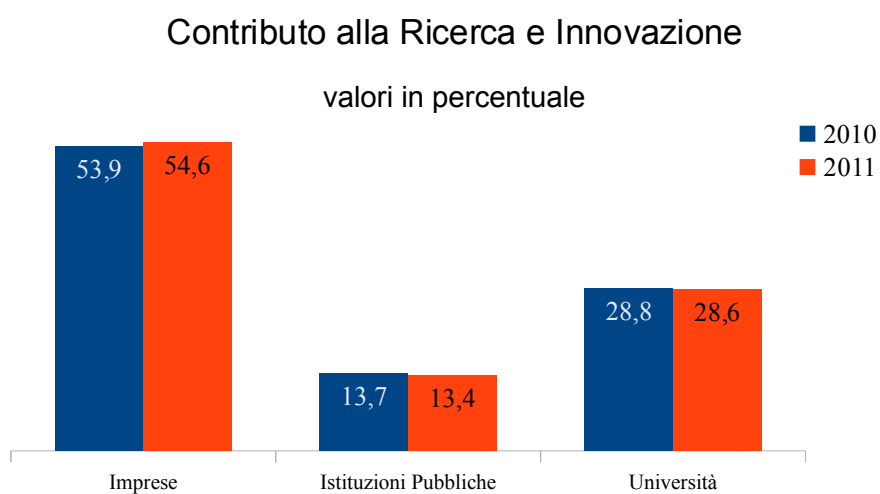
Per lo sviluppo del Paese in termini di benessere, oltre alle relazioni sociali e alla partecipazione politica riveste un ruolo importante il campo della ricerca e dell'innovazione. Per la creazione di un unico indicatore specchio dell'avanzamento degli studi su nuove tecnologie si sono presi in considerazione i brevetti presentati da ogni regione. La Lombardia si pone capofila con i suoi 1344 brevetti presentati nel 2008. Subito seguita dal Piemonte (568) e dal Veneto (589), mentre tutto il Mezzogiorno arriva a quota 703. Si riscontra che al Nord vi sono maggiori possibilità per la ricerca e sviluppo, tanto che la sola regione Lombardia produce da sola quasi il doppio dei brevetti del Mezzogiorno.

Figura 2.13



Nella spesa per la ricerca si conferma il ruolo trainante del nord-ovest cui spetta il 35,7% della spesa complessiva nazionale, seguito dal nord-est a cui va il 22,6, il Centro a cui spetta il 24,8% e infine il Mezzogiorno a cui è destinato il 16,9%. Tra il 2010 e il 2011 rimangono sostanzialmente invariate le cifre che vengono destinate dai maggiori finanziatori per la ricerca e sviluppo. In leggero aumento solo la spesa che proviene dalle imprese private.

Figura 2.14



L'Italia destina l'1,3% del PIL per la ricerca e sviluppo, ancora troppo poco per raggiungere la soglia fissata dall'Unione Europea al 3% nell'ambito della strategia "Europa 2020". Ad oggi sono Svezia, Finlandia e Danimarca i soli paesi che la superano.

Ogni anno l'Unione pubblica l'*european innovation scoreboard* (EIS) per classificare i Paesi sulle capacità disponibili nell'ambito della ricerca e dell'innovazione, e li suddivide in quattro categorie:

- “*leader dell'innovazione*” (Danimarca, Svezia, Finlandia, Germania);
- “*paesi che tengono il passo*” (Austria, Belgio, Cipro, Estonia, Francia, Irlanda, Lussemburgo, Paesi Bassi, Slovenia, Regno Unito);
- “*innovatori moderati*” (Croazia, Repubblica Ceca, Grecia, Ungheria, Italia, Lituania, Malta, Polonia, Portogallo, Slovacchia, Spagna);
- “*paesi in ritardo*” (Bulgaria, Lettonia, Romania).

2.1.4 Ambiente, paesaggio e patrimonio culturale.

Per l'Italia, più che per altri paesi, il paesaggio e il patrimonio culturale sono sicuramente un fattore determinante al fine di valutare il benessere collettivo. I suoi cinquanta siti riconosciuti come “patrimonio dell'umanità” nella World Heritage List dell'Unesco la rendono qualcosa di unico al mondo. Infatti, ne è la capolista seguita da Cina (quarantasette siti) e la Spagna (quarantaquattro siti). Non per nulla il Paese viene anche definito come “un museo a cielo aperto”. La spesa pubblica dedicata alle attività culturali rappresenta lo 0,4% del prodotto interno lordo.

Questo inestimabile patrimonio culturale necessita costantemente di tutele che vengono garantite dall'apposita normativa. Esso rappresenta non solo la ricchezza culturale ed economica del Paese, ma anche la storia che distingue la sua popolazione e alla quale quest'ultima si sente legata e vi si riconosce. Il valore del paesaggio e del patrimonio culturale italiano non risiede soltanto nella sua consistenza quantitativa ma anche nella ricchezza e varietà qualitativa che lo caratterizzano. Purtroppo il paesaggio è frequentemente minacciato da una continua e spesso incontrollata espansione edilizia.

La legge Galasso del 1985, recepita dal codice dei beni culturali e del paesaggio del

2004, ha introdotto in Italia a livello normativo una serie di tutele sui beni paesaggistici e ambientali, ponendo dei vincoli all'edificazione al fine di preservare il paesaggio e le aree individuate come di interesse pubblico.

Il codice, in questo modo, si pone in linea con il principio sancito dall'articolo 9 della Costituzione secondo il quale la Repubblica tutela il paesaggio e il patrimonio artistico della Nazione. Lo Stato, le Regioni, le Città Metropolitane, le Province e i Comuni assicurano e sostengono la conservazione del patrimonio culturale, ne favoriscono la pubblica fruizione e la promozione, dato che la tutela e la valorizzazione del patrimonio culturale concorrono a preservare la memoria della comunità nazionale e del suo territorio nonché promuovere lo sviluppo della cultura.

Il Codice dei beni culturali e del paesaggio nasce dalla necessità di tutelare efficacemente il paesaggio e, vista l'incapacità dei pubblici poteri nel farlo, impone come misura di salvaguardia un vincolo generalizzato di edificazione sui litorali, sulle zone di alta montagna e su altri ambiti naturalistici considerati "sensibili".

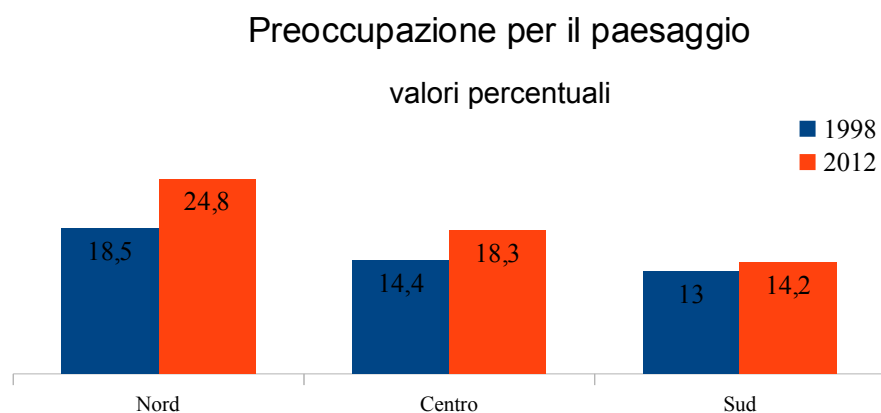
Per queste aree non viene esclusa completamente l'attività edilizia ma quest'ultima deve essere approvata dagli enti preposti alla tutela e dal MIBAC.

Un problema che affligge l'Italia infatti è l'abusivismo edilizio che rappresenta il 5% oltre la produzione legale al Nord, il 10% nel Centro e ben il 30% nel Mezzogiorno con un picco in Campania, in cui si registra che la quota di abitazioni abusive sia pari, in media, a poco meno del costruito legale. Questo è sicuramente un segnale negativo non solo sul piano economico, ma anche sul piano civile e culturale.

Nel 2012 la rovina del paesaggio dovuta all'eccessiva costruzione di edifici è tra i 5 problemi ambientali più preoccupanti.

La percentuale di chi avverte una preoccupazione per il degrado che subisce il paesaggio aumenta dal 19,9% del 2012 al 15,8% del 1998. La preoccupazione maggiore la si riscontra al Nord (quasi 25%), mentre nel Mezzogiorno poco più del 14%, ben 11 punti percentuali in meno.

Figura 2.15



Sulla sfera ambientale non ci si può non interrogare sul fattore sostenibilità. Infatti, si punta sempre più sull'utilizzo delle fonti rinnovabili per creare energia. L'Italia ancora non è competitiva in questo campo. Il fotovoltaico nel 2012 copre solo il 20% della produzione complessiva di energia elettrica, mentre quella prodotta da fonti eoliche e dalle biomasse si attesta intorno al 14% della produzione. L'energia prodotta da fonti idriche è in calo e passa dal 78,2% del 2004 al 45,4% del 2012, come quella prodotta da fonti geotermiche, che passa dal 10% del 2004 al 6,1% del 2012.

2.1.5 Sicurezza.

La sensazione di vulnerabilità è uno degli impatti più rilevanti che la criminalità provoca sul benessere delle persone. La percezione di sicurezza che viene avvertita quando si sta fuori di casa nelle ore notturne diminuisce, passa dal 59% del 2010 al 55% del 2012.

La percezione della sicurezza non va di pari passo con l'andamento della diminuzione dei crimini, ma dipende da vari fattori, come il livello di criminalità della zona circostante, il degrado della zona in cui si vive, il controllo del territorio esercitato dalle forze dell'ordine, la vulnerabilità personale in termini fisici e la reiterazione dei reati di cui si viene a conoscenza.

Come crimini vengono registrati omicidi, furti d'auto, borseggi e furti in abitazione. I borseggi sono più frequenti nelle grandi città mentre le rapine in casa sono più assidue al Sud.

La vulnerabilità è maggiore nei grandi centri abitati, caratterizzati da una maggiore insicurezza con riguardo alla propria incolumità. La percezione di sicurezza è migliore nelle aree a minore densità urbana che rappresentano territori meno affetti da criminalità predatoria (fenomeno che contraddistingue le aree metropolitane) e sono caratterizzati da una maggiore facilità nel mantenere rapporti sociali e di vicinato, i quali sono alla base del controllo sociale.

La percezione del livello di sicurezza cambia anche a seconda del genere; infatti le donne si sentono meno sicure rispetto ai maschi, in quanto hanno maggiori timori rispetto a una violenza fisica. Nel biennio 2008-2009 la preoccupazione di subire violenza fisica era avvertita da più della metà delle donne (52,1%), soprattutto le più giovani, che si dichiaravano molto o abbastanza preoccupate nel 71,3% dei casi le 14-19enni, e nel 73,5% dei casi le 20-24enni. Sulla violenza contro gli uomini ancora non si è riusciti ad elaborare un indice riassuntivo della situazione del Paese, come non è stato ancora messo a punto un indicatore sulla corruzione. Sono entrambe lacune che verranno colmate nel prossimo rapporto BES 2015-2016.³⁴

34 www.misuredelbenessere.it

Capitolo 3: L'indagine sul campo.

1. L'organizzazione dell'indagine.

1.1 Premesse metodologiche.

Ogni indagine statistica si basa su un percorso ben definito che può essere schematizzato in cinque fasi:

1. Precisa individuazione degli obiettivi della ricerca. È opportuno effettuare studi preliminari per limitare l'ambito di un'indagine e tutte le possibili modalità di risposta. I risultati che si vogliono ottenere devono essere chiari e circoscritti per il ricercatore in modo tale da poter selezionare con cura le informazioni utili, nei luoghi e nei tempi esatti. Per migliorare la qualità dei dati raccolti ci si può avvalere dell'utilizzo di rilevatori o intervistatori.
2. Rilevazione dei dati. Può essere completa (quando si esaminano tutti gli elementi oggetto di studio) o parziale (quando ci si limita a osservare un sottoinsieme, detto *campione*, dell'insieme di riferimento). Sotto quest'aspetto, vi sono difficoltà riguardo alla numerosità degli elementi da studiare, la lista delle informazioni statistiche (o dati) da raccogliere, la gamma delle risposte che corrispondono a misurazioni accettabili, gli strumenti di rilevazione, le persone cui affidare tale incarico, i costi del rilevamento. Tra questi aspetti, è sostanziale chiarire il modo con cui si raccolgono le informazioni (tramite dichiarazioni – questionari, interviste, registrazioni – o strumenti semplici o complessi) poiché la procedura di raccolta dei dati definisce la precisione delle informazioni sulle quali successivamente si dovrà lavorare.
3. Elaborazione metodologica. In questa fase si applicano schemi formali di tipo logico-deduttivo e inferenziale-induttivo, di natura matematica, cioè strumenti propri dell'analisi statistica.
4. Presentazione e interpretazione dei risultati. Una rappresentazione poco efficace può vanificare sia l'utilità dei risultati raggiunti sia le potenzialità del metodo utilizzato. Un'attenta illustrazione dei risultati (sotto forma di tabelle, grafici,

diagrammi di relazioni, rapporti sintetici) e un'analisi dettagliata dei risvolti degli stessi, sono il fondamento decisivo per una buona indagine statistica.

5. Utilizzazione dei dati. Lo statistico concorre ad una corretta utilizzazione operativa degli esiti di un'indagine scientifica, delimitando l'ambito interpretativo e facendo riferimento ai vincoli entro cui essa ha validità. L'uso che può essere fatto dei risultati di una ricerca proviene quindi anche dalle sue procedure di esecuzione e dai dettagli attraverso i quali è stato condotto il rilevamento o l'intervista (occasioni, tempi, luoghi, ecc.) infatti, solo chiarendo questi aspetti è permesso ampliare l'interpretazione dei risultati.

Si reputa utile specificare che, pur predisponendo con cura ogni aspetto della ricerca, la realtà fenomenica è così complessa ed articolata che, regolarmente, ci si trova di fronte a situazioni non previste e alla necessità di trasformare (numerose) aspetti dell'indagine. Se ciò può creare delle difficoltà nella gestione e nella previsione di tempi e risorse, esso è anche una caratteristica positiva della ricerca empirica. Infatti, rapportandosi con la realtà in modo intelligente si scoprono fatti imprevedibili e nuove relazioni tra fenomeni, il che produce un sicuro arricchimento della conoscenza.³⁵

1.2 L'obbiettivo dell'indagine.

Lo scopo prefissato per questa indagine è quello di avere una panoramica della conoscenza delle principali variabili macroeconomiche da parte degli studenti del Dipartimento di Economia e Management dell'Università degli Studi di Pisa e se queste possano avere delle influenze sulle loro scelte future. In particolare, si vuole cercare di dedurre se la percezione che si ha di tali variabili possa avere delle ripercussioni sulle scelte che un domani lo studente si troverà a prendere (ad esempio di tipo lavorativo o di risparmio, ecc.) e/o se questa conoscenza (percezione) influisca su variabili prettamente soggettive del singolo individuo.

L'indagine dunque cerca, attraverso la somministrazione di un questionario, di investigare su quelle che sono le variabili che si sono ritenute rilevanti al fine di questa ricerca.

³⁵ Piccolo (2012).

Una *variabile* è il fenomeno oggetto dello studio, rilevato o misurato sulle unità statistiche. La *modalità* è il numero o l'attributo attraverso il quale la variabile si manifesta durante la rilevazione.

Un fenomeno si definisce variabile se assume per modalità dei numeri reali, mentre un fenomeno si definisce *mutabile* (o variabile qualitativa) se assume una modalità non numerica, che può essere della più varia natura. Le variabili qualitative si distinguono in nominali e ordinali; le variabili quantitative si distinguono in discrete e continue:

Variabili QUALITATIVE	Nominali	Variabili QUANTITATIVE	Discrete
	Ordinali		Continue

Una variabile nominale è una variabile qualitativa le cui modalità (attributi) non assumono alcun ordine determinato in precedenza. L'unico raffronto plausibile tra le due unità statistiche rispetto alle modalità assunte da variabili nominali si constata nel definire se possiedono o meno lo stesso attributo, cioè se sono diversi oppure uguali rispetto a quella variabile. Per esempio, il sesso, la religione, la professione, la nazionalità delle persone rappresentano variabili nominali i cui attributi (maschi/femmine; cristiani, ebrei, mussulmani, altri; lavoratore dipendente/indipendente/pensionato; nazionalità italiana/fracese, ecc.) non possiedono un ordine naturale né esistono motivi logico-concettuali per preferire una classificazione tra le modalità. Quindi, il paragone tra due unità statistiche rispetto al sesso, alla religione, alla professione, alla nazionalità ecc. concede solo di concludere se le due unità dispongono o meno della stessa modalità.

Invece, una variabile ordinale è una variabile qualitativa le cui modalità sono logicamente progressive, in ordine crescente o decrescente. Quindi, per tali variabili, pur essendo impossibile eseguire operazioni aritmetiche tra gli attributi delle singole unità statistiche, si può fissare tra esse un criterio di successione rispetto a un parametro individuato. Ad esempio, la valutazione scolastica (insufficiente, mediocre, sufficiente, buono, ottimo), un indice di gradimento (per niente, poco, abbastanza, molto) sono fenomeni nei quali il merito o la preferenza individuale stabiliscono una graduatoria che mostra inequivocabilmente un criterio di ordinamento (precedenza) tra le unità

statistiche, anche se non è possibile attribuire un valore numerico alla distanza tra le modalità.

Al contrario, una variabile discreta è quantitativa visto che le modalità che può assumere possono trovare un corrispettivo nell'insieme dei numeri naturali o un suo sottoinsieme. In sostanza, le variabili discrete assumono un insieme numerico di modalità enumerabili.

Anche una variabile continua è una variabile quantitativa dato che le proprie modalità, in linea di principio, possono acquisire qualsiasi valore contenuto in un intervallo reale. Si evidenzia però che una variabile è continua solo sul piano concettuale in quanto ogni indagine sarà poi costretta ad approssimare le misurazioni dei fenomeni reali, e quindi di fatto a rendere discrete quelle variabili che per definizione sono continue. L'età, il peso, l'altezza, la temperatura di una stanza, qualsiasi grandezza fisica misurabile, ecc. costituiscono esempi di variabili continue poiché le modalità di tali variabili possono assumere qualsiasi valore in un intervallo predefinito; non esistono motivi concettuali per cui, per esempio, fissati pesi estremamente vicini, non sia possibile trovare una persona con peso intermedio a quei pesi. Ovviamente, in pratica, la possibilità di valutare punti estremamente vicini dipende dagli strumenti utilizzati nelle rilevazioni che consentono misure accurate solo fino ad un certo punto; infatti, nelle altezze ci si limita al massimo a considerare i millimetri, nelle gare di Formula 1 la velocità delle automobili viene misurata in km/h sino a tre decimali ecc. Tutte queste operazioni portano a rendere discreta una variabile che concettualmente sarebbe, invece, continua. Tutte le informazioni raccolte sulle diverse variabili che sono state considerate nell'indagine vengono poi solitamente raccolte in una matrice di dati, ovvero una schematizzazione in tabella delle informazioni (misure, registrazioni, risposte) raccolte su ogni unità statistica in relazione ad una varietà di variabili. In sostanza, la matrice dei dati costituisce la serie dei dati su una variabile statistica multipla. Ogni colonna della matrice esprime una variabile (qualitativa o quantitativa) registrata sulle diverse unità statistiche. Invece, ogni riga della matrice esprime ordinatamente i rilevamenti di tutte le variabili ottenuti per una singola unità statistica.³⁶

36 Piccolo (2012).

1.3 La definizione del campione.

Popolazione (o Universo) è qualsiasi raccolta di elementi che diviene oggetto di uno studio statistico. Si usa distinguere tra popolazione reale (quando essa è concretamente esistente e visibile) e popolazione virtuale (quando essa non è osservata né osservabile, perché astratta o connessa al futuro, ma è comunque ben precisata).

Una popolazione non compone necessariamente un insieme biologico. Infatti, sono popolazioni reali la popolazione delle risme di carta prodotte nell'ultimo mese da un'azienda di Lucca, la popolazione delle stelle della Via Lattea come quella dei sostenitori di un partito politico. Invece, sono popolazioni virtuali la popolazione degli acquirenti di un certo modello di automobile che si sta progettando, quella degli studenti che l'anno prossimo discuteranno la tesi di laurea, ecc.

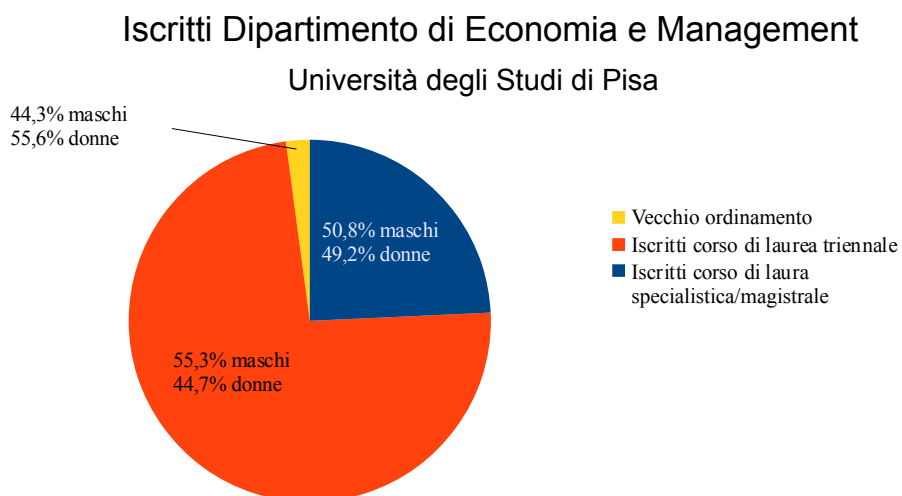
La popolazione individuata a fini di quest'analisi è rappresentata dagli studenti del Dipartimento della facoltà di Economia e Management dell'Università degli studi di Pisa.

Il Dipartimento, nel suo complesso, ospita 5445 studenti che si suddividono in diversi corsi di laurea e ordinamenti. Gli studenti che fanno parte del vecchio ordinamento sono 115 e rappresentano poco più del 2% dell'intera popolazione studentesca.

La maggioranza degli iscritti è rappresentata dagli studenti che frequentano un corso di laurea triennale, il 76,6%, con una maggioranza di iscrizioni maschili superiore a quelle femminili, rispettivamente 2218 maschi e 1791 femmine. Infine, ad un corso di laurea specialistica o magistrale è iscritto il 24,3% degli studenti, con una ripartizione tra sesso quasi paritaria - lo scarto è pressoché irrilevante - non arrivando nemmeno alle 30 unità di differenza.

Ai fini di quest'indagine non si è ritenuto opportuno apportare ulteriori scissioni delle classi di laurea, né distinguere tra studenti in corso e studenti fuori corso. Quest'ultima distinzione era prevista nel disegno iniziale del progetto dell'indagine. Infatti nel questionario somministrato agli studenti si chiedeva di specificare se si è uno studente in corso, però pochi tra gli intervistati hanno risposto al quesito, quindi per la scarsità di risposte non è stato possibile eseguire distinzioni tra studenti in corso e studenti fuori corso. Ciò non ha comunque compromesso i risultati finali dell'indagine.

Figura 3.1



Campione è invece qualsiasi sotto-insieme derivato da una certa popolazione finalizzato ad uno studio statistico. La dicotomia popolazione-campione si risolve solo in funzione degli obiettivi dell'indagine. Così, i residenti nel comune di Pisa sono certamente un campione degli Italiani ma sono anche la popolazione dei residenti a Pisa e l'analisi delle caratteristiche di tali elementi sarà svolta con metodologie differenti a seconda che l'indagine punti a studiare la collettività dei Pisani oppure quella degli Italiani.

D'altra parte, poiché la conoscenza umana non può che essere parziale e provvisoria, la statistica privilegia un approccio allo studio dei fenomeni che presuppone sempre una dimensione campionaria, interpretando in ogni caso le informazioni di cui si dispone come un insieme limitato e circoscritto rispetto alla totalità delle informazioni di cui si è forniti.

Il campione esaminato ai fini di quest'indagine sulla conoscenza e sull'influenza delle maggiori variabili macroeconomiche, è identificabile come un campione di comodo, essendo stato impossibile, per i mezzi e i tempi a disposizione di quest'indagine, crearlo attraverso un diverso tipo di campionamento. È composto da 88 unità statistiche (o soggetti) che sono l'elemento di base della popolazione sulla quale viene effettuata la rilevazione di uno o più fenomeni oggetto dell'indagine.

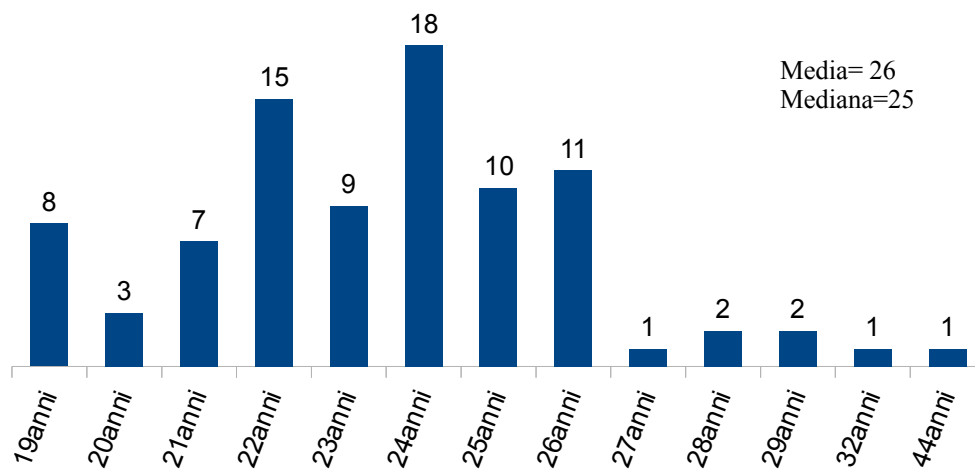
L'unità statistica può essere ulteriormente suddivisa per le esigenze dell'indagine. Per

esempio, la famiglia può essere un'unità statistica se si rilevano i componenti, ma è composta da varie unità statistiche se si misurano le altezze dei suoi componenti adulti. È importante sottolineare che l'unità statistica va definita in termini di occasione, tempo, durata, territorio e che, talvolta, essa cambia durante la rilevazione. Per esempio, la popolazione italiana nell'ultimo secolo va riferita ai confini attuali della nazione, chiarendo se essa è calcolata con o senza gli Italiani residenti all'estero, se è popolazione presente o popolazione residente, se va riferita ad una data intermedia oppure all'inizio dell'anno solare e così via.

Figura 3.2



Il campione studiato in questa indagine, con le sue 88 unità raccolte, rappresenta l'1,65% della popolazione totale degli studenti iscritti a un corso di laurea triennale o specialistico/magistrale del Dipartimento di Economia e Management dell'Università degli studi di Pisa. Non sono stati compresi nel campionamento gli studenti iscritti ad un corso di laurea del vecchio ordinamento, in quanto rappresentano una percentuale molto modesta della popolazione in esame e nelle fasi di campionamento non sono state riscontrate unità appartenenti a quella distinzione effettuate all'interno della popolazione di riferimento.



Il campione risulta avere un'età media di 26 anni. Si nota dal grafico che è stata rappresentata una distribuzione asimmetrica (ovvero la maggior parte dei valori sono al di sotto della media), confermato anche dal fatto che la media risulta essere superiore al valore della mediana. La media e la mediana rappresentano buoni indici di posizione, ma quest'ultima in questo caso è preferibile in quanto dà un valore meno distorto dai valori estremi della distribuzione.

Sono state osservate 46 unità attualmente regolarmente iscritte a un corso di laurea triennale presso il Dipartimento. Esse rappresentano l'1,15% degli iscritti, mentre le unità appartenenti a un corso di laurea specialistico/magistrale costituiscono il 3,18% degli iscritti. La suddivisione tra maschi e femmine delle unità osservate rispecchia la reale composizione della popolazione; infatti, come si nota nella *figura 3.2* c'è stata una maggioranza di intervistati maschi nel campione degli studenti di laurea triennale, e una parità di genere nell'altro.

2. L'acquisizione dei dati.

2.1 L'intervista.

Tra i procedimenti di acquisizione di dati da popolazioni umane, o comunque da popolazioni le cui unità sono collegate all'organizzazione umana (per esempio, imprese, centri sanitari, aziende agricole), particolare risalto assume l'intervista.

Un'intervista consiste nel rivolgere alcune domande alle unità che compongono la popolazione di interesse e nel registrare le risposte a tali quesiti. Per fare un'intervista le domande vengono riunite in uno schema adeguato, detto questionario. In molti casi a rispondere ai quesiti non sono le unità di riferimento della popolazione, ma dei loro rappresentanti. Per esempio, se la popolazione è costituita da famiglie, potrebbe rispondere alle domande solamente il capofamiglia; se l'unità è l'azienda, potrebbe rispondere il presidente o chi in quel momento la rappresenta.

Sono state potenziate svariate modalità di intervista che si differenziano essenzialmente nel modo in cui si somministra il questionario agli intervistati. In generale, possono essere distinte in metodi diretti e modalità indirette. Nel primo caso l'osservatore interagisce direttamente con l'unità osservata: è il caso, per esempio, dell'intervista faccia a faccia in cui l'intervistatore entra in contatto con l'intervistato e può controllare direttamente che le risposte siano fornite in maniera corretta. Nel secondo caso ci si avvale di un mezzo di mediazione tra l'osservatore e l'unità, per esempio del telefono, della posta ecc. in base al metodo scelto il livello di interazione tra unità e osservatore può essere più o meno forte con esiti più o meno visibili sulla qualità dei dati raccolti.

La struttura del questionario viene progettata tenendo conto della tecnica di intervista utilizzata. La scelta della modalità con cui verrà condotta l'intervista è legata agli obiettivi della ricerca, alle caratteristiche della popolazione di riferimento, ai tempi e alle risorse disponibili.

Nell'intervista diretta la componente più influente è la presenza fisica dell'intervistatore ed è proprio la sua presenza a consentire rilevanti aspetti sia positivi che negativi. Attraverso questa metodologia l'intervistatore verifica direttamente l'identità del rispondente, stabilisce un approccio umano tale da consentirgli la possibilità di acquisire

più facilmente le risposte, può incitare a dare risposte in maniera più puntuale ai quesiti fornendo chiarimenti su sezioni del questionario. D'altra parte se l'intervistatore non è abbastanza pratico, la sua interazione con l'intervistato può portare a risultati del tutto negativi: per esempio, condizionando le risposte, sbagliando la formulazione e l'ordine delle domande, o conducendo l'intervista con atteggiamento tale da infastidire l'intervistato.

La tecnica dell'autocompilazione è molto valida qualora si reputi che la popolazione presa in esame sia incline a partecipare alla ricerca. In questo caso la tecnica dell'autocompilazione consente di limitare considerevolmente i costi dell'indagine e ridurre al minimo l'organizzazione del lavoro sul campo. Il questionario per autocompilazione può essere inviato o per posta (indagine postale), o consegnato da personale specializzato con incarico di ritirarlo una volta compilato. Negli ultimi anni si sta diffondendo l'uso della posta elettronica come mezzo di invio del questionario. In alcuni casi l'e-mail invita a visitare un sito web sul quale è possibile trovare il questionario in formato elettronico. Quest'ultima tecnica di intervista è detta CAWI (*computer assisted web interview*). L'ISTAT, in occasione del censimento della popolazione del 2011, ha utilizzato per la prima volta, oltre alle tradizionali tecniche di intervista, anche il CAWI: un questionario elettronico (come accennato prima) pubblicato su un'apposita pagina web che viene compilato in piena autonomia dagli intervistati.

L'intervista telefonica ha, nei paesi più sviluppati, una notevole diffusione determinata principalmente dalla presenza del telefono in quasi ogni famiglia. Gli abbonati al servizio telefonico coprono ogni tipo di fascia sociale, etnica e geografica, consentendo di effettuare indagini telefoniche praticamente su ogni tipo di fenomeno.

In questi ultimi anni, però, la crescente distribuzione dei telefoni cellulari, di cui non esistono elenchi attendibili, crea un'alterazione dei dati raccolti attraverso tale procedimento.

Si sono create alcune tecniche informatiche di supporto all'intervista CATI (*computer assisted telephone interview*) che consentono di diminuire i tempi e i costi dell'intervista, incrementando la qualità dei dati.

Un'altra tecnica di intervista che si serve del questionario in forma elettronica è il CAPI

(*computer assisted personal interview*). Con questa tecnica vengono condotte interviste faccia a faccia, nelle quali l'intervistatore, essendo dotato di un personal computer, amministra il questionario elettronico e immette direttamente le risposte.

Un'esclusiva modalità di intervista, diventata molto popolare in questi ultimi anni è l'exit poll. Tale indagine ha come obiettivo quello di procurare valutazioni sui risultati delle elezioni prima dello spoglio delle schede elettorali. L'indagine si svolge attraverso l'intervista, in forma anonima, degli individui che escono dai seggi elettorali dopo le operazioni di voto. Naturalmente anche in questa occasione verrà selezionato un limitato campione di seggi elettorali.

2.2 Il questionario.

Il questionario somministrato al campione è stato redatto cercando di includere vari tipi di domanda, per renderlo di facile comprensione e garantire il più breve tempo di compilazione possibile.

Quando si progetta un questionario al fine di acquisire dei dati rilevanti per un'indagine è necessario cercare di evitare una formulazione delle domande troppo generica o, al contrario, troppo tecnica (contenendo termini usati solo da una piccola parte di persone o parole dal significato vago o con un significato diverso da quello di uso corrente), poiché ciò potrebbe causare equivoci da parte di chi risponde ai quesiti.

Le domande devono indurre un modesto sforzo di memoria o se non altro assecondare un valido ricordo di un evento passato. Le domande devono evitare di creare stati di imbarazzo o di tensione psicologica tra l'intervistato e l'intervistatore. Esse devono essere poste in modo tale da non "indirizzare" il rispondente verso una risposta in particolare e devono essere posti in successione, in modo tale che una domanda non possa influenzare le risposte delle successive.

La domanda filtro è una tipologia di quesiti che consente all'intervistatore di limitare il numero di domande da proporre all'intervistato e quindi diminuire la durata dell'intervista. La domanda filtro consente di passare direttamente da un gruppo di domande a un altro, evitando di sottoporre all'intervistato domande poco attinenti.

Le domande sono poste in maniera diretta quando si chiama in causa direttamente

l'intervistato; al contrario esse sono rivolte in modo indiretto quando si allude a un' indefinita terza persona o a una categoria di persone con analoghe peculiarità.

Però forse, l'elemento distintivo più sostanziale per cui si caratterizzano le domande è il tipo di risposta attesa. Le domande a risposta semplice consentono unicamente una risposta tra quelle possibili. Le domande a risposta multipla concedono invece di poter selezionare simultaneamente più di una risposta.

Le domande possono essere identificate anche secondo il grado di libertà concesso all'intervistato nel rispondere a queste: si può passare dalla massima flessibilità, data dalle domande aperte nelle quali si possono personalizzare le risposte, alla massima rigidità data dalle domande strutturate o chiuse, nelle quali le risposte sono predefinite. Certamente tra queste due forme estreme è possibile elaborare domande dotate di un differente grado di flessibilità. Una domanda aperta è caratterizzata dal fatto che all'intervistato viene lasciata piena libertà di rispondere a un quesito, acconsentendogli di servirsi del linguaggio che più gli appartiene e senza far trasparire dal questionario alcuna indicazione che lo possa influenzare nella risposta. Le domande aperte presentano particolari vantaggi quando si hanno pochi elementi conoscitivi sul fenomeno indagato e si vogliono ottenere dagli stessi intervistati nuovi dettagli.

Per questo motivo vengono spesso utilizzate nei sondaggi di opinione e nelle ricerche motivazionali. Sono molto utili anche per sviluppare argomenti di natura riservata (sesso, stupefacenti, malattie, ecc.) in quanto permettono estrema libertà all'intervistato nell'utilizzare le espressioni più prossime al personale modo di esprimersi. Oltre a ciò, per la loro particolare struttura, le domande aperte sono prive di condizionamenti sulle risposte. Un abuso di domande aperte nel questionario comporta alcuni svantaggi: uno è di natura organizzativa, poiché occorre più tempo per rispondere e successivamente è necessario riportare a un'unica codificazione le diverse espressioni utilizzate per esprimere un concetto equivalente. L'altro svantaggio può essere rappresentato dall'eccessivo impegno di elaborazione necessario a rispondere, con la conseguenza che la qualità delle risposte potrebbe essere soggetta al livello culturale dell'intervistato. Se poi scarseggiano opinioni personali è agevole che l'intervistato ricada nei luoghi comuni.

Diversamente da quella aperta, la domanda chiusa, prevede un gruppo predisposto di

risposte alternative predefinite durante la fase di progettazione del questionario. Di conseguenza, l'intervistato dovrà esclusivamente selezionare una (o più se si tratta di una domanda multipla) tra le possibili risposte. Nell'elaborazione di siffatte domande il momento più spinoso consiste nella scelta del complesso di risposte. Infatti, non sempre si ha cognizione dell'intera gamma di modalità che corrispondono al fenomeno e una selezione poco attenta potrebbe causare degli ostacoli al momento dell'elaborazione dei dati. Talora, viene inserita fra le risposte una modalità aperta "Altro" che può anche contemplare uno spazio bianco in cui inserire un'identificazione non considerata dalle risposte stampate. Mediante questa formulazione si evita che gli individui che non trovano la risposta idonea non ripieghino erroneamente su un'altra di quelle indicate nel questionario. L'utilizzo di domande chiuse consente all'intervistatore di economizzare i tempi di ricodifica e gli errori di trascrizione e, allo stesso tempo, favorisce l'intervistato a rispondere.

Nel questionario possono presentarsi domande che raccolgono il giudizio o il grado di soddisfazione dell'intervistato su un certo aspetto del fenomeno esaminato. Per misurare il giudizio o il grado di soddisfazione bisogna determinare una scala di misurazione che può essere, a seconda delle esigenze, a livello ordinale o qualitativa. Bisogna porre l'attenzione sul significato semantico delle espressioni utilizzate per delineare il grado di giudizio poiché una terminologia poco consona può spingere l'intervistato a rispondere in maniera distorta, cioè a scegliere modalità di giudizio non conformi alla propria valutazione. Per questa ragione è proficuo utilizzare termini il cui uso sia sufficientemente diffuso e il cui significato corrente sia quello desiderato.

Per ovviare tali inconvenienti vengono a volte utilizzate le scale grafiche o spaziali. La scala grafica è costituita da un segmento ai cui estremi sono posti i simboli che indicano la direzione delle scala; su di essa verrà posizionato dall'intervistato un segno che indicherà la sua posizione di giudizio.

Esempio: - _____ +

La scala grafica ha il vantaggio di non essere legata a termini verbali e di lasciare piena libertà all'intervistato di posizionare la propria valutazione al suo interno, ma risulta scomoda da codificare.

Altro tipo di scala è quella numerica, che riporta il giudizio a una valutazione numerica.

In pratica si presenta all'intervistato un punteggio che può andare, per esempio, da 0 a 5, o da 0 a 10, o da -5 a +5. L'intervistato dovrà allora scegliere un numero entro tale scala corrispondente al suo livello di giudizio. Tutte le tipologie di domande esaminate possono prevedere nelle risposte la modalità "Non so". Questa modalità può rispondere a diverse necessità dell'intervistato. La più banale è che veramente l'intervistato non sappia dare risposta al quesito. Una diversa ragione, non meno frequente, è che l'intervistato per pigrizia si sottrae quanto più possibile al rispondere alle domande, in modo da velocizzare la compilazione del questionario. In generale, se l'intervista è diretta, dovrà essere l'intervistatore a prendersi cura della veridicità delle risposte e sollecitare alla riflessione quegli individui che si dimostrano indecisi o poco motivati.

Il questionario somministrato per la raccolta dati di quest'indagine è composto da 13 domande, la maggior parte delle quali a risposta multipla. Le prime domande sono poste al fine di individuare il campione, come l'età o il sesso, nonché il corso di studi frequentato. Le domande a risposta aperta non hanno un ampio grado di discrezionalità, in quanto chiedono di rendere note le proprie conoscenze sulle variabili macroeconomiche attraverso l'esplicitazione di un valore puntuale di tali variabili.

L'intervista è stata condotta in modo diretto, all'interno del Dipartimento di Economia e Management dell'Università degli Studi di Pisa, in particolar modo negli ambienti che sono adibiti alla biblioteca, alle aule studio e il bar all'interno del Dipartimento. Dunque, una volta chiesta la disponibilità allo studente di voler partecipare a questa particolare indagine gli veniva fornito un questionario da compilare in totale autonomia. Al fine del reperimento più completo e rappresentativo dei dati, al momento della consegna del questionario, veniva chiarito all'intervistato che se non possedeva la conoscenza puntuale dei dati poteva essere esplicitata anche la "sola" percezione che egli ne aveva. Infatti, si ricorda che obiettivo dell'indagine è sì la conoscenza che gli studenti di economia di Pisa hanno delle variabili macroeconomiche individuate, ma anche se queste possono avere un'influenza nelle loro scelte future, in termini sia oggettivi che soggettivi. Dunque si è ritenuto opportuno, se la conoscenza puntuale non era disponibile, sapere quella che è la percezione di ogni studente sulle variabili in esame.

Importante è stato ritenuto anche avere dati sui metodi che gli studenti utilizzano per acquisire informazioni, dal web ai giornali, dalla radio al social network ecc., per andare

poi a definire se vi è una correlazione tra la conoscenza e il canale utilizzato per averla nonché tra la qualità dell'informazione e lo strumento attraverso il quale si è andati a ricercarla. Infine, forse più per curiosità del ricercatore che non prettamente utile al fine dell'analisi, il questionario si conclude con una domanda aperta a massima discrezionalità dell'intervistato. (*Questionario pag.92*)

Per completezza, si fa presente che alcuni tipi di rilevazione non fanno uso del questionario; tra queste vi sono le rilevazioni che utilizzano strumenti automatici di registrazione degli eventi. Per esempio, negli studi psicologici del comportamento a volte ci si avvale delle riprese tramite telecamera, oppure nel campo meteorologico si utilizzano comunemente strumenti di rilevazione automatica di temperatura, umidità, ecc.

Oltre a poter acquisire i dati attraverso un esperimento o un'indagine, è possibile ricorrere a collezioni di dati predisposti da enti o società esterne e già pronti per essere analizzati. In quest'ultimo caso diventa fondamentale conoscere la fonte di provenienza, poiché l'attendibilità dei dati è direttamente riconducibile all'autorevolezza e alla competenza dell'ente che li ha predisposti. Ogni paese possiede un proprio istituto (o ufficio) nazionale di statistica che conduce indagini statistiche di interesse nazionale. Come abbiamo visto per l'Italia è l'ISTAT e di più recente costituzione il SISTAN. Tra le fonti ufficiali, hanno particolare rilevanza le fonti amministrative che rilevano i dati attraverso gli uffici statistici interni agli organismi amministrativi, quali le anagrafi, gli uffici statistici dei comuni, dei ministeri, delle ASL e molti altri ancora.³⁷

³⁷ Borra e Di Ciaccio (2014).

Questionario sulla conoscenza dei principali indicatori economici italiani

Dipartimento di Economia e Management (Università di Pisa)

(Indicare barrando con una X le caselle corrispondenti ed esplicitando le informazioni richieste)

- Et  _____
- Sesso M F
- Corso di laurea: triennale magistrale barrare se in corso
- Che tipo di studente sei? Studente a tempo pieno Studente lavoratore
- Qual   la variazione acquisita dal PIL nell'anno 2014 rispetto all'anno precedente? _____ Non so
- Qual   il tasso di disoccupazione attuale? _____ Non so
- Qual   la variazione del valore medio annuo del tasso inflazione per l'anno 2014 rispetto al 2013? _____ Non so
- Canale preferito d'informazione? Giornali TV Radio
Internet Social Network Amici e Parenti Altro _____
- Come reputi la qualit  delle informazioni? Sufficiente Buona Ottima
- Pensi che sia utile avere una conoscenza degli indicatori economici di base?
Si No
- Pensi che possano essere utili per future scelte personali? No Lavorative
Investimento Spesa Risparmio Altro _____
- Se potessi, cosa aggiungerei nella tua vita? Soldi Pi  partecipazione politica Salute Maggiori relazioni sociali Altro cosa? _____
- Perch ? _____

3. L'elaborazione dei dati raccolti.

3.1 I programmi utilizzati.

Per raccogliere e analizzare i dati raccolti attraverso la compilazione dei questionari da parte degli intervistati, si sono utilizzati principalmente due programmi frequentemente adoperati a fini statistici, ovvero EXCEL e R.

Essendo EXCEL un programma molto noto e utilizzato giornalmente anche per scopi che esulano dall'ambito statistico grazie alle sue molteplici funzionalità, sembra opportuno descrivere brevemente il programma R, che è stato molto utile per la sintesi dei dati in forma di rappresentazione grafica, permettendo l'incrocio di più variabili allo stesso tempo.

Come già accennato R risulta essere un potente strumento di analisi statistica; è distribuito come software open source sul web, dove può essere facilmente recuperato ed installato sui calcolatori locali degli utenti. Il linguaggio deriva strettamente dal pluri premiato linguaggio S, ideato negli anni '80 e attualmente commercializzato sotto il nome "S-Plus". R è attivamente mantenuto da un folto team di ricercatori di tutto il mondo, che lo potenziano costantemente sia a livello di sistema che a livello applicativo.

Se nei primi tempi R risultava essere noto ed usato soprattutto nel campo della statistica metodologica, ben presto questo strumento si è dimostrato adatto ad affrontare in modo adeguato anche i problemi legati alla statistica sociale e alla statistica economica: è stato inoltre usato anche nelle elaborazioni statistiche in ambito psicologico. Una delle caratteristiche più importanti che contraddistingue questi ambiti, è la consistente base informativa su cui poggia l'elaborazione statistica. Questa base informativa molto spesso è riconducibile ad una origine campionaria, o comunque è desumibile dall'ambiente esterno che si intende investigare. I ricercatori che operano in ambiti che potrebbero essere definiti "socio-economici", sono prima di tutto interessati ad affrontare i problemi collegati con l'acquisizione e la gestione di questa base informativa, costituita spesso da notevoli quantità di dati, di provenienza e di natura eterogenea. È su questi dati che vengono in seguito applicati modelli statistici, anche

notevolmente complessi. Il problema della gestione dei dati, di una loro opportuna codifica e ricodifica, del trattamento corretto degli eventuali valori mancanti sia a livello statistico sia gestionale, diviene cruciale. I sistemi statistici disponibili sul mercato misurano le loro potenzialità non solo nel riuscire a fornire agevolmente le risposte (statistiche) alle ricerche degli utenti, ma anche nella facilità con cui riescono a gestire e a trattare i dati da elaborare e i risultati ottenuti in risposta.

R, essendo dotato di un linguaggio di programmazione evoluto, è in grado di rispondere a queste esigenze e di fornire le informazioni desiderate. Spesso i sistemi che fanno uso di linguaggi specializzati sono considerati difficili da ricercatori non esperti in campo informatico.

R fa uso, come si è detto, di un linguaggio molto potente attraverso cui è possibile programmare calcoli ed effettuare analisi e computazioni anche molto complesse.

È possibile ottenere facilmente veloci sintesi ed elaborazioni di dati, generare rapidamente grafici riassuntivi esplicativi, e tutto questo adottando uno stile di lavoro che può essere definito “non di programmazione”; tuttavia nulla vieta che si possa adottare anche uno stile di programmazione di tipo più tradizionale che ricorda quello usato dai più potenti linguaggi attualmente in uso.

È bene inoltre ricordare che molti gruppi di ricerca sono attualmente impegnati nella realizzazione di nuove e potenti interfacce utenti *General User Interfaces* (GUI) da applicare ad R, interfacce in grado di rendere più semplice l'interazione tra l'utente e il sistema, senza che questo vada a scapito della potenza e della versatilità del sistema.³⁸

Nelle pagine che seguono, si operano delle sintetizzazioni grafiche dei dati acquisiti nel corso di quest'indagine. Le sintesi sono state elaborate cercando di rendere l'interpretazione dei dati la più intuitiva possibile, incrociando i dati talvolta per genere, altre per corso di laurea frequentato, altre volte ancora incrociando due variabili contemporaneamente, al fine di verificare se le variabili si influenzano tra di loro, e nel caso che influenza hanno.

L'interpretazione delle variabili qualitative, dato il loro alto grado di soggettività, non è facile da analizzare e riportare attraverso dei grafici. A sostegno della loro analisi, è stato ritenuto opportuno domandare direttamente agli intervistati il perché di

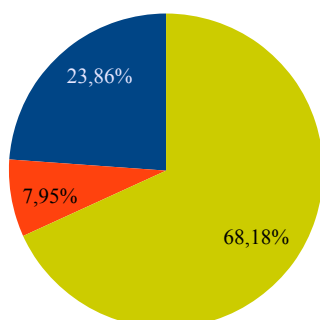
38 Crivellari (2006).

determinate scelte. L'esplicitazione delle motivazioni è sembrato essere l'unico modo per elaborare delle ipotesi che potessero essere valide per il campione preso in esame. In conclusione, l'analisi ha dimostrato che avere una conoscenza delle variabili macroeconomiche è utile per gli intervistati e che esse possono influire sulle loro scelte future.

3.2 I dati sulle variabili macroeconomiche.

Più dei due terzi degli studenti intervistati dichiara di non sapere la variazione annuale del PIL. Tutti i valori che sono stati forniti vanno da un minimo di -2 a un massimo di +2 come variazione acquisita dal PIL nell'anno 2014.

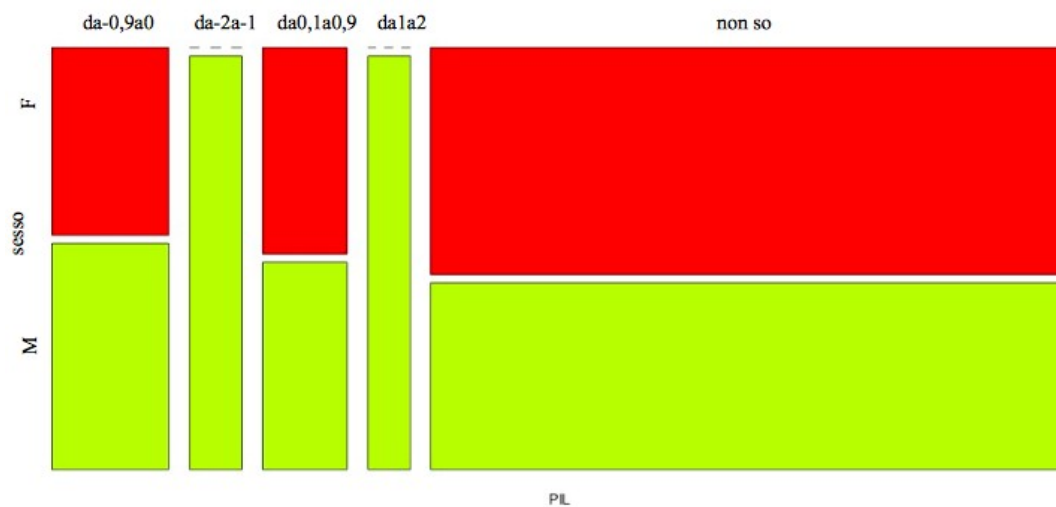
Conoscenza della variazione del PIL
Variazione acquisita nell'anno 2014 rispetto all'anno 2013



Febbraio 2014.	
Fornisce un valore	23,86%
Non fornisce un valore	7,95%
Non sa	68,18%
Media	-0,4%
Mediana	-0,01%
Varianza ³⁹	0,00018
Deviazione standard	0,0134
Dato reale	-0,4%

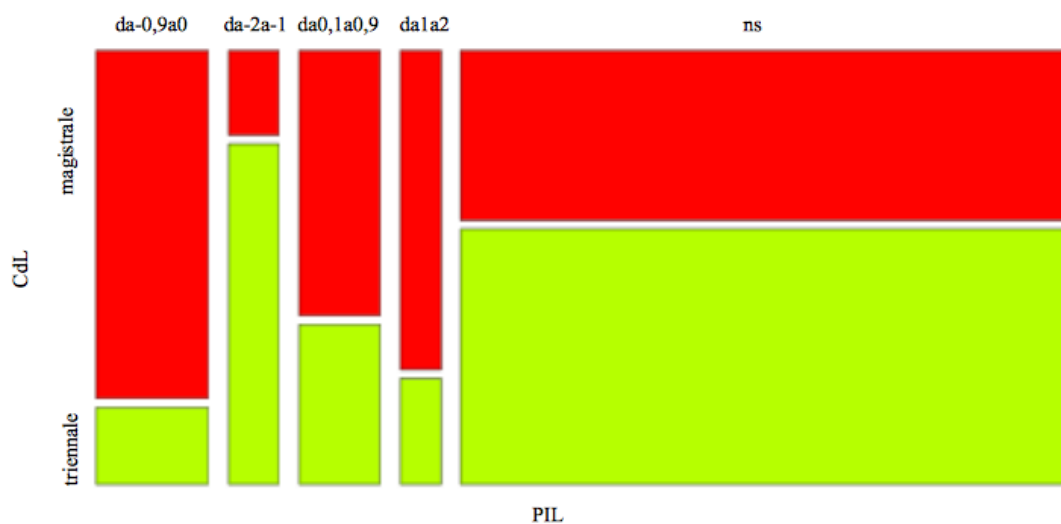
Con R è stato elaborato il grafico seguente, che incrocia la variabile conoscenza della variazione del PIL con il sesso degli intervistati. Per comodità, le risposte sono state suddivise in 4 range, il primo che va da -2 a -1, da -0.9 a 0, da 0.1 a 0.9, da 1 a 2.

³⁹ L'indice più importante per misurare la variabilità di una distribuzione è espresso dalla media degli scarti al quadrato, si chiama varianza ed è universalmente indicato con il simbolo σ^2 . Essa varia da un minimo di 0 ad un massimo che può crescere indefinitamente (perché gli scarti possono anche essere estremamente lontani dalla media aritmetica). Una difficoltà nell'interpretazione della varianza deriva dal fatto che essa è espressa nell'unità di misura della variabile al quadrato. Per questo, si introduce lo scarto quadratico medio (chiamato talvolta deviazione standard, dall'inglese *standard deviation*) che è definito come la radice quadrata della varianza, ed è ovviamente indicato con σ .



In percentuale la popolazione maschile fornisce più valori numerici della variazione annuale del PIL rispetto alle colleghe donne. I maschi risultano avere una percezione più vicina al dato reale delle donne, collocando la maggior parte delle risposte nel range compreso tra -0,9 a 0.

Si è voluto incrociare con R anche i dati raccolti sulla variabile PIL con il corso di laurea frequentato dagli intervistati. È stato elaborato questo grafico:

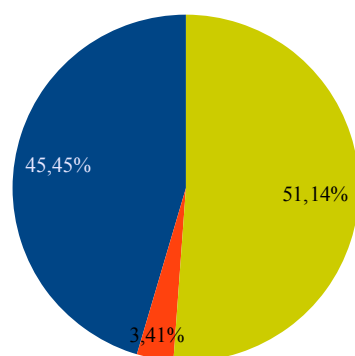


Salta subito agli occhi che la conoscenza della variazione del PIL è maggiore per gli studenti iscritti a un corso di laurea magistrale piuttosto che dagli studenti frequentanti un corso di laurea triennale. I primi, per la maggior parte, collocano la variazione nel range che va da -0,9 a 0, dimostrando di avere una conoscenza corretta del dato di variazione reale. Un'altra parte di studenti specialistico/magistrale colloca il valore nel range che va da 0.1 a 0.9, fornendo così un valore positivo alla variazione del PIL, che l'ISTAT invece pone allo -0,4%.

Essendo la dimensione dei due campioni quasi paritaria (46 unità per gli studenti che frequentano un corso di laurea triennale, 42 per i loro colleghi che frequentano un corso di laurea successivo) si può affermare che gli studenti che affrontano il primo triennio di università sono meno coscienti dell'andamento di questa variabile macroeconomica, di cui non solo non riescono a fornire un valore puntuale, ma scelgono di rispondere alla domanda loro posta con l'opzione “non so”. È possibile che gli studenti che hanno già affrontato il primo corso di laurea siano più attenti o informati sull'argomento, cosa forse dovuta alla maggiore familiarità con gli indici o forse una maggiore attenzione finalizzata ai loro studi.

Conoscenza del tasso di disoccupazione

Tasso di disoccupazione attuale



Febbraio 2014.	
Fornisce un valore	45,45%
Non fornisce un valore	3,41%
Non sa	51,14%
Media	21,06%
Mediana	16%
Varianza	0,0098
Deviazione standard	0,099
Dato reale	13%

Il tasso di disoccupazione risulta essere la variabile macroeconomica più conosciuta dagli studenti. Alcuni degli intervistati hanno precisato la distinzione che comunemente viene fatta tra disoccupazione totale e disoccupazione giovanile. Altri invece, si sono

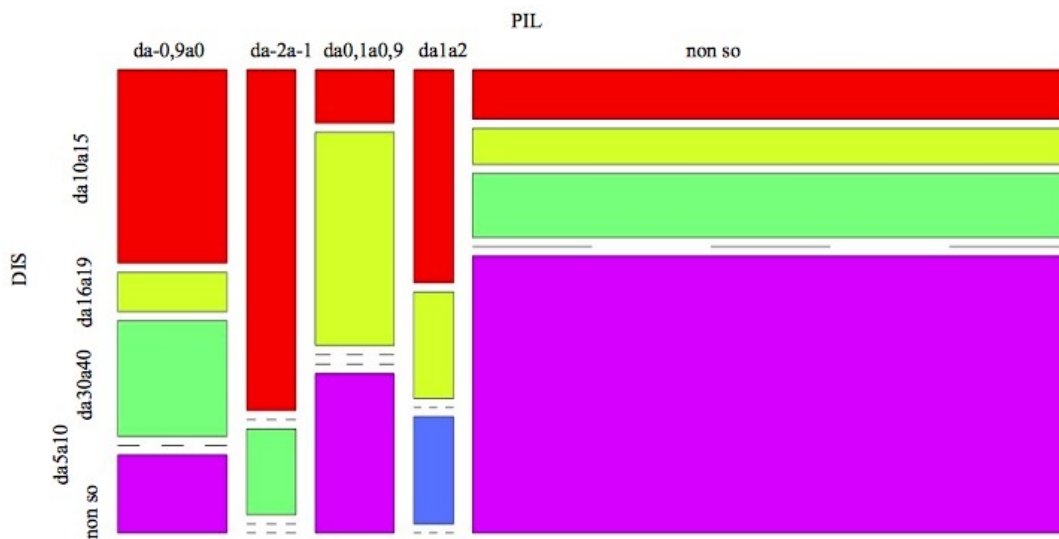
limitati a fornire, specificandolo, solo la disoccupazione giovanile. Ciò può essere dovuto ai mezzi di informazione, che spesso si concentrano nella diffusione delle notizie sui dati della disoccupazione giovanile, che in questo periodo risulta assumere un valore molto elevato, piuttosto che l'andamento generale. O al contrario, essendo il campione composto quasi nella sua totalità da giovani, essi sono più interessati all'andamento della disoccupazione giovanile piuttosto che al dato totale.

Dall'analisi degli indici puntuali (media e mediana) si riscontra che la percezione che si ha di tale variabile risulta superiore al dato reale, quindi si può affermare che gli studenti descrivono una situazione di disoccupazione più pesante di quella che è in realtà.

Attraverso R si è voluto mettere a confronto le risposte che gli intervistati hanno fornito rispetto alla variazione annuale del PIL e il tasso attuale di disoccupazione. Anche i valori forniti per il tasso di disoccupazione sono stati per comodità di elaborazione suddivisi per range, da un minimo del 5-10% a un massimo del 29-40%.

Dall'unione dei risultati, risulta che una parte di coloro che non hanno saputo fornire un indicazione della variazione del PIL sono invece a conoscenza del tasso di disoccupazione, mentre al contrario, la maggioranza di chi ha fornito un'indicazione nel range giusto per il PIL, ovvero compreso tra -0,9 a 0 si colloca anche nel range giusto del tasso di disoccupazione, ovvero compresa tra 10-15%.

Tutti gli intervistati che hanno dato una variazione compresa tra l'1 e il 2% del PIL assegnano un valore della disoccupazione attuale dal 5 al 10%; si può dedurre che chi ha risposto con una variazione positiva del PIL fornisce un valore del tasso di disoccupazione inferiore al dato reale, che per il mese di febbraio 2014 è stato stimato dall'ISTAT al 13%.

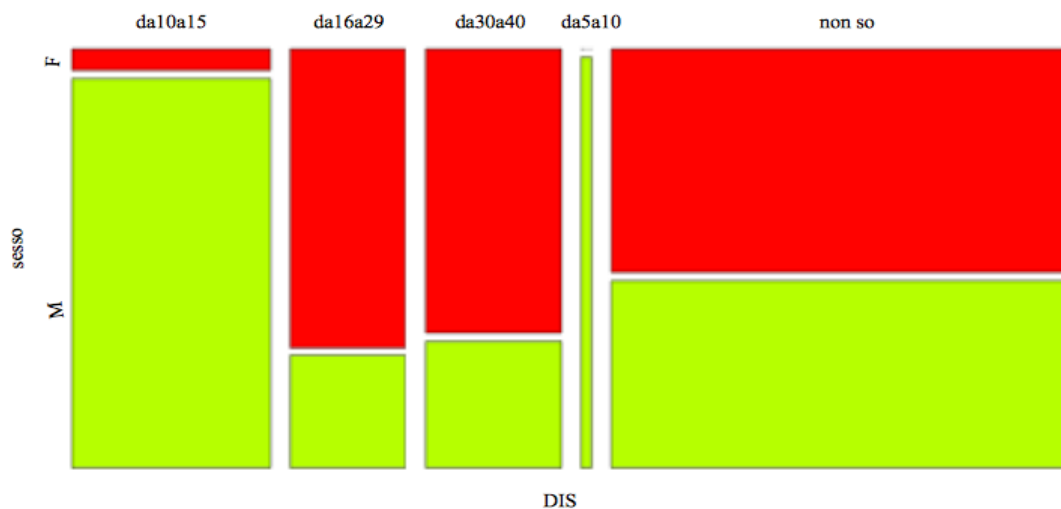


Interessante risulta anche notare che chi colloca la variazione annuale del PIL in un range tra 0.1% e 0,9%, descrive il valore del tasso di disoccupazione attuale tra il range 10-15% e quello subito seguente, ovvero 16-29%, con una netta predominanza di quest'ultimo. Dunque, chi ha collocato la variazione del PIL nel range che segue quello corretto, sovrastimando la variazione reale, si è collocato per la sua maggioranza nel range subito superiore a quello in cui si colloca il valore reale della disoccupazione attuale, tendendo a sovrastimare anche quest'ultima.

La variabile disoccupazione è stata incrociata con il genere degli intervistati.

La quota di intervistati donne che dichiara di non sapere qual è il tasso di disoccupazione attuale è maggiore rispetto alla quota di intervistati maschi.

Si ricorda che coloro i quali hanno risposto alla domanda barrando la casella “non so” dichiarano né di saper fornire una stima puntuale né di possedere una percezione personale, in questo caso, del tasso di disoccupazione attuale.



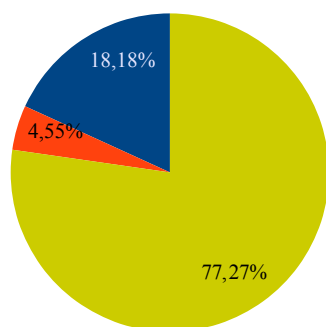
Risalta subito agli occhi il fatto che le donne risultano essere più pessimiste rispetto ai loro colleghi uomini. Infatti, solo una piccolissima percentuale di intervistate femmine si colloca nel range “giusto” ovvero quello che comprende i valori che vanno dal 10% al 15%, al contrario degli uomini, di cui la grande maggioranza si colloca proprio in quest'ultimo. La maggior parte della intervistate donne, escludendo quelle che hanno dichiarato di non sapere, si divide in proporzioni molto simili tra il range che comprende i valori che vanno dal 16% al 29% e il range più alto che è stato identificato che comprende i valori tra 30% e 40%.

Tra gli uomini c'è anche però chi sottostima il tasso di disoccupazione attuale, collocandosi nella fascia che va dal 5% al 10%, valutazione che non è stata fornita da nessuna delle intervistate di sesso femminile.

In conclusione si può affermare che le donne risultano avere, nella loro totalità, non solo una conoscenza più scarsa del tasso di disoccupazione attuale in Italia, ma anche una percezione più “severa” dando dei valori che si discostano in maniera importante dal dato reale, facendo risultare come media dei dati un tasso di disoccupazione che si colloca intorno al 27%.

Conoscenza della variazione dell'inflazione

Variazione acquisita nell'anno 2014 rispetto all'anno 2013



Febbraio 2014.	
Fornisce un valore	18,18%
Non fornisce un valore	4,55%
Non sa	77,27%
Media	3,75%
Mediana	1,5%
Varianza	0,003
Deviazione standard	0,056
Dato reale	+0,2%

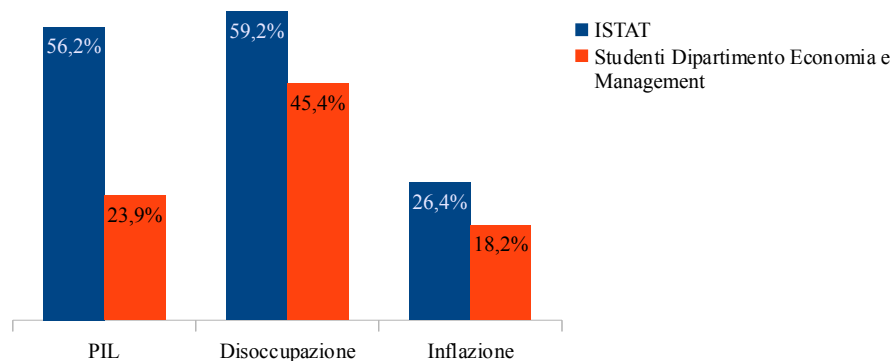
La percentuale degli intervistati che fornisce un valore per la variazione acquisita per l'anno 2014 dall'inflazione è molto bassa, tanto da non arrivare al 20%. Quasi il 5% degli studenti indentifica la variazione esprimendola come negativa o positiva, non riuscendo però a dare una stima numerica di quello che è il dato stimato.

I valori raccolti nei questionari sono molto distanti tra di loro; infatti, si noti la grande differenza che vi è tra media e mediana della distribuzione di valori, e confermato dalla varianza della distribuzione, che risulta essere abbastanza alta. I valori forniti vanno da un minimo di una variazione dello 0% a un massimo del 12%; per questo motivo la media risulta essere così elevata per una variabile come l'inflazione. Sicuramente la media di questa distribuzione non è un indice puntuale affidabile, perché troppo distorto dai valori estremi della distribuzione.

Per concludere si pongono a confronto i dati raccolti dall'ISTAT e quelli raccolti attraverso l'indagine statistica sugli studenti, riportando nel grafico (*Figura 3.11*) solo le percentuali di chi ha fornito un valore numerico sulla conoscenza delle variabili macroeconomiche.

Le percentuali ISTAT si riferiscono all'anno 2014.

Conoscenza delle variabili macroeconomiche



Il tasso di disoccupazione è la variabile più conosciuta, seguito dalla variazione annuale del PIL e quella dell'inflazione.

Sulla variazione annuale del PIL si riscontra la discrepanza più grande tra le due indagini. Infatti, mentre per il tasso di disoccupazione attuale e la variazione dell'inflazione i dati dei due diversi progetti si discostano in egual misura, per il PIL si nota una profonda differenza che supera i 32 punti percentuali.

Naturalmente le due indagini non sono allo stesso livello per accuratezza, costi, tempi e ampiezza del campione; ma le discrepanze rivelate dalla messa a confronto dei dati sono superiori a quelle che erano state immaginate.

Per quel che riguarda l'influenza che la conoscenza delle variabili macroeconomiche possiede sulle scelte, dal rapporto conclusivo dell'indagine ISTAT emerge che l'informazione statistica non è molto utilizzata per le scelte individuali effettuate riguardo investimenti, acquisti importanti, decisioni su studio e lavoro o per la gestione del risparmio. Solo il 20% dei consumatori italiani utilizza le statistiche economiche per orientarsi.

Ben l'83% ritiene comunque molto o abbastanza importante essere informato su questi argomenti, anche se in seguito i dati statistico-economici ufficiali non sono utilizzati come fattori determinanti delle proprie scelte economiche.⁴⁰

⁴⁰ www.istat.it

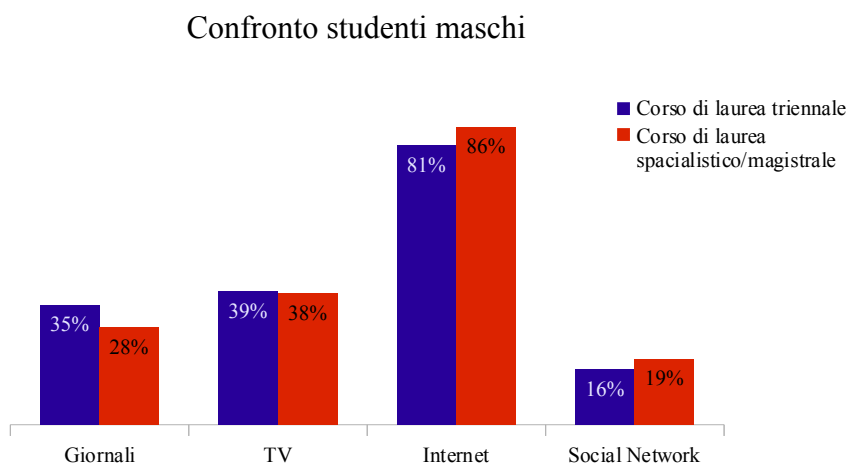
Del campione studentesco solo il 10% degli intervistati afferma (come si vedrà in seguito) di non essere influenzato dall'andamento economico del Paese e non ritiene necessario avere una conoscenza degli indicatori macroeconomici.

3.3 Mezzi d'informazione e qualità delle informazioni.

Per quanto riguarda i canali di informazione utilizzati dagli studenti del Dipartimento di Economia e Management, dall'elaborazione dei dati raccolti si evince una netta predominanza dell'utilizzo di Internet come mezzo di acquisizione delle informazioni.

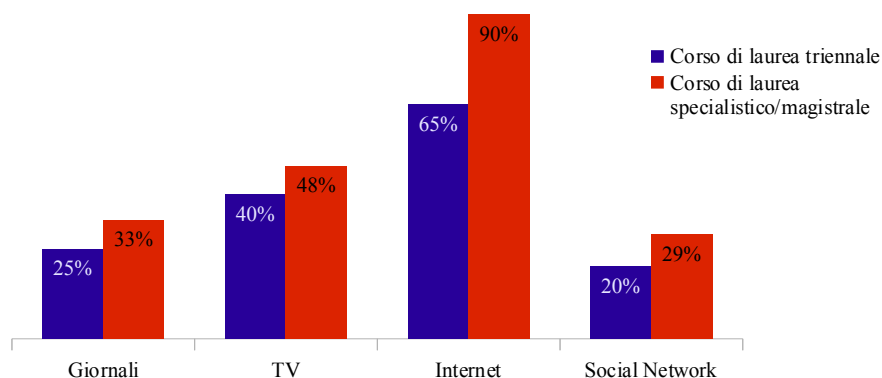
Facendo un confronto tra studenti maschi e studentesse, si nota che social network e TV sono mezzi di informazione maggiormente utilizzati dalla popolazione femminile piuttosto che quella maschile, indipendentemente dal corso di laurea frequentato.

I maschi, nel passaggio da un corso di laurea triennale a uno magistrale, diminuiscono la lettura dei giornali aumentando invece l'utilizzo di Internet e dei social network.



Uguualmente, tra la popolazione femminile, l'utilizzo di Internet aumenta del 25% al passaggio da un corso di laurea triennale a uno specialisto/magistrale, risultando il mezzo con un maggiore aumento di utilizzo.

Confronto studenti donna



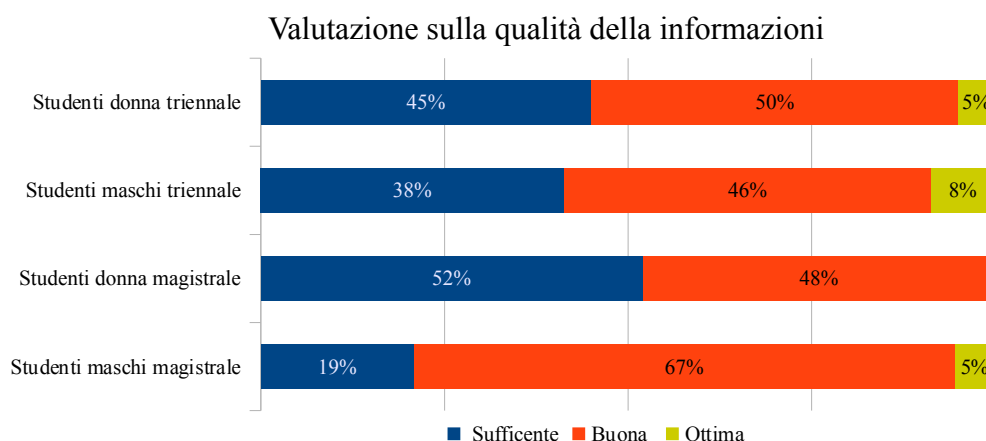
Si noti che la popolazione maschile, cambia col passare del tempo le sue preferenze sul canale d'informazione adottato, mentre, al contrario, la popolazione femminile tende ad un utilizzo maggiore di tutti gli strumenti di informazione con maggiore o minore intensità. Infatti, l'utilizzazione sia dei giornali, che della televisione che dei social network aumenta di 8 punti percentuali col passaggio da un corso di laurea triennale a uno specialistico/magistrale.

Dall'indagine è emerso che i social network sono inclusi tra i mezzi di informazione rilevanti per gli intervistati. Certo, rimangono in percentuale il canale meno utilizzato al fine di acquisire informazione, ma hanno superato di gran lunga strumenti come la radio e lo scambio di informazioni con altre persone.

Ad esempio, queste due ultime metodologie non hanno riscosso interesse rilevante ai fini dell'indagine dagli studenti, tanto che non sono state tenute in considerazione nell'elaborazione dei dati, tanto scarse si sono rivelate le informazioni ottenute su di esse. Con il massiccio utilizzo di Internet, oggi, è stato fatto notare che l'informazione viene acquisita anche attraverso i giornali on-line, e che l'informazione è tanto più soddisfacente quanto più la si va a ricercare. Con il web è sicuramente più semplice attingere maggiori informazioni (e dunque anche una maggiore precisione) sull'argomento di interesse.

Nel valutare la qualità delle informazioni, è emerso che la maggioranza del campione preso nel suo complesso la percepisce come buona, e livello di gradimento aumenta

passando da un corso di laurea triennale a uno magistrale. Solo le studentesse della laurea specialistico/magistrale fanno eccezione: infatti la maggioranza (52%) considera le informazioni di qualità sufficiente.



Oltre alla conoscenza della variazione annuale del PIL, dell'inflazione e del tasso di disoccupazione, quest'indagine è stata messa a punto per verificare se la conoscenza di tali variabili possa influire sulle scelte future degli odierni studenti del Dipartimento di Economia e Management dell'Università degli studi di Pisa.

È risultato che per il 10% del campione conoscere le variabili prima citate non è di nessuna utilità e di conseguenza esse non influiscono in nessun modo sulle future scelte individuali. Per il restante 90% è invece utile avere una conoscenza degli indicatori economici di base poiché essi potrebbero in futuro condizionare scelte importanti.

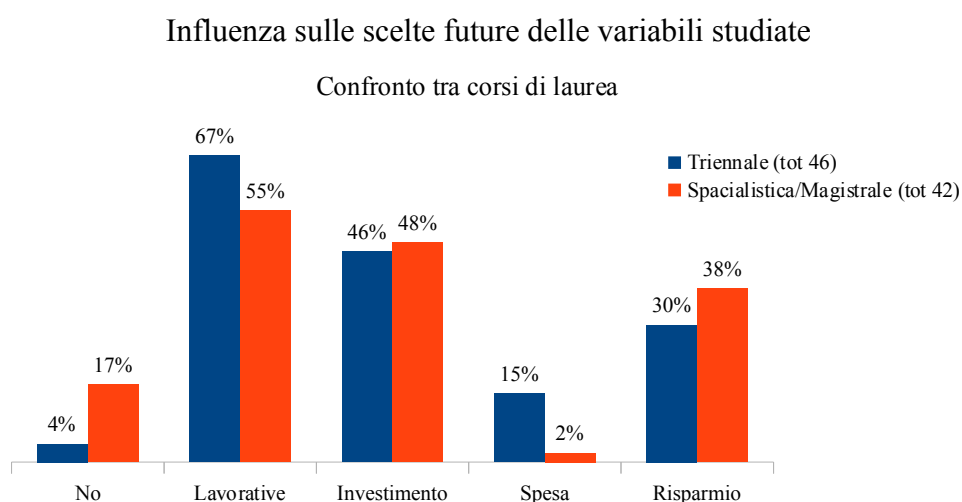
Il fatto che la quasi totalità del campione affermi che queste informazioni siano importanti per le scelte future non è in linea con il fatto che durante la compilazione del questionario meno della metà del campione riesce a fornire un'indicazione puntuale delle variabili considerate. Infatti, tralasciando la disoccupazione, di cui quasi la metà del campione riesce a fornire un valore del suo tasso (anche se a volte non corretto), è risultato che per il PIL e l'inflazione la maggioranza degli intervistati non solo non riesce a fornire un valore, ma non ne ha neanche la percezione, tanto da non esprimere nemmeno un giudizio di positività o negatività della variazione.

È da riscontrare che, dopo la compilazione del questionario, molti studenti hanno verificato i valori corretti della variazione del PIL, dell'inflazione e del tasso di disoccupazione. Molti hanno affermato che ciò che era richiesto è qualcosa di cui sentono parlare ogni giorno, ma al momento della risposta si sono resi conto di non avere una percezione personale. Evidentemente le informazioni su queste determinate variabili, sono ascoltate dagli intervistati, ma non con l'attenzione necessaria per poterle riproporre.

3.4 Influenza sulle scelte future.

Per studiare l'influenza delle variabili macroeconomiche sulle scelte future sono stati creati due grafici: il primo volto a sintetizzare come cambiano le scelte a seconda del corso di laurea frequentato, il secondo volto ad analizzare se vi sono influenze sulle scelte a seconda del sesso dell'intervistato.

Nel questionario erano già precisate delle scelte possibili: scelte lavorative, di investimento, di spesa e di risparmio. Accanto a queste è stata lasciata discrezionalità allo studente, con la possibilità di scegliere la casella "Altro"; ma dall'analisi dei dati è emerso che le scelte pre-fornite nel questionario si sono rivelate sufficienti e soddisfacenti. Nessuno ha compilato l'opzione con variabili aggiuntive.



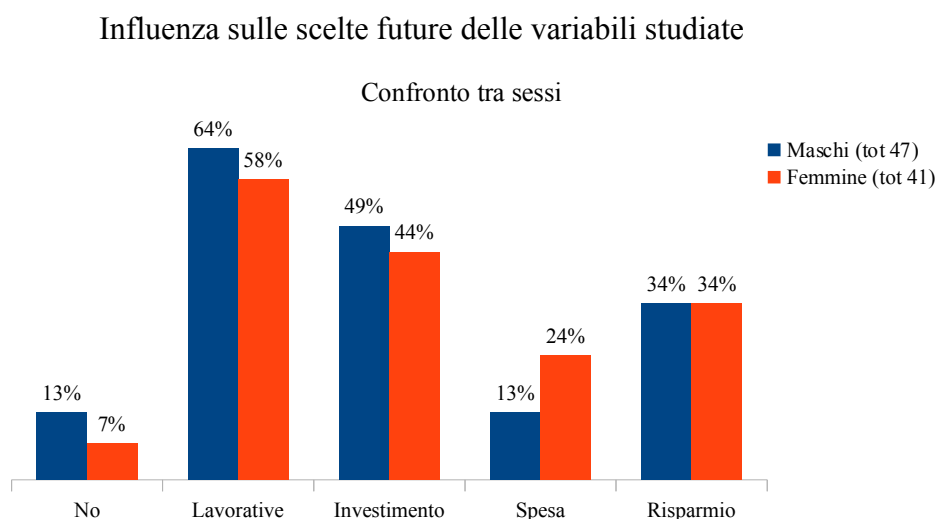
Si nota che chi è iscritto a un corso di laurea triennale è maggiormente influenzato dalla conoscenza delle variabili per le proprie scelte future in ambito lavorativo e di spesa.

Le scelte in ambito lavorativo e di investimento sono quelle più influenzate dalla conoscenza delle variabili macroeconomiche per entrambi i livelli di corso di laurea. La differenza maggiore si riscontra nelle scelte che riguardano la spesa, scendendo dal 15% al solo 2% al passaggio ad un corso di laurea specialistico/magistrale.

La propensione al risparmio attraverso la conoscenza delle variabili macroeconomiche aumenta, a parità delle altre variabili, al passaggio da un corso di laurea triennale (30%) a quello successivo (38%).

È significativo che il 17% degli studenti che frequentano un corso di laurea specialistico/magistrale non ritiene utile (né pensa che possa influire sulle sue scelte future) la conoscenza delle variabili macroeconomiche; mentre solo il 3% degli intervistati che frequentano un corso di laurea triennale afferma che non sia utile, né si lascerebbe influenzare, dalla conoscenza delle variabili macroeconomiche prese in esame. Una grande differenza tra le due diverse classi di laurea.

Si guardino ora i dati aggregati per differenza di genere:



I maschi dichiarano di essere meno soggetti a un'influenza delle variabili, né la ritengono utile ai fini delle proprie scelte future. Entrambi i sessi si sentono condizionati

in particolar modo in ambito lavorativo; risultato facilmente ipotizzabile.

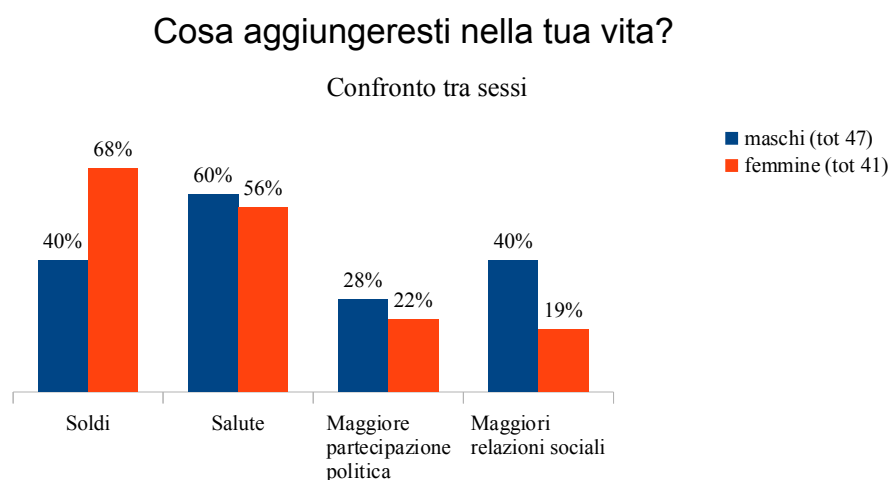
La conoscenza del tasso di disoccupazione contribuisce a far pensare più al proprio futuro lavorativo che non ad altre variabili future. Si potrebbe affermare, che al pari di tutte le altre scelte che possono essere fatte da un individuo, quelle lavorative ricoprono un ruolo di primo piano non solo perché avere un (buon) posto di lavoro è di maggiore importanza rispetto ad altre possibilità, ma anche perché i giovani percepiscono un senso di pessimismo a causa delle difficoltà incontrate al momento dell'inserimento del mercato del lavoro.

Unica differenza significativa che emerge dall'indagine riguarda la variabile spesa. Infatti, come si può vedere nel grafico (*Figura 3.16*) il 24% delle donne dichiara di poter essere influenzata nelle proprie scelte riguardanti la spesa mentre per gli uomini solo il 13% ha dichiarato altrettanto.

Gli uomini risultano essere leggermente più propensi all'investimento rispetto alle donne, mentre sul risparmio troviamo perfetta parità.

Infine, per completare l'analisi, si è cercato di verificare se le variabili possano influire anche su variabili meno economiche, ma più legate alla quotidianità e alle abitudini del singolo individuo. Prendendo come punto di riferimento l'analisi precedentemente svolta dalla commissione Sarkozy, si sono selezionate come variabili più rilevanti i soldi, la salute, la maggiore partecipazione politica e le maggiori relazioni sociali.

Inizialmente sono stati messi a confronto i dati forniti dai maschi e dalle femmine.

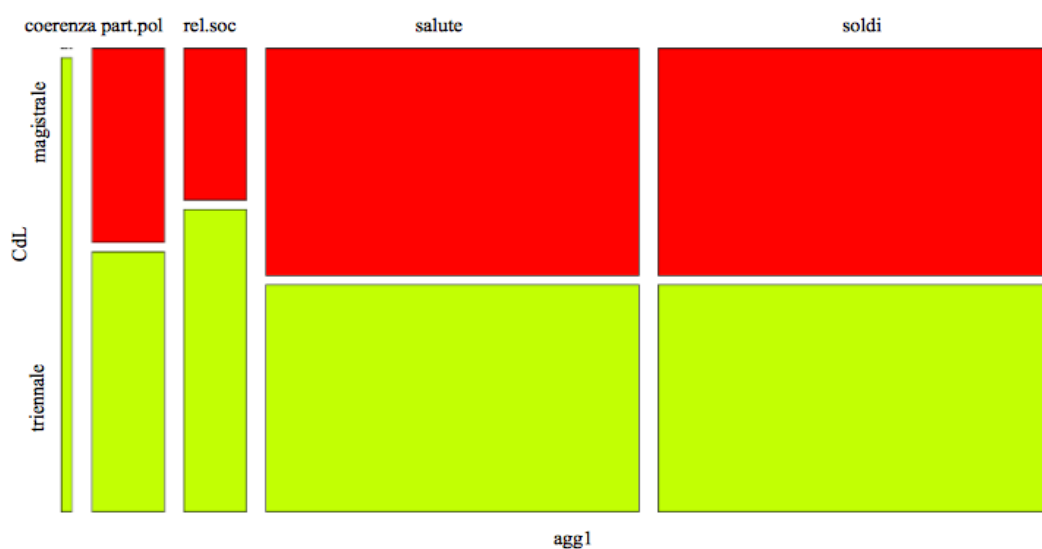


Emerge che le donne sono più interessate ad avere una maggiore disponibilità economica nella loro vita futura mentre i maschi prediligono la salute e le relazioni sociali. Entrambi i sessi desiderano maggiore partecipazione politica, soprattutto per avere maggiore coscienza di quelli che sono i connotati socio-economici della nazione in cui vivono.

Gli studenti sentono il bisogno di avere un peso maggiore all'interno della società, di potersi esprimere all'interno di essa e di avere una maggiore conoscenza delle dinamiche istituzionali. La partecipazione politica al pari con le relazioni sociali viene considerata come fondamentale al fine di accrescere la società e viene selezionata come variabile necessaria al fine di una crescita economica e di maggior benessere dell'intera nazione.

Dato significativo è che la salute è la variabile più ricercata da parte degli studenti intervistati: la salute viene considerata come elemento essenziale, più dei soldi, per avere tutto ciò che si desidera per il proprio futuro. Gli intervistati dichiarano che la salute è il fattore essenziale per accrescere il benessere proprio e della società e che secondo loro è il settore meno curato del quale invece bisognerebbe avere più attenzione e cura.

Questi dati sono stati incrociati con il corso di laurea frequentato, al fine di capire se le scelte fossero influenzate da un diverso grado di istruzione e l'età.



Soldi e salute rimangono le scelte maggiormente indicate degli studenti in eguale proporzione, mentre delle maggiori relazioni sociali vengono ricercate dagli studenti di un corso di laurea triennale, a differenza dei loro colleghi della laurea specialistico/magistrale che vorrebbero una maggiore partecipazione politica. Quest'ultima viene percepita come un'esigenza, come è stato fatto notare dagli intervistati, poiché gli studenti che acquisiscono una laurea quinquennale si sentono più vicini all'entrata nel mercato del lavoro e più responsabili nei confronti della società, della quale vorrebbero essere più consapevolmente partecipi.

Gli studenti della laurea triennale richiedono anche una maggiore coerenza e organizzazione, esigenza dovuta probabilmente al fatto che sono da poco entrati in una nuova realtà, ovvero quella universitaria e ancora si devono organizzare con i nuovi ritmi e metodo di studio. Tra gli intervistati il 15% dichiara di essere uno studente lavoratore, tutti frequentanti un corso di laurea triennale.

Agli intervistati, da ultimo, veniva chiesto di dare una breve motivazione sulle scelte fatte; è emerso che gli studenti considerano molto importante l'interazione personale, sentendo che essa si sta perdendo per l'uso massiccio di Internet e dei social network. Viene riconosciuto che le relazioni personali sono un fattore molto importante per vivere "meglio" la propria vita; inoltre nelle dichiarazioni degli intervistati è emerso che le relazioni sociali stanno venendo a mancare e che è sempre più difficile instaurare nuovi rapporti diretti.

La volontà di partecipazione politica è giustificata non solo dal maggiore peso che i giovani vorrebbero acquisire all'interno della società, ma anche dalla fiducia/sfiducia riposta nelle istituzioni. Gli intervistati dichiarano di avere sfiducia nei confronti di governanti e istituzioni, poiché rappresentano un mondo troppo distante dalla loro vita quotidiana.

Inoltre, le dinamiche che sono messe in atto nei palazzi del potere non sono ben intese; risultano di difficile comprensione gli obiettivi e le manovre che vengono esplicitati nei programmi dei diversi governi aumentando così la distanza che si è creata tra chi governa e i giovani. Gli intervistati dichiarano di voler ricoprire un ruolo più attivo nella partecipazione politica del loro paese per decisioni più consapevoli a livello individuale, per migliorare se stessi e la condizione della società, convinti che questo avrà delle

ripercussioni sulle generazioni che verranno.

Infine, tutti gli studenti sono influenzati dalla congiuntura molto negativa e dichiarano di essere scoraggiati dall'andamento economico recente. Alcuni considerano importante viaggiare, per ampliare le proprie conoscenze, per le relazioni sociali e per avere metri di paragone al fine di valutare meglio la situazione del proprio Paese.

Conclusioni

Economia e società sono fortemente correlate tra loro. L'economia influenza la società, tanto quanto la società influenza l'economia.

Solo il 10% del campione analizzato ha dichiarato di non essere influenzato in alcun modo dalla conoscenza delle variabili macroeconomiche, tanto da non valutare importante o utile la conoscenza degli indici che le descrivono. Invece, per il restante 90%, la conoscenza è utile per le scelte future. Le scelte in ambito lavorativo sono quelle che più interessano gli intervistati.

I risultati mostrano che gli studenti avvertono la necessità di svolgere un ruolo attivo all'interno delle istituzioni politiche del Paese e di godere di una buona disponibilità economica.

Da anni in Italia si assiste a una paralisi della sfera pubblica in tutte le sue articolazioni, dall'arretratezza dell'amministrazione alle lentezze della magistratura. Ciò si ripercuote in una società scoraggiata con difficoltà economiche e sociali che non consentono una buona qualità della vita e non forniscono ai giovani una prospettiva lavorativa che permetta loro di vivere e non sopravvivere.

Differenze sono state riscontrate tra uomini e donne per quanto riguarda l'importanza data alle diverse opportunità suggerite: ad esempio, le donne mostrano una maggiore propensione alla spesa rispetto agli uomini, i quali invece risultano essere più inclini all'investimento rispetto alle loro coetanee donne.

Durante la somministrazione del questionario si è verificato che gli studenti si consultassero tra loro per confrontare le proprie conoscenze, alle volte convergenti altre volte discordanti. Dalle diverse posizioni sono sorte brevi discussioni che hanno trovato risoluzione solo dopo aver cercato sul web la risposta corretta.

Dunque, alla consegna del questionario, anonimo in tutte le sue parti, la maggior parte degli intervistati ha confrontato le risposte date con i valori ricercati attraverso l'impiego di tablet, smartphone o laptop. Tali strumenti rappresentano i canali su cui più viaggia l'informazione, e gli studenti li utilizzano giornalmente per la ricerca di informazioni nonché per l'ampliamento delle loro conoscenze. Nell'indagine condotta emerge che Internet e i social network rappresentano due dei mezzi di comunicazione più utilizzati,

come la televisione e i giornali.

Incrociando i valori raccolti sulla variazione annuale del PIL e sul tasso di disoccupazione attuale emerge che chi fornisce un valore più “pessimistico” della variazione annuale del PIL pone anche il tasso di disoccupazione a livelli più elevati. La percezione di queste due variabili è influenzata anche dal sesso dell'intervistato - si riscontra che le donne sono più pessimiste rispetto al tasso di disoccupazione - e dal livello (triennale o specialistico/magistrale) del corso di laurea frequentato. Infatti, gli studenti iscritti a un corso di laurea di secondo livello risultano avere maggiore coscienza dei valori reali o almeno dell'andamento degli indici economici al momento dell'indagine.

Guardando al futuro, l'interesse maggiore del campione si focalizza sulla disponibilità economica e sulla salute. Entrambe sono considerate come l'essenziale per poter vivere meglio, anche se sulla prima si riscontra una forte discrepanza tra i generi. Infatti, mentre sull'importanza della salute le percentuali di intervistati uomini e intervistate donne si discostano di poco, rispettivamente 56% e 60%, alla disponibilità economica viene attribuita più rilevanza dalle donne 60%, al contrario degli uomini che si fermano al 40%.

Le conclusioni ipotizzate nella fase preparatoria della ricerca sono state per lo più smentite. Di fatto, il campione degli studenti del Dipartimento di Economia e Management era stato individuato come oggetto di studio per l'ipotesi di maggiore vicinanza alle questioni riguardanti l'economia e dunque una maggiore attenzione per la materia. Il presupposto si è rivelato distante dai risultati ottenuti e questi ultimi non sempre sono in accordo con le informazioni raccolte dall'indagine ISTAT. Infatti, per quanto le due ricerche non siano comparabili per dimensione di campione, estrazione del campione, tempi e costi, si riscontrano forti differenze soprattutto per quel che riguarda la conoscenza della variazione annuale del PIL. Al contrario, i domini individuati dalla Commissione (nello specifico salute, disponibilità economica, relazioni sociali e partecipazione alla vita politica) si confermano di grande influenza al fine di una qualità della vita migliore.

Si è visto come i fattori individuati per accrescere la qualità della vita siano soggettivi e oggettivi, con la differenza che questi ultimi, pur avendo una portata generale, non

possono essere classificati a priori su una scala di giudizio predeterminata.

Infatti, ognuno di noi dà un peso differente ai diversi ambiti individuati che, nella vita di tutti i giorni, aumentano il benessere, proprio a seconda degli interessi individuali.

Una società sarà tanto migliore quanto più riuscirà a mettersi nelle condizioni di far sviluppare ciascuno verso l'ambito che più gli arreca benessere.

Dall'indagine è emerso che l'andamento economico condiziona le scelte degli individui, in quanto non si capisce se vi è consapevolezza da parte degli studenti sul fatto di poter essere spinti più verso ciò “che conviene” piuttosto che verso ciò “che piace” a seconda della congiuntura economica o delle previsioni più promettenti di un settore piuttosto che un altro.

In ogni caso, per il progresso dell'economia come della qualità della vita nelle società è necessario porre l'attenzione sul concetto di sostenibilità, le cui stime sono di difficile previsione. Infatti, per proteggere e aumentare il benessere delle generazioni future è necessario utilizzare in modo più intelligente possibile le risorse a nostra disposizione e, se necessario, dovrà essere attuato un cambiamento delle abitudini con cui si prendono e attuano le decisioni.

Bibliografia:

Blanchard O., Amighini A. e Giavazzi F. (2010), *Macroeconomia-Una prospettiva europea*, Bologna: il Mulino.

Borra S. e Di Ciaccio A. (2014), *Statistica-metodologie per le scienze economiche e sociali*, McGraw-Hill Education: Milano.

CNEL-ISTAT (2012), *La misurazione del Benessere Equo e Sostenibile (BES)*, [http://www.cnel.it/Cnel/view_groups/download?](http://www.cnel.it/Cnel/view_groups/download?file_path=/shadow_documento_attachment/file_allegatos/000/227/780/BES.pdf)

[file_path=/shadow_documento_attachment/file_allegatos/000/227/780/BES.pdf](http://www.cnel.it/Cnel/view_groups/download?file_path=/shadow_documento_attachment/file_allegatos/000/227/780/BES.pdf).

Crivellari F. (2006), *Analisi statistica dei dati con R*, Apogeo srl: Milano.

Giovannini E., Morrone A., Rondinella T. e Sabbadini L.L. (2012), *L'iniziativa Cnel-Istat per la misurazione del Benessere equo e sostenibile in Italia*, 125-136.

Mankiw N.G. (2004), *Macroeconomia*, Bologna: Zanichelli.

Mankiw N.G. (2007), *Principi di economia*, 4ª edizione Bologna: Zanichelli.

Mankiw N.G. e Taylor M.P. (2011), *Macroeconomia*, Bologna: Zanichelli.

Nussbaum M.C. (2012), *Creare capacità. Liberarsi dalla dittatura del Pil*, Bologna: il Mulino.

Piccolo D. (2012), *Statistica per le decisioni*, Il Mulino: Bologna.

Regonini G. (2013), *Istituzioni e problemi della gente*, Il Mulino.

Repubblica.it (2015), *Costo della vita: la Svizzera in testa, India a sconto*, <http://goo.gl/FEXVzf>.

La Stampa (2015), *In Italia 3,6 milioni di persone non cercano neanche un impiego*, <http://goo.gl/GMWUs2>.

Stiglitz J.E., Sen A. e Fitoussi JP. (2010), *La misura sbagliata delle nostre vite. Perché il PIL non basta più per valutare benessere e progresso sociale*, Milano: Etas - RCS Libri s.p.a..

Verzicco L. e Lo Conte M. (2012), *La transizione istruzione-lavoro: evidenze statistiche della indagini ISTAT*, *Economia dei Servizi*, 91-108.

www.ansa.it.

www.istat.it.

www.misuredelbenessere.it.